







# Quale pace per il Sudan

**La parola alla società civile**

*Forum internazionale, 18 e 19 marzo 2005*

*Provincia di Milano, Palazzo Isimbardi, via Vivaio 1, Milano*

Atti del Forum



**Campagna italiana per la pace e i diritti umani in Sudan**

*Pubblicazione a cura di*

Campagna Italiana per la pace e diritti umani in Sudan  
organizzatrice del Forum

*Redazione dei testi*

Pier Maria Mazzola e Diego Marani

*Traduzioni*

Diego Marani e Matteo Bina

*Realizzazione grafica*

Ergonarte Milano

I testi non sono stati rivisti dagli autori

Atti del Forum Internazionale

## **Quale pace per il Sudan? La parola alla società civile**

Milano, Palazzo Isimbardi

18 e 19 marzo 2005.

*Interventi di:*

Stephen Amin	Irma Dioli	Sara Pantuliano
Barbara Contini	Kenneth Duku	Marina Peter
Tonio Dell'Olio	Asha El-Karib	Domenico Polloni
William Deng	Christian Manahl	Giovanni Sartor
Giuseppe Deodato	Alfredo Mantica	Renato Kizito Sesana
	Sergio Marelli	Ghazi Suleiman
	Ilaria Mussetti	Luigi Tessiere

*In collaborazione e con il patrocinio di:*



**Provincia  
di Milano**



**FONDAZIONE  
CARIPLO**

Milano



Comune  
di Milano

Relazioni  
Internazionali

Ministero degli Affari Esteri

*Con il contributo di:*

Coordinamento Pace in Comune

Comune di Bareggio

Comune di Bresso

Comune di Sesto S. Giovanni

Banca Popolare Etica



## **La Campagna Italiana per la Pace e i Diritti Umani in Sudan**

*Campagna Sudan opera dal 1995 a sostegno del processo di pace e in difesa dei diritti umani in Sudan tramite la pressione politica sulle istituzioni italiane e internazionali, e la sensibilizzazione della società civile.*

*Ha sostenuto il principio di ingerenza per ragioni umanitarie sui Monti Nuba, permettendo l'arrivo di aiuti alle popolazioni escluse da qualsiasi intervento esterno.*

*Nel 1999 ha organizzato a Milano il Forum "Prospettive di pace per il Sudan", avviando un qualificato confronto tra i leader della società civile e politica sudanese sul futuro del loro paese. Nel 2001, a Cremona, nel Seminario "Acqua, petrolio, guerra e diritti umani" ha affrontato le questioni economiche che hanno alimentato il conflitto tra il Nord e il Sud.*

*Campagna Sudan ha ripetutamente incontrato rappresentanti politici, civili e religiosi del Nord come del Sud Sudan, al fine di promuovere un dialogo di pace; ha sempre tenuto rapporti con le popolazioni locali anche attraverso il lavoro dei missionari e degli operatori umanitari.*

*Alla Campagna Sudan aderiscono*

*Acli, Amani, Arci, Caritas Italiana, Cuore Amico, Mani Tese, Missionari Comboniani, Missionarie Comboniane, Nigrizia, Pax Christi.*

## Introduzione

*L'attesa per la firma finale dei Protocolli di Naivasha è stata lunga, piena di imprevisti e di rinvii.*

*Già agli inizi del 2004 la Campagna - che da dieci anni lavora per la pace e i diritti umani in Sudan - pensava di organizzare un Forum sulla pace raggiunta, posticipato più volte per il protrarsi della trattativa.*

*Un Forum per riflettere e capire quanto stava succedendo in Sudan: il nuovo corso della pace ma anche le sfide ancora aperte e, soprattutto, per dare la parola ai leader della società civile sudanese che non avevano potuto far sentire la propria voce dentro il faticoso iter negoziale, perché completamente esclusi.*

*Dopo tanti rinvii, finalmente, il 9 gennaio 2005 l'accordo di pace è stato sottoscritto con grande gioia e sollievo.*

*Non basta però firmare un accordo per avere la pace!*

*Alla firma, deve seguire un lungo e tenace processo di implementazione degli accordi, da parte di tutti gli attori coinvolti, direttamente e non, con la vita e il futuro del Paese.*

*Per questo, nel Forum "**Quale pace per il Sudan? La parola alla società civile**", la Campagna ha voluto interpellare da vicino questi diversi attori: i politici che gestiranno la transizione del paese, la comunità internazionale impegnata a sostenerne lo sviluppo, la società civile sudanese protagonista della pace, gli organismi umanitari, le comunità religiose.*

*Solo il loro contributo, sinergico e deciso, può portare una pace equa – condivisa – duratura al Sudan e dare una possibilità di vita diversa al suo popolo, martoriato da troppi anni di guerra.*

*Tutti insieme, il 18 e 19 marzo 2005, a Milano, questi diversi soggetti hanno dato un qualificato contributo di analisi e competenze per mettere a fuoco alcuni importanti obiettivi utili a indirizzare la costruzione della pace in Sudan e in particolare per:*

*capire e analizzare il contesto del Sudan alla luce degli accordi firmati e dei conflitti ancora aperti;*

*stimolare la riflessione sui processi e sulle modalità di costruzione della pace, che prevedano il rispetto e la garanzia dei diritti umani, civili e politici, la partecipazione alla ricostruzione, alla vita democratica delle diverse componenti della società sudanese (politiche, etniche, religiose);*

*sollecitare l'impegno dei principali attori già presenti in Sudan (Unione Europea, Agenzie delle Nazioni Unite, Governo Italiano, Chiese e Ong) su azioni concrete;*

*richiamare l'attenzione e l'impegno dell'opinione pubblica, della società civile e dell'informazione a non dimenticare il Sudan.*

*Da questi due giorni di confronti e dibattiti è nato il seguente documento conclusivo, che individua anche alcune linee operative per chi si trova ad agire su campo, nei palazzi della politica, nei contesti delle comunità sudanesi o nella solidarietà internazionale.*

**Il Forum è stato realizzato anche grazie al contributo di enti pubblici e privati che hanno creduto e sostenuto l'iniziativa e a cui va il nostro sentito ringraziamento, a nome anche del popolo sudanese.**

## Indice

- 13 *Documento conclusivo e linee operative*
- 19 Una pace globale, voluta, partecipata**
- 19 Giovanni Sartor
- 22 Irma Dioli
- 25 *Il Sudan alla luce dell'Accordo di pace*
- 26 Un lungo e difficile iter**  
Domenico Polloni
- 37 I protocolli di pace**  
Sara Pantuliano
- 44 La posizione del governo italiano**
- 44 Alfredo Mantica
- 51 Giuseppe Deodato
- 53 Barbara Contini
- 56 Questa pace è nostra**  
Marina Peter
- 67 *La parola alla società civile*
- 68 Diritti umani senza sconti**  
Renato Kizito Sesana
- 72 La sfida del pluralismo etnico**  
Stephen Amin
- 77 La chiesa cattolica**  
William Deng

- 81** **Quale unità? Quale identità?**  
Kenneth Duku
- 86** **La pace viene prima dei tribunali**  
Ghazi Suleiman
- 91** **Donne, da vittime a protagoniste**  
Asha El-Karib
- 96** **Le ong e la pace senza risorse**  
Sergio Marelli
- 101 Il futuro visto dagli organismi internazionali*
- 102** **Teniamo ferma la mucca**  
Tonio Dell'Olio
- 105** **Il ruolo dell'Europa**  
Ilaria Mussetti
- 109** **Risultati e rischi**  
Christian Manahl
- 114** **I costi della pace e il decentramento**  
Luigi Tessiore
- 120 Le consegne*  
120 Tonio Dell'Olio
- 122 Glossario*
- 125 Cronologia*
- 130 Mappa del Sudan



## Campagna italiana per la pace e il rispetto dei diritti umani in Sudan

### **Documento conclusivo e linee operative**

Il Forum ha salutato con soddisfazione la pace tra il Nord e Sud Sudan e considera questo evento **una reale opportunità per un possibile percorso virtuoso teso a costruire la pace in tutto il Paese.**

La pace, sopraggiunta dopo 22 anni di guerra, ora va implementata durante il periodo di transizione rispettando i passaggi e i tempi previsti dai singoli protocolli.

Si tratta di un processo la cui piena riuscita richiede un costante accompagnamento e monitoraggio da parte della comunità internazionale e va seguito con attenzione anche dalla società civile, se non si vuole che dopo un conflitto dimenticato, arrivi una pace abbandonata a se stessa.

Ora più che mai siamo tutti invitati, ai diversi livelli di responsabilità e impegno, **a volere, sostenere, aiutare il processo di pace in Sudan** affinché, dai protocolli, possa calarsi nella realtà e imprimere un cambiamento nel Paese.

**Il Forum ha confermato che gli accordi – potenzialmente - aprono nuove prospettive per il futuro** del Sudan, ma ha anche sottolineato che **essi presentano non pochi elementi di criticità** da prendere sul serio, perché potrebbero indebolire, se non addirittura mettere a rischio, la loro piena ed efficace realizzazione.

**I leader firmatari non risultano rappresentativi della base del Paese:** hanno governato a lungo, con il terrore dei massacri, le popolazio-

ni che dovevano invece difendere; questi leader devono ora dimostrare di credere e volere fortemente un Paese in pace, anche se ciò comporterà la rinuncia ad alcuni interessi di parte.

**La pace firmata solo dai capi politici e militari del Nord e del Sud ha escluso, di fatto, dalla trattativa, tutti gli altri protagonisti** della vita del Sudan, i quali, ora, chiedono di poter partecipare alla nuova gestione del potere politico, economico, militare del Paese, esigendo una loro autonomia dal Governo centrale.

Pertanto il Forum, a voce corale, ha richiamato l'urgenza, non più rinviabile, che si pervenga presto in tutto il Paese ad

### **Una pace globale**

A tale scopo **devono cessare i conflitti aperti** (Darfur) e quelli potenziali (Est Sudan, ma non solo) fonte di destabilizzazione e di ostacolo al consolidarsi della pace.

Accanto al dialogo Nord-Sud, non solo va aperto il dialogo con l'Est e con l'Ovest del Paese, ma va incoraggiato il dialogo Sud-Sud e Nord-Nord secondo un principio di inclusività che favorisca il coinvolgimento di tutte le forze politico-partitiche presenti (ex partiti di opposizione, partiti su base regionale), e che renda possibile la rappresentanza nei diversi livelli istituzionali, ai vari soggetti attualmente esclusi o tenuti ai margini della trattativa di pace.

### **Una pace partecipata**

**Il pluralismo politico** è condizione necessaria per una pace partecipata anche dalle forze della società civile le quali, attraverso i partiti, possano accedere alle cariche politiche e amministrative e lavorare per il bene del **popolo, che va considerato come il vero titolare della pace**. La società civile è un soggetto competente nell'organizzare il consenso popolare ai vari livelli sociali (famiglia, comunità, istituzioni) e va quindi sostenuta e accompagnata come portatrice di istanze democratiche, di diritti e doveri civili.

**Mettere la pace nelle mani della gente** vuol dire anche informare la popolazione sui contenuti degli accordi, sulla loro attuazione e sulle modalità di partecipazione alla vita civile e politica, attraverso apposite cam-

pagne di **educazione ai nuovi diritti**. Il ruolo di un sistema informativo libero è garanzia per l'attuazione di tale processo.

### **Una pace duratura**

Il nuovo Sudan necessita di un **assetto politico istituzionale democraticamente articolato** nei vari livelli istituzionali, nazionali e regionali, negli organismi esecutivi e di controllo. Tale assetto dovrà garantire cariche elettive a presiedere le varie funzioni dello Stato e i supremi organi costituzionali, ed essere legittimato dal suffragio popolare a rappresentare la sua volontà.

Gli accordi di pace prefigurano un ordinamento interno che deve mirare a **costruire l'unità del Paese** e a far sì che tutti i sudanesi ritengano l'unione preferibile alla separazione.

Arrivare ad un Sudan unito, implica il riconoscere e **valorizzare tutte le sue diverse identità** che nel corso della storia si sono manifestate nella varietà delle etnie, culture e religioni; significa che nel periodo di transizione si devono mettere in campo riforme e strategie tese a far convivere e a ricomporre questa pluralità di presenze entro le strutture e le istituzioni di uno stato unitario.

Si tratta di una sfida sicuramente alta, a cui può concorrere in positivo il varo di **una Costituzione laica** che sancisca il **diritto al pluralismo**, per poi sostanziarlo con la **pratica delle libertà civili, dei diritti sociali e politici per tutti i sudanesi, nessuno escluso**, e quindi anche il **riconoscimento della parità dei diritti delle donne e il loro specifico ruolo sociale e politico**.

**La nuova Costituzione riconosca i diritti umani** non a livello formale, ma attraverso norme e sanzioni legislative che cancellino definitivamente le vecchie piaghe del Sudan: la schiavitù, le misere condizioni di vita, ogni forma di tortura, la persecuzione in nome della *sharia*, la pulizia etnica, il genocidio ed altri orrendi crimini, puntualmente denunciati dai *rapporteurs* dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, oltre che da numerosi altri organismi internazionali. Si promuova uno **stato di diritto**, che consenta di deferire agevolmen-

te alle Corti giudicanti preposte i responsabili di violazioni dei diritti umani, e si preveda **un percorso di riconciliazione** che favorisca, non rinunciando al riconoscimento della verità e della giustizia, la pacifica convivenza della popolazione.

L'effettiva promozione dei diritti umani e il loro costante monitoraggio saranno gli strumenti per valutare se davvero il Paese si sta indirizzando verso un sistema democratico e se è in corso un serio e credibile processo di pace.

### **Una pace equa**

Le questioni dell'accaparramento delle risorse economiche del Sudan (in particolare acqua e petrolio), annoverate tra le cause del conflitto, sono sempre state di importanza vitale e strategica per lo sviluppo del Paese e per il suo equilibrio geopolitico, oltre essere un motivo di attrazione per le imprese estrattive straniere.

Che **lo sfruttamento delle risorse debba privilegiare il benessere dei sudanesi**, anziché il business delle grosse corporation, corrisponde ad un elementare principio di democrazia economica che va ripristinato con decisione, dopo tante concessioni petrolifere pianificate anche con gravi violenze nei confronti delle popolazioni locali.

**Il controllo delle risorse** è possibile dentro un sistema decentrato di autonomia amministrativa e finanziaria regionale, aperto alla **partecipazione dei cittadini nelle politiche economiche locali**, che vanno potenziate attraverso la concertazione tra le istituzioni pubbliche e il settore privato.

**I principi della *good governance* e delle pari opportunità di vita per tutti dovrebbero orientare un'equa distribuzione dei beni comuni in tutte le aree del Paese**, in modo da colmare il divario dello sviluppo tra le varie regioni. Ma la *good governance* si realizza se si investe sul capitale umano in termini di formazione e di *capacity building*, per preparare una classe dirigente (soprattutto sudsudanese) in grado di governare e amministrare secondo le regole della democrazia e di una crescita economica che promuova la dignità umana, senza alcuna discriminazione, specialmente nelle aree depresse.

## Per una pace vera in Sudan

**Il ruolo della politica, della società civile, delle comunità religiose, degli organismi umanitari e internazionali.**

### *Alcune raccomandazioni*

Restano fondamentali il supporto e la solidarietà internazionale per:

- **investire risorse nella ricostruzione** fisica (infrastrutture, servizi) e sociale (formazione e *capacity building*) soprattutto nelle zone affettate dalla guerra e marginalizzate, e per sostenere il rientro degli sfollati;
- **sorvegliare il corretto iter della transizione** e monitorare le scadenze elettorali (elezioni e referendum);
- **favorire la smilitarizzazione** delle milizie e degli eserciti e verificare il reinserimento nella società degli ex-militari;
- collaborare per la **bonifica delle diverse aree del Paese**, dove la presenza di mine rende impossibile lo sviluppo di una vita pacifica e serena per le popolazioni;
- sostenere il **passaggio da forme di governo militare a strutture di governo civile**;
- **garantire la sicurezza**, anche durante il periodo di transizione, attraverso una missione di *peacekeeping*.

### *In particolare:*

**Le Nazioni Unite** monitorino il processo di pace garantendo la sicurezza e il rispetto dei diritti umani attraverso una missione di *peacekeeping* e sostenendo il ruolo dell'Unione Africana nell'area.

**L'Unione Europea** istituisca una commissione permanente, composta da europarlamentari e membri di organizzazioni non governative europee, con il compito di vigilare sulle varie clausole dell'Accordo globale di pace.

**L'Italia** non abbandoni il Sudan a se stesso, ne accompagni la transizione, non si appiattisca sull'emergenza del Darfur, si impegni con un contri-

buto economico sostanziale e bilanciato tra Nord e Sud ma anche tra Est e Ovest a favore della pace, e continui la sua azione sul piano diplomatico a sostegno dell'implementazione della pace.

**Le Ong** sappiano superare la logica del business dell'intervento umanitario in favore di uno sviluppo sostenibile e duraturo, e sappiano sviluppare sinergie coordinandosi tra loro per evitare sovrapposizioni e dispersione.

**Le comunità religiose** si facciano intermediarie e interpreti dei contenuti dell'Accordo di pace presso la gente comune.

Insieme alla società civile, agiscano come promotori di una cultura della riconciliazione, basata sulla verità, la giustizia e il perdono, al fine di creare contesti civili e comunitari rappacificati.

Siano sollecite nel denunciare le violazioni dei diritti umani e nel prevenire tutto ciò che può mettere a rischio la tenuta della pace.

**La società civile internazionale** accompagni il Sudan in questa fase delicata; rafforzi le iniziative della società civile sudanese impegnata per un futuro di pace; vigili affinché le organizzazioni internazionali, a diversi livelli, e i singoli Stati mantengano fede agli impegni presi nei confronti del Sudan.

**La società civile sudanese** si attivi per ottenere spazi all'interno della vita economica, sociale e politica sudanese, facendosi interprete delle legittime aspirazioni di libertà e giustizia della popolazione e ne rivendichi i diritti presso tutte le sedi istituzionali.

## **Una pace globale, voluta, partecipata**

Giovanni Sartor

*Caritas Italiana*

Come organizzazioni componenti la Campagna per la pace e i diritti umani in Sudan, abbiamo iniziato a lavorare insieme dieci anni fa. Il nostro slogan: “Sudan, un grido nel silenzio”. Volevamo rompere il silenzio mediatico intorno a questa guerra dimenticata, che pure si imponeva per la sua gravità e per il suo corollario di morte. Ci siamo fatti voce di chi non poteva parlare; abbiamo dato la parola direttamente a tanti esponenti civili sudanesi, invitandoli nelle redazioni dei giornali, alla televisione, nelle amministrazioni locali, in Parlamento, a colloquio con i membri del nostro governo, dove hanno potuto ripetutamente raccontare il dramma del loro paese e chiedere al mondo politico italiano ed europeo il massimo impegno per porre fine alla guerra e per difendere i diritti umani troppo spesso duramente violati.

Questi leader sudanesi - oggi abbiamo il piacere di avere con noi alcuni di loro - hanno insegnato a noi, società civile italiana, come potevamo fare pressione politica e fino a quale livello dovevamo spingere le iniziative di diplomazia dal basso, per far sì che il Sudan entrasse nelle priorità dell’agenda politica italiana e internazionale. Sempre con lo scopo di intavolare un dialogo volto a sollecitare l’iniziativa di far tacere le armi ed arrivare ad una soluzione politica del conflitto.

Insieme a loro abbiamo condiviso due precedenti Forum: a Milano nel 1999 e a Cremona nel 2001. Abbiamo analizzato in profondità le questioni che stavano alla radice del conflitto, così che la pace si ponesse come un’intesa ricercata intorno alle vere cause della guerra, non di ra-

do offuscate da letture legate ad interessi di parte o dal groviglio delle complicità internazionali.

La Campagna Sudan, però, non si può identificare solo in questo operoso lavoro sul versante politico, ma anche in una pratica di vicinanza a coloro che in Sudan portavano su di sé le conseguenze della guerra e delle violenze. Il lavoro umile ma prezioso dei missionari a fianco delle vittime per dare loro fiducia nel futuro; l'impegno delle organizzazioni non governative sui Monti Nuba, come nei campi profughi o nelle mille attività legate all'emergenza e alla cura; così pure l'attività delle chiese locali, irriducibili nel promuovere spazi di umanità in condizioni di estrema precarietà, hanno fortemente radicato la Campagna nel vivo della realtà sudanese, a fianco della popolazione sofferente. Insieme a loro abbiamo camminato per questi dieci anni e oggi gioiamo e celebriamo la firma dell'Accordo globale di pace tra il governo sudanese e l'Splm, il Movimento di liberazione del popolo del Sudan, siglato a Nairobi il 9 gennaio 2005.

Oggi siamo qui per aprire un confronto su questo Accordo. Noi lo consideriamo una opportunità positiva, però piena di insidie e di rischi, taluni evidenti, altri più nascosti.

Con questo Forum cercheremo di comprendere il percorso che ha portato alla firma dell'Accordo, il nuovo assetto politico ed istituzionale che dovrà consentire alle classi dirigenti del Nord e del Sud di governare insieme il paese. Analizzeremo anche alcuni degli aspetti che riteniamo più problematici dell'attuale contesto-paese: le minacce alla pace, primo fra tutti il sanguinoso conflitto in atto nella regione nord-occidentale del Darfur; il pluralismo etnico e religioso; i diritti umani; la questione degli sfollati; la condizione della donna; la partecipazione della società civile; il governo del territorio e lo sviluppo.

Abbiamo invitato esponenti delle organizzazioni non governative, delle chiese, della società civile, della politica, delle organizzazioni internazionali, delle Nazioni Unite, dell'Unione europea. Vorremmo che ciascuno, nell'autonomia del proprio settore, possa collaborare per contribuire a costruire una pace equa, completa e duratura in Sudan.

Tra i molti, quattro ci sembrano i temi decisivi per aiutarci a rispondere alla domanda: quale pace per il Sudan?

## **La pace globale**

I conflitti in corso devono immediatamente cessare e coloro che ne sono i protagonisti essere coinvolti, come anche tutti i soggetti che fino ad ora sono stati esclusi o tenuti ai margini dell'arena politica, in un accordo di pace veramente globale, dove venga data risposta alle esigenze di autonomia politica ed economica di ciascuno, nel rispetto dell'unità del paese.

## **Una pace voluta**

I due soggetti contraenti, così come gli altri protagonisti della vita politica sudanese, devono ora dimostrare di credere e di volere fortemente un paese in pace ed impegnarsi per questo, anche se ciò richiederà la rinuncia ad alcuni dei propri interessi di parte. Anche le diverse popolazioni che abitano il Sudan, da un lato, e la comunità internazionale, dall'altro, dovranno dimostrare di volere veramente la pace, una pace equa.

Le ricchezze del paese dovranno essere equamente divise, non solo tra le élite ma a beneficio del popolo sudanese, e lo sviluppo dovrà orientarsi alla crescita e al benessere di tutti. Le politiche di sviluppo economico dovranno promuovere il miglioramento delle condizioni di vita delle persone, che hanno diritto di godere delle ricchezze naturali e minerarie della loro terra.

## **Una pace partecipata**

I sudanesi devono diventare i protagonisti della pace e di conseguenza dello sviluppo economico, civile e democratico del paese. Devono essere sostenuti percorsi di formazione e di educazione alla pace, ai diritti, alla giustizia, alla democrazia, per permettere loro di prender parte alla vita politica del paese. Il governo del territorio dovrà essere aperto alla partecipazione della base sociale, che ha il compito di arricchire di valori civili e democratici la convivenza di un popolo, e ha il dovere di contribuire alla ricostruzione fisica e morale del proprio paese. Infine pensiamo che solamente l'avvio di un **processo di riconciliazione** che coinvolga tutti i sudanesi per sanare le ferite fisiche e morali causate da tanti anni di guerre, possa promuovere una reale convivenza umana e civile tra le persone e le diverse comunità.

## Irma Dioli

*Assessora alla partecipazione, pace, cooperazione internazionale  
della Provincia di Milano*

Il Sudan è martoriato da oltre vent'anni di conflitti che sembrava non potessero vedere una soluzione. Una guerra spesso dimenticata, che ha avuto come conseguenza oltre due milioni di morti e una cifra quasi altrettanto spaventosa di cinque milioni di sfollati. Sfollati che ancora adesso continuano a vivere in campi profughi e continuano a necessitare di un reale aiuto umanitario da parte di tutti noi.

Ora, il trattato di pace firmato a gennaio ci dà una speranza concreta, una speranza che però non è la certezza del reale avvio di un percorso di pace inclusivo di tutte le differenti realtà che lo scenario sudanese mette in campo. La realtà sudanese appare complessa ed articolata.

Soprattutto il Darfur ci preoccupa. Sappiamo come, dopo anni di disinteresse verso i conflitti in corso nel Sudan, il problema umanitario nel Darfur è riuscito a bucare il muro di gomma del disinteresse dell'opinione pubblica internazionale, e riteniamo ciò un fatto estremamente positivo. Ma sappiamo bene, altresì, come questo particolare problema non sia ancora stato realmente affrontato e come non ci siano prospettive immediate per una soluzione.

Sempre per stare ai freddi numeri, solo nel Darfur le cifre ci parlano di oltre 200.000 morti ed un milione di sfollati, che vanno ad aggiungersi ai già terribili numeri ricordati. Ma se il Darfur rappresenta un dramma in corso, è forse altrettanto preoccupante per il processo di pace l'esclusione, dagli accordi recentemente firmati, di una parte significativa della ricchissima società civile e democratica sudanese.

È necessario intervenire, sia nel Darfur sia a livello politico, per dare forza e voce ai soggetti religiosi, etnici e politici esclusi dal processo di pace. Per farlo, abbiamo due vie. Tenere desta l'attenzione pubblica sul Sudan, e aumentare la conoscenza di questa realtà allo scopo di sensibilizzare e rendere possibili maggiori interventi ed anche pressioni per una soluzione dei problemi che affliggono il paese; ma dobbiamo anche sapere che soprattutto come istituzioni abbiamo la possibilità sia di sostenere i soggetti sociali, internazionali e locali, che concorrono a porre in essere un reale percorso di pacificazione del paese, sia – tramite lo strumento della cooperazione internazionale – di intervenire direttamente per garantire quella solidarietà che, insieme ad una maggiore equità sociale, è il perno di una possibile, reale soluzione ai problemi del Sudan, come anche di molte altre regioni che vivono o escono da un conflitto.

Vorrei riaffermare l'importanza che ha assunto per la nostra istituzione l'aver in qualche modo partecipato, insieme alle associazioni della Campagna Sudan, alla realizzazione di questo evento. Significa anche capire che da qui, da questo luogo - la Provincia - possiamo ricevere stimoli interessanti e concepire insieme le linee di intervento per migliorare le politiche di pace e di cooperazione tra i popoli.

Come Provincia di Milano ci siamo dichiarati Provincia di Pace. Non è stato facile: non tutti erano d'accordo. Può sembrare strano, ma è così. Siamo una Provincia con 189 Comuni, quasi 4 milioni di abitanti; vi è molta aspettativa anche da parte di alcuni Comuni della nostra fascia, dove già esistono percorsi di aiuto e di solidarietà rispetto al Sudan. Noi, già a partire da questi vogliamo contribuire ad aiutare.

Credo inoltre sia necessario attuare forme di pressione sul nostro governo centrale per cercare di aumentare quella che è una troppo esigua percentuale destinata agli aiuti al Sud del mondo, gli aiuti allo sviluppo. Lo 0,11% del Pil è veramente poco.



*Il Sudan alla luce dell'Accordo di pace*

## Un lungo e difficile iter

Come si è definito lo spazio geopolitico sudanese moderno? Quando il Sudan entra in quella che è la nostra modernità, nulla ha di unitario. Una seppur rapida analisi storica individua temi ancor oggi cruciali: il rapporto tra stato e religione; quello tra marginalizzazione economica e detenzione del potere; la necessità per i partiti politici del Nord di allearsi con il Sud per rendere il paese governabile.

### Domenico Polloni

*Già primo consigliere d'ambasciata a Nairobi,  
ha seguito per il governo italiano le alterne fasi del processo di pace.  
Oggi è distaccato come Senior Policy Advisor presso l'Ufficio  
del Resident and Humanitarian Coordinator delle Nazioni Unite in Sudan*

Il Sudan decisamente non è uno stato-nazione nel senso europeo del termine. “Bilad as-Sudan” significa letteralmente “Terra dei neri”. Il termine indicava tutta la fascia di territorio sahariana e subsahariana che si estende dal Senegal all'Eritrea: qualcosa di ben più vasto di quello che successivamente è venuto a identificarsi come Repubblica del Sudan. Durante il nostro Medioevo, esistevano in Sudan una serie di organizzazioni politiche diverse: quelle che più si avvicinavano al nostro concetto di “stato” erano i regni della Valle del Nilo. Il Nilo è la madre, o il padre, di tutti i paesi che si trovano sul suo corso, grazie alle periodiche piene che rendono fertile una fascia di territorio a volte molto larga, ma talora anche molto stretta, e che permettono lo stabilirsi di popolazioni stanziali. La Valle del Nilo superiore aveva già dato una dinastia di faraoni all'antico Egitto; e in essa si svilupperanno i regni cristiani della Nubia: tre regni che avevano ricevuto il cristianesimo monofisita dall'Egitto e che ancor oggi rappresentano quello che, per molti sudanesi, è il primo embrione dell'odierno stato sudanese. Si trattava di regni che rimasero cristiani fino al XVI secolo. L'islamizzazione della Valle del Nilo è un processo secolare che nulla ha di drammatico né di violento. Un processo di immigrazione di gruppi arabi venuti sia da quella

che oggi è la penisola arabica, sia dall'Egitto. Essi gradualmente si fusero per via matrimoniale con le tribù che si trovavano nel territorio della Valle del Nilo, e portarono una versione dell'islam popolare e molto peculiare: un islam sudanese, un universo affascinante, estremamente variegato, però sempre in qualche modo periferico.

La prima creazione politica di questo processo di islamizzazione fu il regno di Funj, che aveva la sua capitale a Sennar, a sud di Khartoum. Era un regno multinazionale e multietnico, come tutti i regni sudanesi anteriori all'invasione egiziana. Un regno minato anche da discordie interne e da una instabilità cronica dovuta proprio alla sua base agricola, causa di scontri con le popolazioni nomadi o seminomadi ad economia pastorale, provenienti sia da quello che è oggi il Sud Sudan, sia dal Nord Sudan.

Il grande Ovest era storicamente abbastanza estraneo alla Valle del Nilo, anche se nei secoli ci fu un progressivo processo di avvicinamento. La creazione statale più importante del grande Ovest fu il sultanato del Darfur, che cominciò ad esistere negli ultimi decenni del XVII secolo. Esso si incentrava su sultani di discendenza fur, quindi africani di stirpe ma islamizzati, ancora una volta in un processo che nulla aveva di violento e di traumatico.

Il Kordofan è la regione a est del Darfur; è sempre stata una realtà piuttosto instabile, in bilico tra l'Ovest e il Nord, con una ricchezza di popolazioni estrema e, anche in questo caso, con un misto di economie pastorali e di economia agricola embrionale nelle zone bagnate dal Nilo. Nel grande Est, quello che confina oggi con l'Eritrea, si trovava una serie di gruppi camitici, quindi non semitici e non di lingua araba: i beja in particolare. Essi diedero origine a formazioni politiche di qualche rilievo, anche se non mai articolate come stato.

Questa introduzione serve a dire che quando il Sudan entra in quella che è la nostra modernità per opera di forze esterne (Egitto in primo luogo), non ha nulla di unitario. È una congerie di popolazioni: alcune hanno trovato già un modo di vivere insieme, ma non formano nulla di paragonabile a uno stato unitario moderno; non condividono necessariamente memorie storiche comuni; non condividono una lingua comune, anche se l'arabo si diffonde con l'islam; non condividono una religione comune, in quanto persistono culti estranei all'islam.

**Il dominio turco-egiziano, la Mahdia, il Condominio anglo-egiziano**

L'invasione egiziana del 1821 è il momento in cui il Sudan entra nella nostra modernità, cioè la modernità del mondo occidentale mediterraneo. Le truppe del viceré d'Egitto all'epoca venivano chiamate turche (in realtà erano sostanzialmente egiziane, in alcuni casi con componenti berbere o anche balcaniche, prevalentemente di lingua araba). Il dominio turco-egiziano, come viene solitamente chiamato per maggiore fedeltà storiografica, porta due cose molto importanti nella Valle del Nilo.

In primo luogo un'economia di sfruttamento, che non è più un'economia di sussistenza: gli egiziani entrarono in Sudan per motivi economici, il viceré Mohammed Ali cercava l'oro (che trovò solo in minima parte). Egli introdusse un'economia basata principalmente sullo sfruttamento agricolo della Valle del Nilo con i sistemi già in uso in Egitto. Questo portò ad una graduale cooptazione delle élite locali, in origine assai ostili al dominio turco-egiziano, considerato esoso ed oppressivo.

Altri interessi (a cui cominciano a partecipare anche diversi paesi occidentali) erano lo sfruttamento degli schiavi - necessari all'Egitto per rifornire il proprio esercito - e dell'avorio e di altri prodotti dell'economia forestale delle zone del Sud.

Questa evoluzione non tocca per il momento il sultanato fur, che anzi nel XIX secolo conosce il suo apogeo, per poi avviarsi al declino. Anch'esso, trattandosi di un sultanato islamico, si basava su un'economia di sfruttamento dei territori estranei. Quindi faceva scorrerie nel Sud Sudan alla ricerca di schiavi e di avorio. Solo le vie di commercio erano leggermente diverse, anche se finivano per convergere sempre verso l'Egitto.

Sempre nel XIX secolo ha luogo una serie di grandi migrazioni pastorali, qualcosa di simile alle invasioni barbariche dei nostri manuali scolastici, che determinano l'assetto attuale del Kordofan e del Nilo Superiore.

In quello che è l'odierno Sud Sudan, una grande invasione nuer sospinge i dinka fino alle sedi attuali in un percorso durato due secoli.

Negli ultimi decenni del XIX secolo nasce la Mahdia, il regime basato sulla figura del Mahdi: un profeta che intendeva restituire al messaggio islamico tutta la sua purezza anche attraverso la cacciata degli invasori egiziani, accusati di compromettere l'islam. La Mahdia non era nazionalista nel senso stretto del termine: come ogni movimento islami-

co è universalista. Però essa accentua gli elementi arabo-islamici di una nascente coscienza sudanese; soprattutto per opera dei successori del Mahdi, essa si basa sulle tribù arabe della Valle del Nilo e del Darfur. Con la Mahdia però si assiste anche a un parziale ritiro dal Sud, mentre sotto la Turchiya-Egitto il Sud continuava ad essere oggetto di sfruttamento commerciale e di scorrerie.

Nel 1898, in seguito alla grande battaglia di Omdurman, gli egiziani e gli inglesi (nominalmente; di fatto solo gli inglesi) affermarono il loro dominio sul Nord del Sudan, dando origine non ad una colonia ma a un condominio, che era una forma molto particolare di condivisione del potere tra l'Egitto, che si riteneva continuasse a esercitare diritti ereditari sul Sudan, e la Corona inglese.

La Gran Bretagna aveva interessi economici nella Valle del Nilo e strategici nelle regioni periferiche, in particolare nel Sud e nel Darfur: si trattava di tenere lontano i belgi che stavano prendendo piede nel Congo e i francesi che stavano arrivando dal Ciad.

Gli inglesi adottano una politica molto particolare nel Sud Sudan, dove non si affermeranno pienamente fino agli anni Venti del XX secolo, a causa delle resistenze delle tribù locali. La *Southern Policy* inglese era principalmente finalizzata al mantenimento della stabilità nel Sud. I cardini di questa politica erano: la separazione religiosa, per cui si impediva ai missionari cristiani di fare proselitismo nel Nord e all'islam di diffondersi nel Sud; l'amministrazione locale fondata sulle autorità tribali e non su quelle coloniali (come avvenne nella Valle del Nilo). Questo è il primo segno della frattura fra le due parti del paese.

L'Est ha una storia in parte diversa: l'Italia stava prendendo piede in Eritrea, c'era il pericolo - per gli inglesi - che dilagasse verso il Sudan; inoltre vi era l'esigenza di controllare alcuni porti (come l'attuale Port Sudan) strategici per i collegamenti con la penisola arabica e il Medio Oriente.

Furono quindi gli interessi strategici britannici a consolidare la divisione religiosa. Ciò avvenne secondo due direttive: gli inglesi divisero il Sud Sudan in zone missionarie diverse assegnandole ai cattolici, agli episcopaliani, agli anglicani, e lasciando ai missionari la responsabilità dell'educazione; inoltre cercarono di omologare l'islam sudanese costituendo il con-

siglio degli ulema – l'islam popolare sudanese spesso non rispondeva ad una logica di dipendenza dottrinale dalle grandi scuole dell'islam.

Gli inglesi inoltre perpetuano la frattura tra economia moderna nella Valle del Nilo ed economia di sussistenza nelle aree marginalizzate. L'interesse prevalente in questa fase è cotoniero, perché le grandi industrie del Lancashire avevano bisogno di materia prima a basso prezzo. Un sistema molto avanzato di sfruttamento del territorio agricolo a fini prevalentemente cotonieri si sviluppa nella Valle del Nilo, in particolare nel triangolo tra Nilo Bianco e Nilo Azzurro, che viene ancor oggi chiamato Gezira, cioè "l'isola".

### **Il conflitto tra Nord e Sud nel Sudan indipendente**

Molto è stato scritto sul conflitto tra Nord e Sud in Sudan: credo ci siano due interpretazioni fondamentali, in parte divergenti.

C'è chi lo vede come un'inevitabile conseguenza della separazione tra Nord e Sud voluta dalla *Southern Policy* delle autorità coloniali. Si sostiene che dal momento che gli inglesi divisero, anche su linee religiose, il Nord dal Sud, impedirono la progressiva arabizzazione e islamizzazione di tutto il paese.

L'altra interpretazione sostiene che la frattura tra Nord e Sud sia un'eredità della contrapposizione già formatasi all'epoca della schiavitù, quando al tempo del dominio turco-egiziano gli arabi facevano scorrerie nel Sud. Il Sudan acquista l'indipendenza nel 1956. Uno degli scopi della *Southern Policy* era probabilmente anche quello di preparare il Sud Sudan a un'eventuale annessione a Uganda e Kenya, territori dell'Africa orientale inglese. Gli inglesi ben presto vi rinunciarono perché si rendevano conto che non avrebbero potuto gestire il Sud Sudan dal Kenya o dall'Uganda. Sotto la pressione degli Stati Uniti, delle Nazioni Unite, di tutti i movimenti di decolonizzazione, decisero di concedere l'indipendenza, senza avere preparato il paese ad essere stabile e realmente integrato.

Il movimento nazionalista sudanese nasce nella Valle del Nilo perché la locale economia moderna portava a forme di aggregazione più avanzate: movimenti sindacali, organizzazioni basate sull'identità etnica e/o religiosa. Quest'ultima ha un ruolo importante nella definizione del movimento nazionalista sudanese, con l'affermazione di due grandi partiti che ven-

gono detti settari perché hanno le loro basi in diverse sette islamiche. Esistono una decina di sette, chiamate *tariqa*, ma quelle con la maggiore importanza politica sono la Mahdia, che dà origine all'attuale Umma Party, e la Khatmiyya, che dà origine a quello che oggi è il Partito democratico unionista, Dup (Democratic Unionist Party); unionista perché in origine era favorevole all'unione con l'Egitto ed era quindi sostenuto dagli egiziani.

Le due potenze del Condominio, Gran Bretagna ed Egitto, non sono necessariamente sempre in accordo tra loro sulle vicende sudanesi, e cercano di manipolare la politica interna sudanese a proprio vantaggio. Il Sud rimane fuori: perché era ancora una società tribale, basata su un'economia di pura sussistenza, integrata molto imperfettamente nell'ordine coloniale. La conferenza di Juba del 1947 riunisce – cooptandoli – i capi tribali del Sud: essi acconsentono a far parte di un unico stato sudanese dopo l'indipendenza, purché al Sud venga garantita una forte autonomia all'interno di uno stato federale.

Altre aree marginalizzate avevano lo stesso problema; in particolare il Darfur, dove alcune zone erano amministrate come il Sud secondo il sistema inglese dell'*indirect rule*, del governo indiretto: venivano cioè amministrate dai capi tribali ed erano fuori dall'ordine coloniale.

### **Dalla prima guerra civile alla pace di Addis Abeba**

L'economia capitalista "inglese" della Gezira ha anche un settore formale industriale abbastanza avanzato: ferrovie, cementifici, industrie saponiere... In tale contesto nasce non solo un forte movimento sindacale ma anche un partito comunista, all'epoca (negli anni Cinquanta e Sessanta) molto rilevante.

In tale contesto scoppia la prima guerra civile, che si protrae dal 1955 al 1972. Essa è molto semplice in termini politici. C'è un'agenda secessionista chiara: il movimento armato Anya-nya vuole separare il Sud dal resto del paese e rivendica il diritto di quel popolo all'autodeterminazione. Ma le divisioni etniche rendono la prima guerra civile piuttosto complessa, tanto che alla fine degli anni Sessanta si arriva ad avere tre o quattro staterelli indipendenti nel Sud, ciascuno dei quali combatte contro il governo di Khartoum.

Nel 1972 si perviene agli Accordi di Addis Abeba: essi nascono per un insieme di opportunità e di sfide. L'opportunità a Nord era che la rivoluzione del maggio 1969 aveva portato al potere a Khartoum, per la prima volta, un gruppo di elementi molto radicali, molto alternativi rispetto all'ordine costituito: gli ufficiali liberi, un gruppo di militari molto influenzati dall'ideologia comunista, all'epoca molto potente in tutto il mondo in via di sviluppo. Il Sud a sua volta si ricompone, superando tutte le discordie interne sotto un'unica leadership, il South Sudan Liberation Movement di Joseph Lagu, che è un politico e un militare al tempo stesso.

Qui nasce uno dei temi ancor oggi fondamentali per la politica sudanese: il Nord è diviso, al suo interno, quanto il Sud. Il partito o la coalizione al potere al Nord ha quindi bisogno di qualcuno a Sud per governare il Sudan. Occorre cioè un'alleanza per garantire stabilità e rendere governabile il paese. Le sfide che poi minarono gli Accordi di Addis Abeba furono ancora una volta le divisioni interne al Sud - tema di grande attualità - e l'esclusione degli altri partiti nordisti. Il movimento nato dalla rivoluzione di maggio, che diede poi luogo ad un partito unico sul modello sovietico, la Sudan Socialist Union, era radicalmente alternativo, e attenuò la propria carica di contestazione dell'ordine vigente proprio per assorbire gli altri partiti nordisti come l'Umma Party e il Dup. Esso propone un modello di socialismo sudanese e tende ad estromettere il Partito comunista, che muore senza molte opportunità di rinascita, in quanto portatore di un'ideologia non sudanese.

Il tentativo della Sudan Socialist Union di cercare consensi presso i partiti di opposizione nordisti porta a una crescente islamizzazione dello stato; le leggi di settembre del 1983 introducono per la prima volta la *sharia*, cioè la legge coranica, nel sistema giuridico sudanese.

Contrariamente a un mito diffuso, la seconda guerra civile del 1983 cominciò prima delle leggi di settembre; non si può quindi sostenere che esse siano una causa diretta della seconda guerra civile. C'era però un contesto di crescente islamizzazione che marginalizzava la minoranza cristiana del Sud.

### **La seconda guerra civile e il colpo di stato**

L'Spla, cioè il Sudan People's Liberation Army, nasce nel 1983. "People's", quindi Movimento di liberazione *del popolo* sudanese (Splm),

non dei popoli sudanesi. Perché lo sottolineo? Perché l'Spla è un'alternativa sudista, ma non secessionista. Non si dice: il problema è il Sud marginalizzato; il problema è la concentrazione del potere nelle mani di una élite basata nella Valle del Nilo, la quale ha marginalizzato non solo il Sud, ma tutte le altre aree periferiche del paese.

Con questa ideologia, Garang cerca di acquistare consensi e in qualche misura vi riesce, dal momento che parte del Sudan centrale viene assorbita dalla guerra, soprattutto i Monti Nuba e il Nilo Azzurro Meridionale. L'Spla non è un movimento secessionista, ai suoi inizi neppure rivendica il diritto all'autodeterminazione; è semplicemente un movimento che si propone di rivoluzionare il Sudan. È anche un'interpretazione sudanese del comunismo e del marxismo. Proprio per questo motivo riesce ad acquistare consensi in aree marginalizzate come i Monti Nuba e il Nilo Azzurro, dove la presenza del Partito comunista era in origine piuttosto forte.

Ci sono tante interpretazioni possibili della guerra sudanese, tutte valide; in genere si tende a privilegiare, forse anche giustamente, l'etnicità e la religione. Bisogna però tener conto anche di un elemento ideologico: un filo rosso - scusate il gioco di parole - fondato su una sorta di sudanizzazione dell'ideologia marxista.

Proprio per questo motivo il Sudan si troverà inserito, nel contesto della guerra fredda, in campi paradossalmente invertiti rispetto a oggi; all'epoca gli amici dell'Occidente non erano quelli dell'Spla (considerato marxista), ma quelli del governo di Khartoum. L'Spla in origine era sostenuto da Gheddafi, da Cuba e da altri paesi della sfera comunista. Il rovesciamento delle alleanze è stato propiziato anche dalla crisi del 1989 dei regimi comunisti.

La politica dell'Spla non si rivolge soltanto al Sud, ma tende al dialogo con tutte le altre forze del paese. Il primo frutto di tale dialogo è la dichiarazione di Koka Dam del 24 marzo 1986, con cui i partiti sudanesi nordisti di opposizione si impegnano a congelare le leggi del settembre 1983, quindi a sospendere l'applicazione della *sharia*.

La dichiarazione viene consolidata da un incontro tra Spla e Dup, ad Addis Abeba il 14 novembre 1988; nel giugno 1989 tutto sembra pronto per un accordo di pace tra Khartoum e Spla. Si sta per firmare, quando

il colpo di stato del 30 giugno 1989 riporta l'orologio della storia indietro di sei anni. Si torna alla guerra.

In origine il Fronte nazionale islamico (Nif, National Islamic Front) di Turabi si configurava come un movimento radicale alternativo all'islam settario e politicizzato dei partiti come l'Umma o il Dup. Voleva ritornare a un islam più puro, e con quell'islam riformare il paese.

Gli anni dal 1989 al 1993 sono quelli del grande isolamento internazionale del regime di Khartoum che, per essersi schierato dalla parte dell'Iraq durante la prima guerra del Golfo, viene ostracizzato non solo dall'Occidente ma anche dalla grande maggioranza degli altri regimi arabi. Dall'altro lato, nell'Spla, si attua uno scisma, nel 1991, che produce una lunga serie di guerre intestine. È molto importante capire le ragioni per cui le due ali si separano: Garang sosteneva di combattere per riformare il Sudan; l'ala dissidente sosteneva di combattere per l'indipendenza del Sud o, meglio, per il diritto del popolo sudsudanese a votare per l'autodeterminazione.

Il negoziato di pace in questo momento è sostanzialmente fermo. C'è una sessione a Francoforte nel gennaio del 1992 e ce n'è un'altra ad Abuja, tra maggio e giugno dello stesso anno, nella quale Garang per la prima volta riconosce il diritto del popolo del Sud Sudan all'autodeterminazione.

Nel frattempo l'Spla continua a cercare contatti coi gruppi di opposizione nordisti; con la dichiarazione di Asmara si forma l'Alleanza democratica nazionale (Nda, National Democratic Alliance) un gruppo che raduna l'Splm e altri partiti nordisti di opposizione. Essa porta la guerra nel Sudan orientale.

Nel 1994 l'Igad (Intergovernmental authority on development), organizzazione regionale dell'Africa orientale, decide di impegnarsi nel processo di pace ed ottiene, il 20 luglio 1994, la firma di una dichiarazione di principi che configura la piattaforma politica per tutti gli anni Novanta: da un lato il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione per il popolo del Sud Sudan, dall'altro il secolarismo, ovvero la separazione della religione dallo stato e la democrazia come base per rendere attraente l'unità.

Questa dichiarazione di principi viene accettata dai gruppi nordisti di opposizione come l'Umma, che firma una dichiarazione congiunta con

l'Splm il 12 dicembre 1994; verrà accettata dal governo solo nel 1997. Nel frattempo però il governo di Khartoum cerca le sue alleanze dal lato degli scissionisti dell'Splm, Lam Akol e Riek Machar, con i quali vengono firmati due accordi di pace, uno a Khartoum e uno a Fashoda, rispettivamente il 21 aprile e il 20 settembre 1997. Questi accordi ci introducono nell'attuale situazione sudanese (che attende di essere modificata in seguito all'Accordo di pace firmato a Nairobi): il principio dell'autodeterminazione per il popolo del Sud Sudan dopo un periodo transitorio (che all'epoca venne stabilito in quattro anni, poi fu prolungato due volte) e il principio di un federalismo asimmetrico. Cioè l'esistenza di un governo del Sud Sudan. Alla fine degli anni Novanta appare una scissione anche nel movimento islamista, che porta all'arresto di Turabi. Non ne sono chiare, con esattezza, le ragioni. Turabi comincia i suoi contatti con l'Splm, che portano ad una dichiarazione congiunta sottoscritta a Ginevra nel febbraio del 2001. Il decisivo passo in avanti avviene soltanto nel 2002, con l'impegno americano più deciso, la cooperazione americano-sudanese nella lotta al terrorismo all'indomani dell'11 settembre 2001, il ritorno di Riek Machar nell'Splm il 7 gennaio 2002, ma soprattutto il cessate il fuoco sui Monti Nuba il 19 gennaio 2002.

La tregua sui Monti Nuba è il primo episodio del processo di pace sudanese in cui c'è un deciso monitoraggio internazionale; la riuscita di questo processo porta gli americani e i loro alleati nel quartetto (Italia, Norvegia, Regno Unito) a impegnarsi più a fondo nel processo Igad.

Le dinamiche politiche sudanesi si articolano intorno ad una serie di temi cruciali che ho cercato di spiegare, anche se molto fuggevolmente: rapporto tra stato e religione; rapporto tra marginalizzazione economica e detenzione del potere; necessità per i partiti politici del Nord di allearsi con il Sud per rendere governabile il paese.

Il processo di pace sudanese che abbiamo sotto gli occhi non è completo, per forza di cose, con una tale ricchezza di attori e questa densità di riferimenti storici.

Dopo ventidue anni di guerra civile, però, un Accordo di pace comprensivo (Cpa: Comprehensive Peace Agreement) tra Nord e Sud è stato firmato, a Nairobi il 9 gennaio 2005. È un'opportunità. L'auspicio è che la comunità internazionale ne sostenga l'attuazione.

Il Sudan è un paese che ha sostanzialmente dimenticato come si vive in un contesto non militare, con il Sud che era una zona di guerra dominata da un movimento di liberazione armato, e il Nord che si trova dal 1989 in un regime di partito unico. Per quanto esso abbia compiuto riforme recenti in un'ottica di democratizzazione e di allargamento dello spazio politico, rimane però un partito pesantemente controllato dall'apparato militare di sicurezza. Perciò una delle chiavi principali nell'applicazione dell'Accordo di pace è la crescita della componente civile, a Nord come a Sud. Cioè di una componente non politica – che in Sudan vuol dire non militare. Una politica che sia una politica civile, che non sia una politica in uniforme. La democrazia in Sudan ha avuto momenti di eclissi, ma anche momenti importanti. Non tutti i problemi del Sudan si lasciano risolvere in un'ottica di democrazia maggioritaria: non vorrei essere frainteso, ma il problema del Sud non può essere risolto da un semplice calcolo della maggioranza, altrimenti non ci sarebbero garanzie per i cittadini del Sud Sudan, che sono una minoranza.

Con l'Accordo di Naivasha si è creato un sistema di garanzie che tutelano la minoranza del Sud. Quello che adesso ci manca è completare il percorso e andare verso la democratizzazione. Secondo il mio punto di vista, questo significa elezioni libere e aperte, *free and fair elections*. È uno snodo fondamentale del processo di pace e credo avrebbe anche un impatto notevole sulla questione dell'unità nazionale.

Il nostro obiettivo è creare un Sudan in cui la classe politica abbia la legittimità per governare, dove i sudanesi siano rappresentati da persone da essi scelte. Il Sud non ha quasi mai votato in tutta la sua storia. Il Nord ha votato forse fino al 1959, poi è avvenuta tutta una serie di altri colpi di stato. Ci sono state tre democrazie molto problematiche, nel senso che sono state tutte molto manipolate da ristretti gruppi, ristretti partiti politici. Una vera legittimità in Sudan, quindi, deve ancora emergere.

Infine è necessario, secondo me, che la società civile italiana, come quella di tutti gli altri paesi, si impegni anche con la società civile sudanese per farla crescere. Impegnatevi direttamente, come gruppi e associazioni, a creare ponti verso organizzazioni omologhe in Sudan. Ospitate qui in Italia, organizzate corsi, andatele a vedere in Sudan. Anche questo è fondamentale.

## I protocolli di pace

Condivisione del potere e della ricchezza in uno stato unico governato da due distinti sistemi; risoluzione dei conflitti; condizioni di sicurezza e cessate il fuoco definitivo.

Ecco l'analisi dello storico Accordo di gennaio.

La sua complessità rende la pace di difficile attuazione.

Il sostegno della comunità internazionale è fondamentale.

### Sara Pantuliano

*Specialista in sviluppo e conflitti, peace building e questioni di genere.*

*Dal 1998 al 2003 ha organizzato, con Undp, un processo di riabilitazione e sviluppo sui Monti Nuba. Per conto del governo italiano ha partecipato come mediatrice al processo di pace in Sudan. Insegna al master di sviluppo dell'Università di Dar es Salaam*

Se i protocolli dell'Accordo di pace verranno attuati, come sarà il Sudan, a livello politico e istituzionale?

Si tratta di sei protocolli, oltre a un fascicolo separato di modalità di attuazione dell'Accordo, che da solo conta oltre cento pagine.

Il primo **protocollo**, firmato dal governo e dall'Splm/Spla il 20 luglio 2002, è quello **di Machakos**. Esso prevede un periodo di transizione, detto *interim period*, di sei anni, durante il quale i sudsudanesi avranno il diritto di governare la propria regione e di partecipare al governo nazionale. Alla fine di questa fase, viene offerta al Sud la possibilità della secessione - quindi nel 2011 - tramite un referendum.

Per sei anni, però, entrambe le parti dovranno fare ogni sforzo affinché la scelta dei sudanesi sia quella di un paese unito. Ciò significa anche realizzare un vero processo di democratizzazione, al Nord come al Sud. Il protocollo di Machakos prevede inoltre la separazione tra stato e religione nel Sud Sudan, mentre la *sharia* rimarrà in vigore al Nord. L'applicazione della *sharia* nella capitale Khartoum sarà invece decisa da un'assemblea eletta successivamente.

Legato al protocollo di Machakos è **il protocollo** sul *power sharing*, cioè **sulla condivisione dei poteri** (26 maggio 2004). Esso prevede un go-

verno nazionale transitorio con rappresentanti del Nord e del Sud, ma anche un governo del Sudan meridionale separato: è l'ormai noto *one country, two systems*. Vi sarà una Costituzione del Sudan meridionale e altre Costituzioni specifiche per ciascuno stato, le quali dovranno però rispettare la Costituzione nazionale transitoria. All'interno del governo nazionale transitorio le posizioni di potere verranno attribuite con una proporzione di 70 a 30 a favore del Popular National Congress (Pnc). Nelle aree contese, invece (Kordofan Meridionale, Nilo Azzurro e Abyei), la percentuale sarà di 55 a 45 a favore del governo.

Il potere centrale dovrà essere decentrato quanto più possibile nei confronti dei singoli stati. Il protocollo del *power sharing* prevede un presidente e due vicepresidenti, nominati dal presidente in carica che continuerà ad essere Omar al-Bashir, mentre il primo vicepresidente sarà John Garang. Il protocollo prevede l'istituzione di un parlamento nazionale bicamerale e che nel Consiglio degli stati vi siano due rappresentanti per stato. Anche l'Assemblea nazionale verrà composta con proporzioni predeterminate del Pnc, dell'Splm e di altre forze politiche del Nord e del Sud. Le elezioni generali sono previste alla fine del terzo anno del periodo di transizione: questo è il primo appuntamento democratico, importante e fondamentale del Sudan, cui la comunità internazionale è chiamata a contribuire.

Altri punti di rilievo del protocollo sono i seguenti: i cittadini non musulmani non saranno soggetti alla *sharia* a Khartoum; vi saranno delle quote prestabilite per assegnare posti di lavoro ai sudisti; a tutti i sudanesi sono garantiti i diritti imprescindibili, tra cui la libertà di religione, di riunione, di suffragio. Rumbek è stata proclamata capitale provvisoria del Sud Sudan; molti sostengono che Juba sarà quella definitiva.

Infine è prevista una commissione internazionale di valutazione e monitoraggio, di cui – probabilmente - anche l'Italia sarà chiamata a far parte. Essa non è stata ancora istituita, purtroppo: era una delle prime cose da farsi dopo la firma del trattato poiché essa è preposta a monitorare l'attuazione degli accordi di pace.

I protocolli di attuazione specificano chiaramente le modalità di attuazione e di finanziamento dei due protocolli e le principali responsabilità del presidente e del vicepresidente.

Il terzo **protocollo**, di fondamentale importanza, verte **sulla condivi-**

**sione della ricchezza** (durante il periodo di transizione). È stato firmato il 7 gennaio 2004. Parla della suddivisione delle entrate, petrolifere e non; della gestione del settore petrolifero; dell'autorità monetaria; della ricostruzione del Sud e delle altre aree colpite dal conflitto. Esso prevede la creazione di tre commissioni: sulla terra nazionale; sulla terra del Sud Sudan; sul petrolio. Questo accordo di *wealth sharing* prevede che i ricavi petroliferi al netto vengano divisi in maniera equa: 50% al governo del Sud Sudan e 50% al governo nazionale. Il governo del Sud non ha il potere di rinegoziare le concessioni petrolifere rilasciate dal governo centrale prima degli accordi di pace.

Per quanto riguarda le entrate fiscali, il governo centrale beneficerà delle imposizioni di tasse sui redditi personali e delle imprese, nonché sui dazi doganali. Il governo del Sud potrà invece esigere tasse sui redditi personali, sui beni di lusso e sul commercio nel Sud Sudan.

Il protocollo prevede una commissione per assicurare la trasparenza nella raccolta e l'uso delle entrate fiscali.

Un punto molto importante è la creazione di un sistema bancario dualistico: di fatto verranno creati due sistemi bancari, con una banca del Sud che sarà un branca della Banca centrale.

Quanto alle valute, il protocollo ne prevedeva due, separate; dieci giorni fa, però, grazie anche al sostegno della Banca Mondiale, questo punto è stato cambiato e la decisione presa da governo e Splm è che vi sia la sola sterlina sudanese. Infine il protocollo prevede la creazione di fondi per la ricostruzione e lo sviluppo.

Il quarto **protocollo**, firmato il 26 maggio 2004, è uno dei più difficili ad attuarsi. Riguarda la **risoluzione dei conflitti** nel Kordofan Meridionale (i Monti Nuba) e nel Nilo Azzurro. Esso prevede che i due territori vengano rappresentati a livello nazionale in proporzione alla loro popolazione. All'interno degli stati, invece, il Pnc costituirà il 55% dell'esecutivo del parlamento regionale, mentre all'Splm andrà il restante 45%. La parte più controversa dell'accordo è la fusione tra gli attuali Kordofan Occidentale e Kordofan Meridionale.

Per tutta la durata del negoziato il Kordofan Meridionale è stato chiamato tanto "Kordofan Meridionale" quanto "Monti Nuba". Ma all'atto della firma dell'accordo, la dizione "Monti Nuba" è stata abbandonata

per “Kordofan meridionale”. Molti sudanesi provenienti da Monti Nuba hanno espresso la propria insoddisfazione.

Il Kordofan Occidentale è abitato prevalentemente da nomadi di origine baggara, mentre i Monti Nuba per un buon 65-70% sono popolati dai nuba, che non costituiscono un unico gruppo etnico ma una confederazione di almeno cinquanta gruppi. Il protocollo prevede un unico stato, che manterrà il nome di Kordofan Meridionale e avrà 54 membri nel parlamento regionale, 36 provenienti dall'ex Kordofan Meridionale attuale e 18 dal Kordofan Occidentale. Proporzioni che però potranno cambiare sulla base del censimento. Per l'esecutivo regionale sono previsti 11 membri: 7 dal Kordofan Meridionale e 4 dal Kordofan Occidentale.

Una disposizione importante del protocollo – una delle ultime ad essere inserite, appena quattro giorni prima della firma – vuole che El Fula, attuale capitale del Kordofan Occidentale, mantenga una branca di ogni ministero e istituzione regionale; la capitale sarà quindi Kadugli, dove avranno sede le varie istituzioni e ministeri, mentre il parlamento verrà convocato a sessioni alterne a Kadugli e ad El Fula. Il protocollo prevede che il governatorato sarà a rotazione per i primi tre anni del periodo di transizione: diciotto mesi per il governo e altrettanti per l'Splm. Nei Monti Nuba comincia l'Splm, con l'attuale governatore Abdelaziz Adam al-Hilu, cui tra un anno e mezzo ne succederà un altro di nomina governativa. Nel Nilo Azzurro, invece, a un governatore del Pnc succederà l'attuale governatore, Malik Agar, dell'Splm.

Una disposizione molto importante è che i parlamenti regionali dei due stati hanno il potere di fare una valutazione degli accordi e il dovere di dare l'approvazione che sancirà la fine ufficiale del conflitto. Quindi, solo dopo che la commissione preposta a fare questa valutazione avrà completato il suo lavoro, si potrà dire che il conflitto in questi due stati è veramente finito.

Una Commissione di valutazione e monitoraggio dovrà dare, entro la fine del quarto anno del periodo di transizione, il proprio giudizio sull'attuazione degli accordi. Qualora questa commissione non desse l'approvazione, bisognerà procedere ad un nuovo negoziato con il governo

centrale per rettificare le deficienze dell'accordo.

Questo è stato il compromesso per la mancata concessione dell'auto-determinazione ai Monti Nuba e al Nilo Azzurro.

### **La particolarità dei Monti Nuba**

Mi soffermo di più su questo protocollo per due motivi: perché da anni lavoro sui Monti Nuba e perché anche la Campagna italiana per il Sudan si è occupata sempre in maniera speciale dei Monti Nuba.

Nel Kordofan Meridionale e nel Nilo Azzurro gli accordi per la condivisione della ricchezza prevedono che il 2% del petrolio del Kordofan Meridionale vada diviso in maniera equa tra le due componenti dello stato, cioè il Kordofan Occidentale e il Kordofan Meridionale. Ovviamente questo stato potrà beneficiare anche della porzione di petrolio del Kordofan Occidentale dov'è la regione di Abyei in questo momento, che ha dei giacimenti petroliferi molto ricchi. Il 2% del petrolio dei missiriya, che vengono dalla regione di Abyei, rimarrà però esclusivamente al Kordofan Meridionale (altro punto di insoddisfazione), mentre il 2% attribuito al Kordofan Occidentale nel protocollo di Abyei verrà diviso in maniera equa tra i due Kordofan.

Infine il protocollo prevede l'istituzione di una Commissione sulla terra regionale in ciascuno stato. Nel caso in cui una decisione di questa Commissione collida con una decisione della Commissione sulla terra centrale, e che non vi sia possibilità di riconciliare le due posizioni, spetterà alla Corte costituzionale risolvere.

Il **protocollo sulla risoluzione del conflitto di Abyei**, firmato il 26 maggio 2004, prevede uno statuto amministrativo speciale per questa zona durante la transizione. Lo statuto amministrativo speciale non si applicherà immediatamente, ma solo a conclusione del lavoro della Commissione sui confini di Abyei, che dovrà determinare il raggio dell'area sotto statuto speciale. La Commissione inizierà presto, si spera, i lavori.

Durante il periodo di transizione è previsto che Abyei venga rappresentata nei parlamenti regionali del Kordofan Occidentale come del Bahr el-Gazal: avrà quindi doppia rappresentanza. È stata però concessa agli abitanti di Abyei la possibilità di votare al termine dell'interim, per un re-

ferendum che determinerà se mantenere lo statuto amministrativo speciale al Nord o diventare integralmente parte del Bahr el-Gazal. Anche questa parte del protocollo, come potete immaginare, è di difficilissima attuazione. Chi voterà? Chi ha diritto a votare? In che modo questo diritto verrà determinato? Potete immaginare tutto il lavoro che c'è da fare perché una disposizione così semplice e chiara (un referendum tra sei anni) venga veramente messa in atto.

Infine, i ricavi petroliferi della regione di Abyei, che sappiamo essere ingenti. Verranno divisi grosso modo tra Nord e Sud, rispettivamente 50% al Nord e 42% al Sud; il rimanente 8% verrà suddiviso tra altri stati e gruppi etnici: 2% al Bahr el-Gazal, 2% al Kordofan Occidentale, un altro 2% ai dinka ngong (gli abitanti originari della zona di Abyei) e il restante 2% ai missiriya (gli abitanti oggi preponderanti nella zona di Abyei).

Gli ultimi protocolli attengono alle disposizioni di sicurezza durante il periodo di transizione, e al cessate il fuoco. Anche questi sono protocolli di difficile attuazione ma fondamentali. L'accordo sulle **disposizioni di sicurezza** firmato il 25 settembre 2003 prevede la creazione delle *Joint Integrated Units*, le Unità integrate congiunte. Le Jius dovranno svolgere il proprio compito per tutta la durata del periodo di transizione ed avranno uguale rappresentanza delle Forze armate sudanesi e dell'Spla. L'uno e l'altro continueranno però ad essere eserciti separati, per cui manterranno sistemi di controllo e di comando separati. Ciascun esercito dovrà subire una forte riduzione di personale ed eseguire dei programmi di disarmo, smobilitazione e reintegrazione.

Nessun altro gruppo armato - dice il protocollo - sarà tollerato all'infuori dell'Spla e delle Jius. Il protocollo prevede inoltre che le truppe governative ripieghino dal Sud entro due anni e mezzo, e che l'Spla ritiri tutte le sue truppe dal Nord entro otto mesi. Si intendono, in particolare, le zone dell'Est, dove l'Spla ha ancora delle forze.

L'ultimo accordo, siglato il 31 dicembre 2004, è sul **cessate il fuoco definitivo** e sulle disposizioni di sicurezza. Il protocollo specifica i dettagli per l'integrazione delle forze armate e prevede che siano formate delle unità di 21.000 soldati, metà governativi e metà dell'Spla. Su questi numeri ci sono state delle vere lotte, per mesi, che si sono protratte in maniera incredibile. Le Unità integrate congiunte verranno dispiegate

in zone sensibili come le tre aree suddette. Se dopo il periodo di transizione il Sud deciderà di non separarsi dal Nord, entrambi gli eserciti verranno unificati e ci sarà un'armata unica di 39.000 unità.

L'accordo per il cessate il fuoco ne prevede l'estensione dal Darfur a tutto il Sudan, specifica i dettagli per il disingaggio e prevede la creazione di varie commissioni per l'*enforcement* e il controllo delle disposizioni sulla sicurezza. In più, precisa i dettagli sulle forze armate e la missione militare, e dà delle disposizioni specifiche in tema di disarmo, smobilitazione, integrazione e riconciliazione.

Già solo la complessità degli accordi rende l'attuazione del processo di pace molto difficile. Per questo un ruolo di sostegno della comunità internazionale è fondamentale. Noi speriamo fortemente che l'Italia venga chiamata a far parte dell'*Assessment and Evaluation Commission*; però, al di là di una presenza nella Commissione, è importante sostenere l'attuazione degli accordi anche con risorse umane e finanziarie di una certa entità.

Gli accordi sono complessi, se si pensa anche alle limitate risorse umane, depotenziate da tanti anni di conflitto; c'è quindi bisogno anche di un investimento per conseguire un rafforzamento istituzionale al Nord come al Sud: l'uno e l'altro sono chiamati a farsi carico di disposizioni veramente proibitive.

Giusto per fare il punto sullo stato attuale, al momento i legali del governo e dell'Splm hanno completato la bozza di Costituzione che verrà sottoposta al vaglio della *Constitution Revue Committee*. La Commissione in sede istituzionale dovrà poi completare la bozza. È previsto che la Commissione abbia 60 membri, tra cui rappresentanti del Pnc e dell'Splm, ma anche dei partiti dell'opposizione.

Qui nasce un altro aspetto molto delicato, e per me fondamentale: l'inclusione dei rappresentanti del Darfur e dei beja. Da più parti si parla dell'inclusione di rappresentanti delle zone del Nord marginalizzate, come di un primo atto simbolico per vedere se potrà esserci un effettivo processo di democratizzazione al Nord. Sarà la cartina di tornasole per la riuscita del processo di pace: perché solo se le minoranze politiche ed etniche verranno veramente coinvolte nell'attuazione degli accordi, possiamo credere che la pace avrà una chance in Sudan.

## La posizione del governo italiano

L'analisi politica della situazione sudanese e del ruolo dell'Italia (Mantica); attività, obiettivi e strategie di comunicazione della Cooperazione italiana allo sviluppo (Deodato e Contini)

### Alfredo Mantica

*Sottosegretario del Ministero degli Affari Esteri  
con delega per l'Africa subsahariana*

Parlerò di come la politica vede la situazione sudanese, precisando le ragioni, innanzitutto, della presenza forte del governo italiano nel processo di pace del Sudan.

È stata una scelta prioritaria, tenendo conto che il Sudan da un punto di vista geopolitico è uno dei punti focali, insieme alla regione dei Grandi Laghi, degli squilibri oggi esistenti nell'Africa subsahariana. Confina con paesi- dall'Egitto all'Uganda all'Etiopia - che già di per sé hanno mille problemi, e l'instabilità del Sudan è preoccupante per tutta la zona.

È un problema di ordine politico anche quello che riguarda la convivenza tra popoli ed etnie diverse, tra religioni diverse. Quindi è anche una sfida, per vedere se si riesce a costruire nell'Africa subsahariana uno stato che sia rispettoso dei diritti e delle libertà di tutti, soprattutto dei diritti umani e civili, ma anche dei diritti religiosi. È una sfida perché il Sudan è partito da molto distante: dall'essere uno stato integralista islamico che ha conosciuto momenti di contiguità con il terrorismo islamico. Il governo sudanese ha iniziato un percorso in parte apprezzabile ma non sempre del tutto coerente e ben definito. Le popolazioni del Sud sono rimaste isolate per decenni rispetto alle realtà politiche sudanesi.

Per questa sfida, e perché noi come governo italiano riteniamo di poter vantare nella storia delle nostre azioni politiche uno dei pochi successi di processo di pace in Africa - quello del Mozambico - ci siamo mossi nella convinzione profonda che le capacità mostrate dagli italiani, dal governo, dall'esercito, dalle strutture che avevamo impegnato in Mo-

zambico, fossero modelli ripetibili o in qualche modo da proporre all'attenzione della comunità internazionale. E ora siamo fra i garanti di questo Accordo fra Nord e Sud avendolo firmato insieme a Stati Uniti, Regno Unito e Norvegia.

Le realtà africane non si conoscono mai abbastanza; direi che siamo perlomeno impegnati fortemente in questo processo di pace, che non finisce dove cominciano le firme sull'Accordo. Normalmente i processi di pace cominciano proprio quando si firmano gli accordi. L'Accordo è semplicemente un modo per dire che le due parti, al di là della violenza, possono pensare di convivere ricorrendo ad altri metodi e ad altri strumenti. Tutto va costruito da quel momento in poi. Non sono né ottimista né pessimista rispetto a quanto sta avvenendo.

Vi comunico quelli che sono forse gli ultimi aggiornamenti. Ieri, tutti aspettavamo una risoluzione delle Nazioni Unite, sulla base di un testo proposto dagli Stati Uniti d'America, che stabilisse la costituzione di un apposito comitato di sanzione e l'adozione di sanzioni mirate contro i responsabili dei massacri del Darfur. Purtroppo ieri questa risoluzione non è stata approvata, ed il suo esame è rinviato alla prossima settimana.

Qual è il nodo che impedisce, a livello di Nazioni Unite, di arrivare alla risoluzione? È la questione della definizione del foro, del tribunale nel quale dovranno essere giudicati gli autori delle violazioni dei diritti umani in Darfur: se la Corte penale internazionale, come sostengono i paesi europei, o un tribunale speciale che potrebbe essere quello del Ruanda, con compiti ampliati al Darfur. Se gli europei scelgono la Corte penale internazionale c'è una ragione; con tutto il rispetto per chi tenacemente lavora all'interno del tribunale speciale per il Ruanda, devo dire che i risultati ottenuti sono molto discutibili, per non dire che ci lasciano molto perplessi, considerato che lavora da più di dieci anni e che finora ha condannato solo otto degli imputati che doveva giudicare [la Corte penale internazionale ha aperto il 6 giugno 2005 un'inchiesta formale su presunti crimini contro l'umanità nel Darfur, ndr].

La Nigeria - che in questo momento esprime il presidente dell'Unione africana - chiede a nome dell'Ua la costituzione di un tribunale africano, che possa cioè permettere di superare lo stallo della scelta tra Cor-

te penale internazionale e tribunale del Darfur. L'Europa, il 16 marzo, in sede del Consiglio degli affari generali e delle relazioni esterne, ha espresso l'auspicio che i negoziati in corso alle Nazioni Unite conducano però rapidamente ad un consenso che permetta l'adozione di una risoluzione che, soprattutto, preveda l'approvazione di una missione di pace in Sudan. Nella risoluzione è previsto anche l'invio di truppe Onu in Sudan e vi informo che il governo italiano ha già dato la disponibilità ad inviare truppe italiane sotto l'egida dell'Onu [il Consiglio di sicurezza ha in effetti deliberato, il 25 marzo, l'invio di 10.700 caschi blu, tra i quali oltre 200 soldati italiani, *ndr*]. Questo, perché noi crediamo che le truppe dell'Unione africana, che sono oggi solo in Darfur, non siano sufficienti a garantire un equilibrato sviluppo del processo di pace in Sudan.

Lascio a voi giudicare quanto sia corrispondente alla realtà, ma va registrata la dichiarazione del presidente Omar al-Bashir che ha confermato di aver posto fine ai voli degli elicotteri sul Darfur e avrebbe dato istruzioni per l'evacuazione di parte delle forze governative nelle posizioni conquistate nel novembre scorso. L'Unione africana ha aggiunto una serie di propri team misti civili-militari, che sono da aggiungere agli osservatori già in loco nel tentativo di mettere in atto un piano di separazione delle parti.

Il Commissario per la pace e la sicurezza dell'Unione africana, l'algerino Said Djinnit, ha annunciato che la Ua prenderà in considerazione una modifica del mandato di Africa Mission in Sudan, in modo che possa includere anche il controllo delle zone cuscinetto, che dovrebbe costituirsi sul terreno. C'è un grande movimento, o perlomeno sembra che ci si muova molto. Francamente, devo dire che ho la sensazione che attorno al Sudan si muovano molte cortine fumogene, più che degli atti concreti. Cercherò di spiegarvi il perché.

La cosa forse più importante da registrare è che l'11 e il 12 aprile si dovrebbe tenere ad Oslo la conferenza dei donatori sul Sudan. Queste conferenze hanno una loro rilevanza, perché sono i momenti nei quali i paesi, soprattutto quelli sviluppati, si impegnano sul piano economico-finanziario ad aiutare i progetti di sviluppo o quanto meno di ritorno alla pace come presupposto allo sviluppo. Voi sapete anche, per esempio,

che l'Unione Europea (UE) ha già destinato al Sudan 420 milioni di euro, e che gli americani sono pronti a dare un miliardo di dollari (che purtroppo diventano 700 milioni di euro al cambio attuale). Normalmente i donatori cominciano ad erogare i loro contributi nel momento in cui sul terreno ci sono condizioni non dico di pace, ma di cessate il fuoco e di ritorno alla normalità. Quindi qualche dubbio sussiste, a partire dal fatto che la conferenza dei donatori di Oslo era stata programmata nella previsione fatta il 9 gennaio (cioè a Nairobi al momento della firma dell'Accordo), che tre o quattro mesi fossero sufficienti per vedere concretamente avviato il processo di pace.

Perché ho legato Sud Sudan e Darfur? Perché ho la convinzione che i due fenomeni non siano assolutamente slegati; a mio giudizio è un errore immaginare che il Darfur sia un fenomeno a sé rispetto alla restante situazione sudanese.

Il governo italiano ha sempre operato con questa convinzione, e cioè guardando al di là del doveroso intervento umanitario di emergenza per la drammatica situazione in Darfur (il vicesegretario generale delle Nazioni Unite per gli affari umanitari parla di 180.000 morti in 18 mesi). I due fenomeni sono strettamente collegati. Il senso politico dell'operazione di pace fra Nord e Sud - dico politico, quindi trascurando altri aspetti - è che lo stato centrale sudanese, in quanto tale, non è più in grado di reggere, di controllare il territorio e lo sviluppo economico sul territorio.

In realtà la parte politica qualificante dell'accordo di pace fra Nord e Sud è la creazione di uno stato unitario ma federale, nell'ambito del quale le province del Sud (ed anche alcune province-cuscinetto fra Nord e Sud) sono regioni che in qualche modo ritrovano una sistemazione all'interno dello stato unitario, avendo però prima stabilito livelli di autonomia politica, economica e finanziaria. È un progetto a tempo, visto che prevede un referendum entro sei anni per stabilire se questo modello unitario di stato federale risponde alle esigenze delle popolazioni sudanesi.

Ci deve guidare il realismo: se fra sei anni con il referendum il popolo sudanese stabilisse di creare uno stato al Nord e uno al Sud, questo nel mondo africano, e soprattutto nel mondo dell'Unione africana, verrebbe vissuto come un *vulnus* alla logica politica che guida e ha guidato tutti i processi di decolonizzazione in atto in Africa. Mai nessuno stato

africano ha messo in discussione i confini coloniali. Giusta o sbagliata che sia, questa è la realtà africana. La viviamo sulla nostra pelle nel processo di pace della Somalia, dove esiste una regione, il Somaliland, che vive una sua autonomia e che non è disposta in questo momento a trattare al tavolo della pace di Nairobi. Alla corte dell'Aia ci sono 44 contenziosi di confine fra paesi africani, ma il fenomeno dell'implosione o esplosione degli stati africani è un problema fra i principali. Quindi ci saranno forti pressioni perché questo processo di pace porti a uno stato federale sudanese.

Il Darfur si inserisce in questa logica. Per posizione geografica e per storia non è compreso nel processo di pace tra Nord e Sud, è una regione con una sua specificità che chiede di avviarsi verso un processo di autonomia regionale. Se accettiamo questa chiave di lettura politica, il Darfur non è svincolato dal processo di pace tra Nord e Sud. Inoltre devo aggiungere, e lo dico assumendocene tutte le responsabilità politiche, che sono convinto che anche dietro al Darfur ci sia il gioco delle parti tra Nord e Sud.

Ai tempi del dominio turco-egiziano fu governatore del Darfur un italiano che inviò una sua relazione sul Darfur al *khedive* d'Egitto, che era poi l'uomo degli inglesi; se la leggete oggi credo che, se non guardate alla data, fareste fatica a capire che quella relazione ha più di un secolo: 1865. Il Darfur ha dei problemi davvero secolari: sapevamo tutti che era una questione che covava sotto la cenere, ed è improvvisamente esplosa – almeno con la violenza che conosciamo oggi – mentre il processo di pace andava verso la conclusione, o quanto meno cominciavano a scriversi i protocolli, i regolamenti. In Darfur giocano grosso modo le stesse politiche che giocano sul tavolo del processo di pace. Gioca il governo sudanese attraverso i *janjawid*, le formazioni paramilitari, e anche questo è un fenomeno non nuovo – è noto il ruolo delle formazioni paramilitari che affiancavano il governo nella repressione del Sud. Agisce l'Slm (Sudan Liberation Movement/Army): lo abbiamo incontrato anche a Roma, abbiamo parlato con loro affinché assumessero un atteggiamento, a nostro giudizio, più realistico. Erano venute a dichiararci che non ci sono rapporti tra l'Slm e l'Spla; resta una nostra convinzione che, se anche non ci sono rapporti organici o di dipendenza politica,

certamente ci sono affinità e obiettivi comuni. Come dire che se i *jan-jawid* premono in nome e per conto del governo, l'Slm ogni tanto si muove, ritorna sul territorio con azioni di guerra, anche in coincidenza con i momenti in cui il Sud esercita pressioni per aumentare al tavolo dei negoziati la propria capacità di dialogo.

Ed esiste la situazione del Jem (Justice and Equality Movement) che, guarda caso, riproduce una formazione politica esistente nel governo del Nord - perché se è vero che il signor Turabi non è più un esponente ufficiale del governo, anzi è vissuto come oppositore ed è stato anche incarcerato, è certo che egli rappresenta all'interno della società politica sudanese una parte dell'estremismo islamico, o del radicalismo islamico, o dell'islamismo estremista. Quindi gioca una sua partita nel Darfur attraverso l'appoggio certamente politico, se non militare.

Dunque, o il nuovo governo sudanese si fa carico responsabilmente dell'azione politica in Darfur e provvede dal punto di vista politico ad eliminare le ragioni che stanno alla base del conflitto, oppure credo che il problema del Darfur resterà all'attenzione - mi auguro solo politica e non umanitaria - ancora per molto tempo.

Credo che il processo di pace conosca una fase di stanchezza. Se è vero - come qualcuno dice - che l'Accordo forse è troppo complicato, però è anche vero che proprio il modello Mozambico ci insegna che gli argomenti che sono sul tavolo di una trattativa di pace, o si affrontano in quella sede o emergono comunque in seguito.

Noi riteniamo che tanto più sono definiti i punti degli accordi prima della firma, tanto più facile dovrebbe essere la strada dopo, perché si tratta di applicare accordi già presi. Non credo, quindi, che i problemi siano nella dimensione, nella parcellazione dell'Accordo, sono convinto che questo doveva essere così. Evidentemente vi sono volontà attorno al tavolo negoziale fra Nord e Sud che sono rallentate. Possiamo solo fare un auspicio, che venga rispettato il termine, grosso modo giugno-luglio, per la formazione del nuovo governo [il termine è poi slittato al mese di agosto, *ndr*].

Sullo sfondo rimane un aspetto di cui si parla molto poco, quello che io chiamo Tavolo della Sirte, promosso dal colonnello Gheddafi. Qui si dice che nella ricomposizione della struttura sociale e politica sudanese

occorre tener conto anche del sistema e dei partiti esistenti. Entra quindi in campo una formazione spesso sconosciuta, l'Alleanza democratica nazionale (Nda), che ha sede ad Asmara. Nell'Nda vi sono le più diverse formazioni politiche, dal Partito comunista ad altri partiti localistici o etnici. Esse in qualche modo sostengono che la certificazione degli accordi fra Nord e Sud non è un problema fra Khartoum e John Garang, ma un problema che deve riguardare tutte le formazioni politiche. Il fatto che il mondo arabo sia così preoccupato di questo Tavolo della Sirte è un elemento di complicazione e di discrasia rispetto al processo Nord-Sud fortemente sostenuto dalla comunità internazionale.

Il petrolio - che è sempre stato elemento di divisione o di contrasto, soprattutto nell'Africa subsahariana - potrebbe essere nel caso del Sudan un elemento di unione. Le classi dirigenti del Nord e del Sud sembrano aver capito che è nell'interesse comune realizzare un processo di pace, se vogliono sfruttare la ricchezza petrolifera che sta al Sud, ma che comunque arriva col suo oleodotto a Port Sudan. Qualcuno potrà definire "cinismo" quello che ho detto, ma nella valutazione complessiva di quanto sta avvenendo io non lo chiamo cinismo bensì realismo più vero. D'altronde la ripartizione della ricchezza è una parte importante degli accordi; è stata la Banca Mondiale a trovare una base sulla quale discutere e trovare l'intesa.

Occorre lavorare molto. Occorre che l'opinione pubblica internazionale non si dimentichi di questo problema, non solo per motivi umanitari ma anche per capire le ragioni che stanno alla base di tutto questo. Io vi ringrazio per quello che state facendo. Operiamo, me ne rendo conto, con logiche e culture che qualche volta sono in contrapposizione. Ognuno deve fare il proprio mestiere e affrontare i problemi con le logiche che sono inerenti alla propria attività. Io credo che la chiave politica sia importante per capire il Darfur. Non è l'unica, certamente, non sono solo i mezzi della politica quelli che servono oggi in Darfur, e questo è il mio sentito: grazie a tutti voi che operate in Darfur e in Sudan.

## Giuseppe Deodato

*Direttore generale della Cooperazione allo sviluppo,  
Ministero degli Affari Esteri*

Trovo particolarmente azzeccato il titolo del convegno di oggi, “Quale pace per il Sudan?”. La storia recente è ricca di trattati che conducono a nulla o che hanno conseguenze molto relative rispetto ai bisogni del paese interessato.

I trattati di pace non debbono essere un alibi per dimenticare. È già stato detto che è un grande successo aver attirato l’attenzione del mondo sul Darfur e l’origine dell’impegno della Cooperazione italiana è proprio questa. Quindi alla domanda “perché siamo in Darfur?”, la risposta è: non solo perché è un dovere morale, ma anche perché era assolutamente necessario scoprire uno spaventoso dramma dimenticato. Era necessario in un momento in cui i mezzi di informazione esplodono su certi avvenimenti, attirano la nostra attenzione su tanti problemi e fatalmente ne dimenticano altri. Il Darfur è l’emblema di tutto questo ed è il motivo per cui il governo italiano, la Cooperazione italiana, ha deciso di avviare un particolare intervento di emergenza, cosciente delle esigenze politiche e di quelle umanitarie, con l’aiuto di quattro ong italiane che si trovano già in Darfur - esse operano con grande professionalità e altruismo - e con una persona che ha già onorato il nostro paese in altre parti del mondo: la dottoressa Barbara Contini.

Abbiamo deciso di operare in questo modo perché ci siamo resi conto che qualunque fossero i mezzi messi in campo dal nostro paese, non sarebbero stati comunque adeguati. Allora abbiamo pensato che bisognava cercare una visibilità, attirare l’attenzione della nostra opinio-

ne pubblica, spesso distratta. Ecco perché del Darfur si è occupato recentemente anche un avvenimento di grande rilievo mediatico del nostro paese [il Festival di Sanremo, *ndr*], con un progetto che si chiama “Avamposto 55”, destinato alla costruzione di un piccolo ospedale e di una piccola scuola.

La somma fino ad oggi stanziata dal governo italiano è di circa 10 milioni di euro: non è molto, non è nemmeno poco. Contiamo di continuare a lungo nella nostra azione in Darfur nella speranza di contribuire in maniera determinante a costruire una pace che non sia quasi un alibi per considerare il problema concluso e risolto. Temo che in questo caso bisognerà veramente vigilare a lungo e continuare ad avere molta attenzione per un paese africano che ha una sua grande storia, una posizione strategica particolare e soprattutto popolazioni di grande umanità.

## Barbara Contini

*Inviata speciale del Ministero degli Affari esteri in Darfur*

La Cooperazione italiana per lo sviluppo è impegnata in Sudan da diversi anni: nell'Est, nel Sud e nell'Ovest, in Darfur.

Per quanto riguarda il Sud, la Cooperazione italiana lavora da Nairobi. Nella zona ad est di Kassala lavoriamo dal settembre 2004, in seguito all'esondazione del 2003, con progetti sanitari per circa un milione di euro, per il rifacimento e la riabilitazione di cinque centri sanitari e la riabilitazione parziale, certo non totale, di due ospedali – perché gli ospedali lì sono enormi, come cittadine, sia a Girba sia nella città di Kassala. In questa zona ci sono ancora decine di migliaia di profughi eritrei. Abbiamo un ufficio da un mese, abbiamo esperti che sono già partiti e stanno lavorando, pensiamo di finire entro l'anno la riabilitazione dei due ospedali e nei prossimi cinque mesi quella dei cinque centri sanitari.

Stiamo parlando complessivamente di una decina di milioni di euro del governo italiano; sette milioni però non sono in mani nostre, ma in quelle degli organismi internazionali multilaterali come l'Unicef (Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia), la Fao (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura), il Wfp (Programma Alimentare Mondiale)

Dei tre milioni mancanti, uno di essi è a Kassala. Da settembre siamo presenti a Nyala, nel Sud Darfur, con aiuto umanitario. Aerei partono da Brindisi e quasi ogni mese partono gli aiuti umanitari, normalmente gestiti direttamente da noi della Cooperazione italiana o comunque attraverso le ong presenti.

Quando sono arrivata in Darfur c'erano quattro ong, un'altra è arrivata mentre ero lì. Il ministro Deodato ha preso una decisione importantissima, unica nel suo genere: abbiamo cancellato un programma che già avevamo in corso, molto importante ma comunque probabilmente obsoleto, ed abbiamo deciso che era prioritario essere presenti in Darfur con le ong italiane e lavorare assieme a loro.

Le cinque ong sono Cosv, Intersos, Coopi, Alisei, Cesvi. Quattro di esse si sono organizzate in un comitato *Sos Darfur*, che insieme al settimanale *Vita* ha dato l'opportunità di formare un gruppo di raccolta fondi.

I progetti delle ong sono tutti nel settore idrico-sanitario: nella zona del Nord Darfur, provincia di El Fasher; nel Sud, dove abbiamo cofinanziato un progetto nell'area di Ed Dueim, e a Kaas, dove si sta iniziando la riabilitazione dell'acquedotto della città. I progetti dureranno tutti sei mesi, quindi ci si augura che entro settembre-ottobre 2005 siano conclusi. Nel Darfur occidentale abbiamo un progetto a Kulbus, nell'estremo nord, quindi a pochi chilometri dal Ciad. È una zona ardua, impervia, è dura arrivarci ed è veramente difficile lavorarvi.

Poi abbiamo un progetto di campo sfollati e di approvvigionamento idrico. Tutti i progetti hanno questa particolarità: aiutano sia gli sfollati sia le persone che abitano le cittadine.

Questi cinque progetti sono la metà di quello che poi facciamo anche noi. Ne abbiamo altri cinque perché abbiamo scoperto dal settembre scorso le Suore della Carità, suor Piera e suor Jeanne, una libanese e due novizie. In tutto quattro suore e quattro padri comboniani, uno italiano e tre stranieri. Abbiamo deciso di collaborare per sostenere un centro di formazione per l'emancipazione della donna, che suor Piera e suor Jeanne stanno facendo. È un progetto molto bello che stavano portando avanti da sole. Ve lo posso assicurare, è una cosa incredibile – tutti i missionari sono incredibili, meravigliosi, stavano facendo la scuola da soli con gli aiuti delle parrocchie. Lo stesso vale per i padri comboniani. Abbiamo scoperto che dietro l'aeroporto c'era un terreno enorme (venti ettari) dei comboniani, quindi della chiesa cattolica italiana, inutilizzato da trent'anni. Abbiamo deciso, assieme ai padri, di ararlo e di costruirvi un centro polivalente, polifunzionale, che potrebbe anche essere un momento di ritrovo e di incontro per tutti loro.

Per quanto riguarda i campi di sfollati, pensate solo a Nyala: quando sono arrivata in quel campo, c'erano 64.000 persone, oggi sono 129.000. C'è qualcosa che non va. Molti abitanti della stessa città di Nyala si riversano nel campo, dove arriva l'aiuto umanitario, e la sera tornano a casa. Il numero di chi cerca aiuto nei campi sfollati è decuplicato in un anno. Ci sono "sfollati" che arrivano da un chilometro o due di distanza, altri invece sono veri sfollati. È molto difficile distinguere.

Potrete immaginare che, con due milioni di euro, non possiamo fare le nozze coi fichi secchi; ci siamo dunque inventati qualcos'altro. "Avamposto 55" creerà un ospedale a Nyala.

Questo è l'importante impegno italiano che è nato da uno studio di fattibilità a fine settembre. La Cooperazione allo sviluppo ha deciso di conoscere il problema, visto che siamo a Nyala e non a Khartoum o a Nairobi, di conoscere tutti gli attori. Noi pensiamo che, per arrivare ad una possibile riconciliazione, si debba parlare con tutti, perché se si parla solamente con gli sfollati è difficile raggiungere la pace. In Darfur vi sono problematiche che vanno avanti da vent'anni, anche se i media ne parlano come fossero cose degli ultimi due anni.

Prima si deve conoscere con umiltà, capire le problematiche, e poi mettersi insieme al tavolo; cosa non semplice, perché metterli insieme tutti non è per niente facile. Però è possibile.

## Questa pace è nostra

La guerra sembra essere l'unica cosa ad accomunare Nord e Sud. Tra le peggiori ipotesi e le migliori per i prossimi anni, nessuno è veramente in grado di predire quel che succederà. Nessuno sembra in grado di stabilire priorità chiare.

### Marina Peter

*Coordinatrice della sezione europea di Sudan Focal Point,  
una rete internazionale di organizzazioni ecclesiali*

Vorrei congratularmi in primo luogo con il governo sudanese e con l'Splm/Spla, che hanno saputo giungere alla firma di questa pace. Molti di noi, che hanno seguito le vicende sudanesi per tanti anni, non pensavano più che si sarebbe mai arrivati a questo giorno.

Poi vorrei ringraziare la comunità internazionale. Molto spesso ci si concentra sul ruolo degli Stati Uniti, ma occorre ricordare anche quello di Gran Bretagna e Norvegia.

Chi di noi ha seguito il processo di pace sa che anche l'Italia ha giocato un ruolo cruciale: non solo in qualità di presidente di turno dell'Igad Forum, ma anche per gli sforzi compiuti da molte delle persone oggi riunite in questa sala.

Vorrei esprimere i miei ringraziamenti anche per altri che sono troppo spesso dimenticati, e sono soprattutto sudanesi. Senza il lavoro di persone coraggiose - alcune delle quali sono con noi in questa sala, come Asha, Ghazi, padre William, Kenneth -, senza tante persone come loro questa pace non sarebbe mai arrivata. Hanno lavorato giorno e notte per anni, correndo enormi rischi, compreso quello di essere incarcerati o mettendo in pericolo la loro stessa vita.

Infine vorrei ringraziare le persone qualunque e i normali cittadini sudanesi.

Da poco ho compiuto un viaggio nella regione di Rumbek. A nord di questa città si trova la località di Wunlit. Qui è stato firmato, pochi an-

ni fa, uno storico accordo di pace: tra dinka e nuer. Molte persone sono morte negli scontri tra queste due etnie, ancor più di quanto non abbia fatto la guerra contro il governo. Qui è stato firmato un accordo che ha costituito l'inizio del processo di pace *people to people*.

Tre settimane fa mi trovavo dunque in una località sperduta in mezzo alla foresta, e ho parlato con un gruppo di donne anziane, evidentemente analfabete. Ho chiesto loro come vedessero questa pace. Sono rimasta colpita dalla risposta: «Questa pace è nostra. Se noi non avessimo fatto la pace a Wunlit, gli accordi di Naivasha non sarebbero stati firmati». Non so se ciò sia completamente vero oppure no, ma so che bisogna riconoscere il ruolo della gente comune: nessun altro potrà garantire che si avveri una pace giusta e duratura.

Nel corso del viaggio ho realizzato un centinaio di interviste – a persone di ogni sorta, dai ministri ai venditori di tè - chiedendo come vedevano la pace imminente e quali potevano essere i potenziali conflitti e problemi.

Nella migliore delle ipotesi possibili, il periodo di pre-interim (nel quale peraltro già ci troviamo ora) verrà utilizzato per formare il governo a livello nazionale e del Sud Sudan, spianando la via al processo di democratizzazione; tutte le previsioni sancite nell'Accordo di pace saranno poste in atto dopo essere state accettate da tutti i sudanesi, i quali svilupperanno un senso di appartenenza e lavoreranno con convinzione per la sua completa implementazione. Verrà stabilito un calendario per la stesura della nuova Costituzione, includendo nella sua elaborazione tutti i gruppi di interesse della società sudanese; ciò porterà ad una soluzione pacifica della crisi del Darfur, convincendo altri gruppi armati a non seguire la via dello scontro, e nel medio periodo verrà costituito un nuovo governo inclusivo, democratico e trasparente. Smobilitazione, disarmo e reintegrazione funzioneranno senza intoppi; il governo rinuncerà a creare o a sostenere altre forze armate che non siano l'esercito regolare. Entrambe le parti abbandoneranno le armi e saranno completamente reintegrate; tutte le questioni rimaste ancora aperte verranno risolte con metodi che non alimenteranno il convincimento che l'unico modo di accedere alle risorse sia la forza; il ritorno di profughi e sfollati avverrà gradualmente, in modo ben organizzato, le comunità di ac-

coglienza saranno ben preparate e vi sarà disponibilità di acqua da bere, cibo, abitazioni, educazione; il lavoro sarà sufficiente per tutti e le comunità ne trarranno beneficio; l'agricoltura ripartirà e il Sud sarà in grado di produrre risorse sufficienti a sfamare tutta la sua gente; i campi e i villaggi saranno liberati dalle mine; un'economia almeno di sussistenza sarà possibile per tutti.

La riconciliazione funzionerà e sarà possibile la costituzione del governo locale inclusivo; saranno disponibili risorse umane e finanziarie sufficienti a costituire un'amministrazione civile, l'economia e la società civile. La comunità internazionale onorerà fino in fondo le promesse fatte in termini di aiuto allo sviluppo, le ong nazionali ed internazionali lavoreranno in modo coordinato ed in stretta collaborazione con le ong locali sudanesi, che saranno rinforzate. Tutte queste lavoreranno insieme per risolvere in tempo i potenziali conflitti e salvaguardare gli accordi di pace.

Una forza di pace internazionale sarà accettata da tutti, ma non avrà bisogno di interporre. I flussi di reddito provenienti dal petrolio e dalle altre risorse saranno trasparenti, e utilizzati per sviluppare il paese. La base dell'economia sarà ampliata e i fondi trasferiti su conti esteri saranno riportati in patria. Il Sudan beneficerà della cancellazione del debito e tutte queste misure saranno intraprese con la piena partecipazione della società civile. Le compagnie petrolifere e gli altri investitori stranieri agiranno con piena responsabilità sociale. Il referendum si svolgerà senza problemi e il suo risultato sarà accettato e rispettato da tutti, all'interno e fuori dal Sudan. A questo punto, nel lungo periodo inizierà a formarsi una identità nazionale, pienamente rispettosa della realtà multietnica, multiculturale e multireligiosa, oppure nasceranno due paesi capaci di intrattenere buoni rapporti di vicinanza. Il Sudan perderà il suo status di fattore di potenziale destabilizzazione per la regione.

### **Dal sogno alla possibile realtà**

Posso chiedere, a chi di voi pensa che questo scenario possa diventare realtà, di alzare la mano?

...Non è sorprendente non vedere neppure una mano levata. Qui però c'è un problema: ognuna delle cose che vi ho appena letto è prevista ne-

gli accordi di pace o nei documenti preparati dalla Joint Assessment Mission [la missione congiunta Onu-Banca Mondiale, inviata sul territorio per accompagnare e rendere operante il processo di pace, ndr], che proprio in questi giorni sta preparando la documentazione per l'imminente conferenza dei soggetti donatori di Oslo (11-12 aprile), basata sulle richieste della società civile o sulle desiderate di organizzazioni di lobby come le nostre.

Se nessuno di noi crede che questa possa essere la base per una pace duratura in Sudan, potrà essa davvero diventare realtà? Saremo disposti a lavorare con sufficiente convinzione per farla avverare? O non rischiamo piuttosto di mettere in pratica una profezia che si autorealizza, perché noi per primi non crediamo che tutto ciò possa diventare realtà? Per quanto mi riguarda, non è una domanda retorica: è un interrogativo che rivolgo a me stessa ogni giorno. Io ho conosciuto il Sudan solo in guerra, 17 anni di guerra; mi rendo conto che devo cambiare la mia impostazione mentale, il mio vocabolario, per comprendere come aiutare al meglio questa realtà che sta nascendo.

In questo genere di analisi si richiede anche di produrre uno scenario con le ipotesi peggiori. Eccole.

Per la maggior parte della popolazione lo scenario peggiore sarebbe quello di dover continuare a soffrire a causa dei numerosi conflitti e delle loro conseguenze, il che accadrebbe se il processo di pace dovesse deragliare o dovessero aprirsi nuovi confronti armati, o ancora se dovesse esserci una escalation dei conflitti nel Sud, nell'Est, in Darfur, in Kordofan. Se le milizie armate già esistenti, o i militari che saranno smobilitati, dovessero continuare ad operare come sono ormai abituati, terrorizzando la popolazione ed impiegando la violenza per ottenere ciò che vogliono (magari solo perché non hanno altri mezzi per procurarsi di che sopravvivere); se non si riuscisse a trovare il modo di risolvere le questioni legate alla ripartizione del potere politico o delle risorse, il Sudan potrebbe ripiombare in una situazione ingovernabile, con una costellazione di piccoli stati ricalcati sui confini etnici e governati da leader autonomi.

I conflitti armati in corso potrebbero contribuire alla destabilizzazione dell'intera regione: dal Darfur verso il Ciad; dall'Est all'Eritrea; dal Sud

all'Uganda. Anche se tutti i conflitti armati venissero risolti, lo scenario peggiore per la popolazione comprenderebbe l'ipotesi che l'economia rimanga strutturata in modo che oltre il 90% della popolazione continui a vivere al di sotto della soglia di povertà.

Il controllo pervasivo dei servizi di sicurezza e la persecuzione indiscriminata degli oppositori potrebbero continuare; forze politiche religiose fondamentaliste potrebbero riconquistare il potere.

Per la maggior parte dei paesi confinanti, come l'Egitto o l'Etiopia, come pure per la maggior parte della comunità internazionale, ciò che costituisce la migliore ipotesi per la gente del Sud equivale al caso peggiore: se il referendum portasse alla separazione del Sud, nascerebbe un nuovo stato in Africa che potrebbe costituire un modello per altri gruppi in altri paesi.

Per molti membri della comunità internazionale l'ipotesi peggiore comprenderebbe la possibilità di perdere l'accesso diretto e completo alle risorse petrolifere del paese, oppure la nascita di un governo in Sudan che non sia disposto ad essere malleabile agli interessi strategici e militari dell'Occidente.

Non so quanti di voi concordano con le previsioni di questo scenario, ma non vi chiederò di alzare le mani.

Viaggiando per il Sudan appare evidente che nessuno è veramente in grado di predire quello che succederà nei prossimi mesi o nei prossimi anni. Nessuno è in grado di stabilire priorità chiare.

Vi leggerò alcune delle risposte che ho ricevuto. «Potrebbe succedere tutto – I nostri problemi sono troppi, non saprei da dove iniziare – Non credo in questa pace, siamo stati traditi troppe volte – Ci vorranno anni prima di ottenere un cambiamento sostanziale in questo paese». Qualcun altro ha detto: «Dateci pace e libertà, e noi ce la faremo». E ancora: «Nord e sudsudanesi non potranno mai vivere insieme in pace – Questa pace è un matrimonio tra due dittatori, e non c'è posto al mondo in cui i dittatori si siano trasformati in democratici; sarebbe un miracolo se ciò accadesse in Sudan – In Sudan non si può mai sapere: qui succedono cose che sarebbero impossibili in qualunque altro paese, nel bene come nel male». La gente è divisa tra un prudente ottimismo e il pessimismo più profondo, ed è interessante notare come il pessimismo sia diffuso anche tra gli

operatori delle ong internazionali così come tra gli intellettuali del Nord. Quando si viaggia per il Sudan, si vedono due paesi completamente differenti. Nelle zone sotto controllo Splm le infrastrutture sono pressoché inesistenti: ong ed élite comunicano grazie a radio o telefoni satellitari; non esistono mezzi di trasporto a parte qualche bicicletta distribuita da ong internazionali; i mercati si stanno ricostituendo con grande lentezza; con altrettanta lentezza la gente si sta riprendendo dall'esperienza della guerra ora che le armi da qualche tempo tacciono.

La guerra sembra essere l'unica cosa ad accomunare Sud e Nord. Se non le viene posta una domanda specifica, la gente non si sognerebbe nemmeno di parlare di riconciliazione, ma soltanto della paura di essere nuovamente traditi da quelli che loro chiamano «gli arabi». Naturalmente le persone sono interessate a quella che chiamano riabilitazione del paese, ma solo a quella del *loro* paese: il Sud. Per questo ritengono necessari due prerequisiti: l'assistenza della comunità internazionale per i servizi di base, scuole, servizi sanitari, acqua potabile, forniture alimentari per il periodo di transizione; la riconciliazione *nel Sud* (anche se alcuni ritengono che tutte le ostilità termineranno quando il Nord finirà di interferire nelle faccende del Sud – cosa della quale io dubito fortemente).

Inoltre è forte la richiesta di una forza internazionale di *peacekeeping*. Mi sono spesso sentita dire: «Senza una forza internazionale di pace, saremo perduti».

Le strutture civili nel Sud sono molto spesso rudimentali, per cui le strutture militari e la stessa mentalità militare sono ancora ampiamente dominanti. I soldati, spesso difficilmente distinguibili dai civili, sono ancora dappertutto. Come mi hanno segnalato alcuni gruppi di donne, la diffusione di una grandissima quantità di armi non si discute nemmeno. «Le armi servono a proteggere la nostra gente dal nemico, che potrebbe tornare in qualunque momento», sostiene la maggior parte delle persone.

Contemporaneamente, esistono dappertutto le istituzioni incaricate dell'amministrazione civile, ma spesso dotate di personale così poco formato ed equipaggiato, che anche in occasione di un incontro con il sostituto governatore dell'Equatoria (una posizione equivalente a quella di un primo

ministro di un grande stato federale), questi doveva in continuazione allontanare i polli che si accomodavano sulla sua valigetta (unico simbolo del suo potere istituzionale). Ciononostante, le terre che ci circondavano indicavano le grandissime potenzialità di quella regione.

Questo, in sintesi, è il Sud.

### **Scarsa autofiducia**

Mi piacerebbe che anche voi poteste fare la stessa mia esperienza e volare dal Sud al Nord, e atterrare nella capitale Khartoum. Qui sbarchereste in un aeroporto con aria condizionata, il mattino dopo potreste incamminarvi per ampie vie polverose, intasate di traffico, magari per recarvi ad un appuntamento in uffici climatizzati, dopo aver costeggiato qualche grattacielo, concessionari di auto costose e negozi aperti da poco. Anche qui però la maggior parte della popolazione è occupata a sopravvivere in qualche maniera, guadagnando qualche soldo per mantenere la famiglia.

Paure e speranze sono sostanzialmente differenti da quelle del Sud. Numerose persone intervistate al Nord (originarie del Nord o provenienti dal Sud) si augurano che non appena l'Splm si insedierà al governo avvierà una serie di riforme democratiche che aiuteranno, alla fine, a mantenere l'unità del paese, con l'aiuto della comunità internazionale. Altri ritengono che la pace sia positiva e che non vi sarà futuro senza democrazia e giustizia, ma che simile obiettivo non sarà conseguibile con il governo che è stato previsto. Alla domanda su quali potrebbero allora essere le alternative, si riceve quasi sempre la stessa risposta, per quanto debole: la comunità internazionale deve aiutarci. Questo è vero, ma allo stesso tempo segnala quanto la fiducia nelle proprie capacità di cambiamento sia ancora difficile da trovare. Questo non è un errore del popolo sudanese, quanto piuttosto il risultato di una politica che ha impedito alle persone di pensare autonomamente ed ha vietato alla società civile di lavorare come avrebbe dovuto. Quando parliamo di riconciliazione, la gente del Nord - compresi alcuni rappresentanti governativi - pensa alla riconciliazione con il Sud e afferma: «Comprendiamo che al Sud abbiano motivo di lamentarsi di noi, abbiamo commesso degli errori nel modo di trattarli». Sono comunque osservazioni sempre detta-

te dall'idea di una convivenza in uno stato unitario.

Alla domanda su una forza di pace internazionale, rispondono con maggior consapevolezza rispetto al Sud. «Dipende dal suo mandato e dalla sua composizione». Oppure: «Potrebbe provocare molti problemi come in altre situazioni. In Iraq, ad esempio».

Mentre al Sud nessuno parla di Darfur, a Khartoum viene vissuto come una questione bruciante, legata ad alcune speranze e a molte paure. Il fatto che alla fine il trattato di pace sia stato negoziato tra due sole controparti, governo e Splm/Spla, emarginando le rappresentanze degli altri partiti e della società civile, lascia spazio ad ulteriori conflitti. In particolare per quanto riguarda i partiti tradizionali: il Dup, l'Umma Party, il Partito comunista, il Beja Congress, che comunque subiscono una perdita di influenza e stanno scontando anche spaccature interne. Ma ciò è valido anche per tutte quelle regioni che si sono sentite fino ad oggi marginalizzate e continuano a soffrire la distanza esistente tra centro e periferia.

Molti degli intervistati si riferiscono all'Accordo di pace come ad un «matrimonio tra due dittatori». Definendolo in tal modo, sanciscono di non credere che esso possa un giorno portare alla democrazia. Dubitano altresì che persone sino ad oggi abituate a ragionare in termini militari e ad agire con modalità militari, possano facilmente diventare democratiche. Se guardiamo ad altri esempi nella regione - Eritrea, Etiopia, Uganda - non possiamo essere troppo ottimisti.

Allo stesso tempo, tanto il governo sudanese quanto l'Splm hanno strutture relativamente deboli: dovranno far fronte non solo alle influenze esterne ma anche a profonde divisioni nel proprio seno. Non esiste, ad oggi, una separazione netta tra struttura militare e civile, il potere è spesso gestito in modo autoritario. Lo stesso Splm non è ancora organizzato come partito politico. Quale spazio sarà concesso, al Nord come al Sud, agli altri partiti e forze politiche, sia di nuova formazione sia tradizionali? Da più parti è stato sottolineato come in tutte le componenti della società vi sia una grave mancanza di personale dotato di formazione sufficiente, per cui è lecito chiedersi come verranno coperte tutte le nuove posizioni che si creeranno sia al Nord come al Sud.

Come verranno accolti tutti i profughi che, fuggiti alla guerra, ritorne-

ranno al Sud? L'Splm sostiene che saranno ricevute a braccia aperte, perché a partire da ora ci sarà bisogno di tutti. Beneficeranno però dello stesso spazio che sarà riconosciuto a quanti hanno finora combattuto? Razzismo e tribalismo sono estremamente diffusi in tutte le componenti della società e in tutti i gruppi etnici: troppo spesso l'appartenenza al proprio clan è molto più forte di quella allo stato e alla nazione. È plausibile che in futuro singoli gruppi tentino di conquistarsi maggiori accessi al potere o alle risorse ricorrendo all'uso delle armi e sfruttando i risentimenti etnici. Il pericolo sarà tanto maggiore quanto i soldati smobilitati e i leader militari non avranno alternative all'uso delle armi per il proprio sostentamento.

Non va dimenticato il fattore ecologico, che è anche una delle componenti fondamentali del conflitto in Darfur. Nel lungo periodo lo sfruttamento petrolifero rischia di diventare una ulteriore questione critica, della quale oggi nessuno si sta preoccupando; il problema andrà ad aggiungersi all'altra grande questione sudanese che è la spartizione e l'utilizzo dell'acqua, destinata nei prossimi anni a divenire una risorsa ancora più scarsa.

I servizi elementari e le infrastrutture sono scarsi o assenti, non solo nel Sud. Le strutture di mercato sono ad oggi estremamente deficitarie: alte tasse, scarsità di persone formate, ripartizione della ricchezza estremamente polarizzata, un sistema retributivo e del credito sbilanciati, un altissimo grado di corruzione ad ogni livello, per non parlare dell'entità dei trasferimenti di fondi su conti esteri.

Il futuro del Sudan è ancora influenzato da fortissimi interessi stranieri; lo stesso intervento degli enti donatori e delle ong manca gravemente di coordinamento con la popolazione locale.

### **Appetiti internazionali**

I conflitti armati - in particolar modo la catastrofe del Darfur, ma non solo - possono farci capire che la pace potrebbe non funzionare. Quel che sta accadendo in Darfur non è solo una crisi in una regione remota, come pure quanto sta accadendo nell'Est. Come la guerra tra Nord e Sud, come il conflitto armato intorno ai campi petroliferi, la guerra nell'Est, nel Nilo Azzurro Meridionale, sui Monti Nuba, a Malakal, è

un sintomo degli antichi malesseri del Sudan. Il governo non ha mai tentato seriamente di superare il divario centro-periferia, non c'è mai stato un tentativo onesto di introdurre una ripartizione equilibrata della ricchezza e del potere politico in questo paese multietnico, multiculturale, multireligioso.

Al contrario, una élite relativamente ristretta, con mutevoli alleanze, con impeto religioso, con gravi violazioni dei diritti umani, è riuscita a governare il paese ed i suoi abitanti. Non solo negli ultimi quindici anni, ma negli ultimi cinquanta.

Anche oggi la comunità internazionale sta cercando di fare fronte ad alcune delle questioni problematiche, senza rivolgersi alle reali cause. A parte molti sudsudanesi, quasi tutti adesso sono scioccati dalle proporzioni della catastrofe in Darfur, dalle modalità con cui questa guerra viene condotta. Le milizie locali per anni hanno compiuto raid contro la loro stessa gente; si sono creati movimenti armati sfruttando tensioni etniche preesistenti nel momento in cui dei potenziali leader si sono visti emarginare dal più ampio processo di pace.

Interi villaggi sono stati dati alle fiamme, la gente scacciata. Violenza sessuale e interdizione di accesso agli interventi umanitari sono state utilizzate come strumenti di guerra.

Le milizie hanno condotto la parte più odiosa della guerra, seguite dalle truppe governative, ufficialmente incaricate di combattere i ribelli. Penso che tutti sappiate che Kofi Annan ha descritto questa situazione come quanto di più vicino all'inferno si possa immaginare tra ciò che avviene oggi nel mondo.

Man mano che le pressioni internazionali si fanno sentire, il governo sudanese annuncia interventi per migliorare la situazione: disarmare i *janjawid*, rispettare il cessate il fuoco e quant'altro. Alla fine non accade nulla. Sappiamo che le stesse cose sono avvenute nel Sud esattamente come in altre parti del paese. La comunità internazionale è stata molto morbida con il governo del Sudan, con la motivazione che pressioni eccessive avrebbero messo a rischio il processo di pace. Così facendo sono stati messi a tacere tutti i segnali di quel che stava per accadere. La crisi del Darfur non è caduta dal cielo: era ampiamente prevedibile. Si può anche guardare al Sudan dall'esterno: pensiamo ai nove paesi con-

finanti e guardiamo alla comunità internazionale: basti pensare a cosa sta succedendo proprio adesso in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dove non si arriva ad accordarsi per una risoluzione sul Sudan a causa della posta in gioco. Pensiamo agli interessi cinesi nel petrolio, senza dimenticare che la Cina è uno dei maggiori fornitori di armi del paese; pensiamo agli Stati Uniti, interessati al petrolio e ad una forte posizione strategica e militare, i quali rifiutano l'idea di una Corte penale internazionale. E potremmo parlare a lungo degli interessi di paesi come Francia, Malaysia, Regno Unito.

Tutti affermano di agire nell'interesse del popolo sudanese, ma se guardiamo all'incredibile gioco di baratti che si sta svolgendo in seno al Consiglio di sicurezza, comprendiamo ad esempio come mai quanto sta succedendo in Darfur non può essere chiamato genocidio, perché richiederebbe di porre in essere alcune azioni.

Non possiamo criticare solo le componenti interne al Sudan, se non si riesce ad arrivare alla pace.

Vi ho illustrato una quantità di problemi. Sono fermamente convinta che il cambiamento in Sudan è possibile. Sono convinta che il popolo sudanese saprà farcela, perché è un grande popolo.

Alcune delle persone che ho intervistato mi hanno detto. «Potrebbero volerci anche altri cent'anni». Può anche darsi, ma noi stiamo gettando le fondamenta per questo cambiamento.

*La parola alla società civile*

## Diritti umani senza sconti

L'infinita guerra civile ha condizionato anche il modo di governare di Khartoum e dell'Spla, sempre – su entrambi i fronti – all'insegna della violenza, del terrore, della totale mancanza di rispetto dei diritti umani.

Inoltre, anche la presenza delle ong e della comunità internazionale in Sudan va ormai monitorata attentamente, per non essere più dannosa che benefica.

### Renato Kizito Sesana

*Missionario comboniano, giornalista, tra i fondatori della ong Amani. Il suo ultimo libro è Io sono un Nuba (Sperling & Kupfer, 2004)*

Vorrei introdurre i relatori sudanesi che parleranno dopo di me, con una riflessione su democrazia e diritti umani, che mi sembra il tema fondamentale del nostro forum. Come Campagna italiana per il Sudan, abbiamo sempre cercato di guardare le cose dalla parte della gente, di coloro che non sono in grado di prendere le decisioni politiche, di quelli che non sedevano al tavolo della pace di Machakos, o di Naivasha. Tutti vogliamo che questa pace sia un successo. Dobbiamo però guardare onestamente in faccia anche alcune realtà non molto piacevoli che abbiamo sul terreno. E forse la cosa più importante su cui riflettere è che i due protagonisti principali di quanto sta accadendo in Sudan, Spla e governo, hanno condotto una lunghissima guerra civile, ventidue anni, che li ha condizionati. Essa ha ereditato alcuni aspetti negativi della cultura del passato e li ha esacerbati. Si è arrivati ad una situazione in cui, fino al giorno prima della firma della pace - forse anche per qualche tempo dopo -, il modo principale di governare è stato la violenza, il terrore, la polizia segreta, la totale mancanza di rispetto dei diritti umani. Da tutt'e due le parti.

Per la gente che lo vive sul terreno, questo è l'aspetto vero e fondamentale. Ci sono delle eccezioni, al Sud: in alcune aree governate dall'Spla l'ap-

proccio era rispettoso dei diritti umani delle persone – penso ai Monti Nuba – grazie anche alle grandi figure di leadership che ci sono state laggiù.

Ma sono eccezioni, e da qui dobbiamo partire. Non possiamo illuderci che in Sudan sia facile passare da vent'anni di guerra civile a una situazione in cui la democrazia e i diritti siano rispettati.

Negli ultimi anni, il terrore e la violenza utilizzati da Khartoum sono stati sotto gli occhi di tutti. Molti di noi qui presenti, credo, si sono ritrovati più di una volta sotto i bombardamenti indiscriminati dei civili. Hanno visto e possono testimoniare la distruzione di villaggi e l'uccisione di civili, con metodi atroci. Hanno visto l'uso di armi bandite come le *cluster bombs* (le bombe a grappolo). C'è stato il sospetto uso di armi chimiche, comunque mai dimostrato.

Anche solo quello che tutti noi abbiamo visto è talmente chiaro, da non lasciarci dubbi sul fatto che il governo di Khartoum non è certamente costituito da persone che abbiano nella loro mentalità un gran rispetto per i diritti umani della gente, del Nord come del Sud. Allo stesso modo, si deve anche dire che per certe frange importanti e potenti dell'Spla il rispetto dei diritti umani è una facciata, la si esibisce a volte nei rapporti internazionali, ma non è senz'altro la realtà quotidiana.

Le organizzazioni non governative che lavorano in Sudan lo sanno; tutti i sudanesi che siano vissuti in Sudan lo sanno. Abbiamo però steso attorno a ciò una cortina di silenzio. Abbiamo pensato: “Viste le circostanze, non si può pretendere che venga applicata una democrazia perfetta in un momento in cui si è in guerra contro un regime totalitario”. È stato un errore iniziale anche mio, quando cominciai a recarmi nel Sud Sudan. Così abbiamo chiuso gli occhi su violazioni anche gravissime dei diritti umani compiute dall'Spla. È responsabilità di tutti: delle chiese, dei vescovi, delle ong che hanno accettato di lavorare in situazioni in cui sapevano che gli aiuti venivano espropriati e portati via in poche ore alla gente che li aveva ricevuti.

Non abbiamo parlato delle gravi cose che succedevano nel Sud per opera dell'Spla. Questo non deve più succedere. Se vogliamo che la pace funzioni, dobbiamo stare dalla parte della gente. Se vogliamo difendere i diritti umani, dobbiamo in ogni circostanza, senza guardare più in

faccia partiti politici, governi, movimenti di liberazione... schierarci definitivamente, seriamente, dalla parte della gente. Da questo momento in poi non dovrebbero più esserci Spla e governo, dovrebbe esserci la gente del Sudan che entra da protagonista nel processo di pace.

La seconda considerazione riguarda la presenza della comunità internazionale, che non è sempre così semplice e neanche così entusiasmante. Ci sono problemi drammatici di rapporto con le persone del posto. Faccio degli esempi avvenuti negli ultimi mesi al di fuori del Sudan: li potete trovare su ogni giornale, su ogni agenzia. Nella Repubblica democratica del Congo, gruppi di persone mandate per mantenere la pace sono state accusate e trovate colpevoli di gravi abusi sessuali contro la gente che dovevano proteggere. Alcuni dipendenti dell'Unhcr (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) a Nairobi, incaricati di proteggere i rifugiati - la categoria di persone più indifese al mondo, che non hanno un documento, che non sanno come vivere - avevano avviato un giro di sfruttamento e corruzione che ha finito per attirare l'attenzione. Da Ginevra sono arrivate le indagini, sono stati trovati dei colpevoli e sono stati quietamente rimandati a casa. Vi posso assicurare - ho a che fare con molti rifugiati a Nairobi - che la situazione non è migliorata di molto.

Tutti sappiamo che in Somalia tutte le ong e anche la maggioranza delle organizzazioni internazionali grosse e potenti accettano, come un fatto di vita al quale non si può sfuggire, un piccolo esercito privato per poter circolare, per poter garantire la vita dei cooperatori.

La storia anche recente ci dimostra che è importante intervenire nei momenti drammatici di bisogno umanitario, ma che l'intervento deve essere fatto correttamente, altrimenti è più dannoso e crea più problemi di quelli che risolve. La presenza delle ong e della comunità internazionale in Sudan d'ora in poi va seguita attentamente e monitorata, altrimenti rischia di essere più dannosa che benefica. Devo dire che negli interventi di Deodato e della Contini non ho trovato alcun accenno a queste problematiche, eppure si sono scritti dei libri sulle ambiguità dell'intervento umanitario.

Un'altra cosa che mi ha lasciato perplesso è il fatto che non si percepisce più nettamente la distinzione fra Cooperazione italiana e ong. Esi-

ste una Cooperazione italiana che è fatta dal governo italiano con i fondi del governo italiano. Essa giustamente segue logiche e indirizzi dettati dalla politica, dai rapporti del governo con un movimento di liberazione o con uno stato o chiunque altro. Le ong sono organizzazioni non governative per definizione. Dovrebbero avere un'autonomia di movimento e di progetti che le renda capaci di intervenire proprio là dove i governi non intervengono perché hanno le mani legate per altre ragioni. Quindi, nel momento in cui le ong diventano una *longa manus* della Cooperazione italiana, perdono la loro ragione di essere. Non hanno più la loro funzione.

Secondo me la distinzione fra cooperazione governativa e azioni delle ong è una cosa importante e anche educativa, perché aiuta al rispetto dei diritti umani, aiuta a costruire una mentalità che sia veramente di democrazia alla base.

## La sfida del pluralismo etnico

Il nuovo Sudan dovrà essere laico e decentrato, multireligioso, multi-etnico e multiculturale.

Durante il periodo di transizione non potrà non ispirarsi al modello di coesistenza, tolleranza e identità condivisa tipico dei nuba.

### Stephen Amin

*Giornalista.*

*Coordinatore del programma educativo di Koinonia Community sui Monti Nuba*

La tolleranza etnica e religiosa è la vera sfida da affrontare nel periodo di transizione. Non è un paradosso che - finita la guerra civile nel Sud Sudan, sui Monti Nuba e nel Nilo Azzurro - in altre regioni del paese sia scoppiata la rivolta contro il governo centrale. Tutto ciò ha reso la situazione politica simile se non addirittura, in alcune zone, peggiore rispetto al periodo precedente la firma della pace. Il Darfur o le regioni del Sudan orientale combattono con le armi il governo centrale non solo per una giusta ripartizione delle ricchezze e del potere politico, ma anche per una sorta di sopravvivenza culturale volta ad evitare l'assimilazione all'interno di una politica esclusivamente araba.

La pace firmata a Nairobi significa una possibilità finora mai verificatasi di apertura alla tolleranza religiosa, anche se per non pochi osservatori la separazione tra stato e religione non è stata sufficientemente delineata. In ogni caso, gli accordi prevedono una certa libertà di religione e affermano chiaramente il passaggio da un Sudan teocratico a un nuovo Sudan laico.

Se per etnicità noi intendiamo un'identità basata sui legami di sangue, crediamo che il pluralismo debba comprendere la tolleranza e la coesistenza delle diverse etnie. Il pluralismo etnico è dunque basato sull'accettazione di tutte le etnie presenti in una società. Qualsiasi tentativo di imporre o privilegiare una etnia rispetto alle altre non potrà che condurre alla disintegrazione del paese.

Il Sudan ha grosso modo 600 comunità etniche, che parlano all'incirca

400 lingue differenti, classificate e raggruppate secondo l'appartenenza ad alcune grandi famiglie: lingue nilotiche, cuscitiche, nilotiche subsahariane, bantu e kordofaniane. Per secoli le comunità etniche sudanesi sono vissute relativamente isolate, con scarsi contatti tra loro, per lo più dovuti a razzie, commerci e visite occasionali. Il tutto prima dell'arrivo degli stranieri, naturalmente, cioè prima della storia "moderna" del Sudan.

Nella rivolta del Mahdi si può forse individuare il primo tentativo di unire le diverse comunità etniche come parti di una unità politica. Questa era forse ispirata ai tentativi turco-egiziani di ridefinire la nazione sudanese attraverso un forte stato omogeneo, unificato mediante islam e identità araba.

L'interesse del successivo dominio di Egitto e Gran Bretagna invece era essenzialmente economico: gli inglesi volevano controllare la Valle del Nilo e il Canale di Suez. Fu sotto il condominio anglo-egiziano che si definirono gli attuali confini del Sudan, con l'annessione del Darfur nel 1916. Gli inglesi, con la politica dei distretti chiusi (i *closed districts*), cercarono in qualche modo di preservare alcune zone del Sud Sudan e dei Monti Nuba dalle influenze arabe e dai tentativi di assimilazione. La politica dei *closed districts* creò inoltre due "nazioni" in un unico stato secondo parametri etnici (arabi contro africani), e consolidò nei due gruppi la percezione della propria diversità; permise a due culture di esistere e svilupparsi in modo autonomo e innalzò l'inglese a lingua franca (mentre nel Nord la lingua franca era l'arabo).

### **Il ruolo dei Monti Nuba**

Non possiamo parlare di pluralismo etnico in Sudan senza pensare ai nuba che abitano il Sudan centrale. Essi possono essere visti come un microcosmo del pluralismo etnico sudanese. I nuba sono circa 2,5 milioni di persone che vivono su un'area grande oltre 75.000 chilometri quadrati nel cuore del moderno stato sudanese. Sono l'esempio di una comunità multi-etnica, multiculturale, multireligiosa. Vi sono oltre 50 gruppi etnici e linguistici, riuniti in una decina di famiglie principali. Per secoli non ci sono stati significativi scambi, matrimoni e relazioni tra i componenti dei diversi gruppi, eppure quando la guerra ha costretto alcuni

gruppi a maggiori interazioni, i nuba hanno dato prova di una tolleranza culturale non comune in Sudan. Così capita che nella stessa famiglia vivano in modo armonioso africani, musulmani, seguaci delle religioni tradizionali. Molti gruppi arabi, immigrati in fasi successive nell'area, sono oggi considerati abitanti dei Monti Nuba. Non pochi governi hanno strumentalizzato le differenze etniche per creare conflitti tra i gruppi nuba più antichi e i nuovi arrivati. La maggior parte di questi conflitti erano attizzati dall'accesso ai pozzi d'acqua potabile e ai pascoli. Gli scontri tra i nuba e i missiriya, per esempio, furono esacerbati dal regime di Sadiq al-Mahdi a partire dal 1986, quando armò gruppi nomadi baggara e li organizzò in milizia paramilitare che razzia e bruciava i villaggi nuba. Nel 1992 il governo del Fronte islamico nazionale incorporò le milizie baggara e le forze nazionali di difesa per scatenare il genocidio contro i nuba. Così i predoni diventarono *mujahidin*, e una *fatwa* pronunciata a El Obeid dichiarò i nuba oggetto di *jihad*. I nuba soffrirono l'emarginazione loro imposta dal governo centrale allo stesso modo del Sud. Imbracciare le armi contro il governo di Khartoum ha contribuito alla causa nuba con effetti positivi e negativi. Tra i primi va sottolineato che attraverso la ribellione i nuba hanno risvegliato un certo interessamento nella comunità internazionale; inoltre sono stati oggetto di uno specifico protocollo all'interno dei trattati di pace. I Monti Nuba sono geograficamente nel Nord Sudan, e quello che qui capiterà nei prossimi sei anni avrà un ruolo forse decisivo nel decidere la successiva unità o divisione del paese. Nonostante ci siano molti musulmani tra i nuba, essi non si definiscono secondo l'appartenenza religiosa, ma appunto secondo la propria identità etnica.

Il pluralismo etnico in Sudan durante il periodo di transizione non potrà non ispirarsi al modello di coesistenza, tolleranza e identità condivisa tipica dei nuba, così come il cessate il fuoco firmato a Bürgenstock, in Svizzera, nel gennaio 2002 è stato un modello per gli accordi di pace dell'intero paese.

Fin dall'indipendenza i governi che si sono succeduti in Sudan hanno esasperato le differenze etniche e religiose, politiche, sociali ed economiche, applicando leggi sempre più discriminatorie. Inevitabilmente, quindi, le comunità si sono date un'identità etnica e si sono organizzate, da

un punto di vista sociale, economico e politico, secondo parametri etnici. Le organizzazioni politiche sono sempre state basate sull'etnia. Così da un lato il governo aumentava sempre di più l'emarginazione e la discriminazione di alcuni gruppi etnici, dall'altro tali gruppi aumentavano sempre più le proprie rivendicazioni e le proprie lotte in quanto "etiche". Questa contrapposizione porterà anche alle persecuzioni, alla tortura e all'esecuzione di non pochi leader, e alla rivolta armata. Il prezzo forse maggiore di questa inumana catastrofe l'hanno pagato i civili e i contadini del Sudan, vittime di una guerra che non ha giustificazioni. A lungo la guerra civile è stata descritta come una guerra di religione. Lo scontro in corso nel Darfur, dove la maggioranza della popolazione è musulmana, dimostra ancora una volta che il conflitto è politico ed etnico, non religioso. Quelle del Darfur e della regione orientale sono bombe ad orologeria (la prima già esplosa, la seconda non ancora) pronte a scoppiare contro le politiche discriminatorie del governo centrale: guerre per l'identità e la coesistenza pacifica possono sorgere in ogni parte del Sudan se non vengono abrogate le politiche discriminatorie. La storia dimostra che un Sudan centralizzato non potrà mai rimanere unito.

Il tentativo di formare uno stato teocratico è fallito, tutti i tentativi di creare un'identità sudanese unica e uniforme, basata sull'arabizzazione e l'islamizzazione, sono falliti. Non solo: sono stati la scintilla che ha appiccato l'incendio della guerra. Anche i fondamentalisti musulmani, che oggi si sono trasformati in costruttori di pace, non sono riusciti a ridurre al silenzio la voce della complessa identità sudanese.

### **Alcune proposte**

Se le radici della guerra civile sudanese sono la mancanza di pari diritti, l'assenza di una cultura tollerante e di coesistenza, il mancato ricorso alla consultazione popolare nella definizione dell'identità sudanese, allora la firma dell'Accordo di pace potrebbe essere vista come la nascita di un Sudan finalmente multiculturale, etnicamente pluralista, religiosamente tollerante.

Per raggiungere l'obiettivo di un vero pluralismo etnico si potrebbero considerare anche alcuni dei seguenti suggerimenti:

stabilire un rigoroso sistema di governo laico, rispettoso della diversità culturale ed etnica del paese, attraverso il decentramento politico e amministrativo;

garantire i diritti umani fondamentali e il rispetto delle minoranze;

rendere consapevoli tutti i sudanesi della ricchezza etnica del paese anche attraverso i mezzi di comunicazione nazionali e i programmi scolastici;

offrire uguali opportunità a tutti i gruppi etnici nei posti di lavoro dell'amministrazione pubblica;

incoraggiare il dialogo interetnico sostenendo feste e manifestazioni culturali, a livello nazionale e locale;

perseguire - da un punto di vista giudiziario - chi non rispetta le leggi e i regolamenti che proteggono la diversità etnica e culturale.

## La chiesa cattolica

Tutti coloro che hanno governato il Sudan indipendente, militari e civili, hanno sempre posto la religione tra le loro priorità, sognando una totale arabizzazione e islamizzazione del Sud. Questa è la ragione per cui i cristiani sono stati discriminati e continuano ad esserlo fino ad ora.

Il governo ha sempre considerato la chiesa cattolica alla stregua di una organizzazione umanitaria.

### William Deng

*Segretario generale per l'educazione dell'Arcidiocesi di Khartoum*

Anche il governo di Khartoum così come l'Splm stanno dimostrando buona volontà, la sfida attuale è quella di scrivere e adottare la Costituzione di transizione. I giuristi di ambo le parti hanno iniziato a lavorare su una bozza, che dovrà essere sottoposta al vaglio della Commissione di revisione della Costituzione, composta da sessanta saggi scelti secondo le formule elaborate a Naivasha; la sfida maggiore riguarda la possibile inclusione di rappresentanti del Darfur e del Beja Congress.

L'accordo sulla sicurezza ha sorpreso molti a Khartoum, specialmente nell'esercito. La disposizione del ritiro pressoché completo dell'esercito dal Sud Sudan è largamente criticata: si sostiene che un esercito che non è stato sconfitto non dovrebbe ritirarsi. Nella storia sudanese l'esercito è spesso stato visto come una delle poche istituzioni veramente nazionali: il ritiro dell'esercito dal Sud potrebbe essere interpretato come il riconoscimento che quello che dovrebbe essere l'esercito nazionale è in realtà l'esercito del Nord. Molti affermano invece che il governo islamista ha modificato così profondamente l'esercito che questo ormai da tempo non rappresenta più la nazione.

Tutti coloro che hanno governato il Sudan indipendente, militari e civili, hanno sempre posto la religione tra le loro priorità, sognando una totale arabizzazione e islamizzazione del Sud. Quel Sud spesso dipin-

to come la porta che avrebbe permesso all'islam di raggiungere i paesi dell'Africa orientale. Questa è la ragione per cui i cristiani sono stati discriminati e continuano ad esserlo fino ad ora.

Con tutte le leggi e i regolamenti ispirati dalla *sharia* e dalla tradizione islamica, tutti i sudanesi non musulmani sono diventati cittadini di seconda classe. Fin dai tempi della rivoluzione del Mahdi la chiesa cattolica è stata discriminata e ostacolata. Molti diritti sono stati costantemente violati: la libertà di culto; di costruire chiese (per decenni abbiamo cercato invano di ottenere il permesso di costruire chiese, in particolare nei campi profughi)... La confisca da parte del governo di terre e beni di proprietà della chiesa è una pratica abituale che perdura; anche i permessi per costruire scuole, specialmente nei campi di sfollati, venivano rilasciati tra mille difficoltà e spesso revocati senza alcuna spiegazione.

Le relazioni tra religione e stato non sono state un punto completamente risolto dall'Accordo; la condivisione del potere e della ricchezza da soli non basteranno a risolvere i problemi relativi alla religione. Senza contare che il Sudan è famoso per essere un paese che non onora gli impegni presi.

Gli accordi di pace ricordano alle due parti che si sono impegnate a rispettare i diritti umani e ad applicare quei trattati internazionali – firmati anche dal Sudan – che condannano tortura e schiavitù e stabiliscono, fra l'altro, per tutti i sudanesi, il diritto alla vita, alla libertà personale, a un processo giusto, al matrimonio alla famiglia, al voto, la libertà di pensiero, di espressione e di religione. Ribadire questi diritti è sacrosanto, ma per garantirne l'applicazione occorrono il monitoraggio e l'impegno della comunità internazionale.

Se dunque dobbiamo essere colmi di gioia per la firma della pace, non possiamo non notare che nel Sud la violenza continua. Il 15 febbraio, per esempio, nel Bahr el-Ghazal Settentrionale, milizie arabe armate hanno ucciso sei persone e ferito gravemente altre otto, ad Akoc; e nella città di frontiera di Akobo, Alto Nilo Orientale, si sono prodotti scontri tra milizie e truppe dell'Spla.

Sono sufficienti questi esempi per porci la domanda: di quale pace stiamo parlando? Non potremo godere di una vera pace fino a quando es-

sa non sarà protetta dalle missioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite. Per questo ci appelliamo all'Onu affinché invii truppe al più presto. Solo così gli sfollati che adesso vivono a Khartoum e nelle altre città del Nord potranno sentirsi al sicuro e ritornare nel Sud.

Allo stesso modo, la comunità internazionale deve intervenire affinché Khartoum risolva il problema delle milizie armate e delle “Forze popolari di difesa”. Il governo continua a rilasciare dichiarazioni pubbliche in cui sbandiera di rispettare i diritti dei sudanesi e che nel paese non esiste discriminazione religiosa; la realtà è ben diversa: il governo ha sempre considerato la chiesa cattolica come una ong, o un'organizzazione umanitaria.

### **Perdono, riconciliazione, giustizia**

Per mantenere questa pace, ci deve essere uno spirito di perdono e riconciliazione per sanare le ferite provocate dalla guerra; bisogna sostituire a una cultura di guerra una cultura di pace. Governo e Spla devono mantenere gli impegni assunti con la firma dell'Accordo, che noi come chiesa approviamo totalmente.

Una particolare attenzione dovrà essere posta alle aree marginalizzate del Nilo Azzurro Meridionale, dei Monti Nuba e di Abyei.

La Commissione internazionale d'inchiesta sul Darfur voluta dall'Onu ha lavorato con grande professionalità e in modo del tutto indipendente. Molti sudanesi pensano che sia stata influenzata dal volere delle potenze occidentali e in particolare dagli Usa, ma questo non è corretto. Rimane un punto: chi deve giudicare gli autori dei crimini in Darfur? Il rapporto Onu sostiene che nessun tribunale sudanese potrebbe giudicare i presunti criminali di guerra; Khartoum mantiene fermo che non consegnerà mai un sospetto a un tribunale internazionale. Per creare un Sudan nuovo dove regni la dignità, un Sudan con una nuova mentalità, deve prevalere una giustizia equa. È giunto il tempo di chiamare bianco il bianco e nero il nero, altrimenti l'espressione “nuovo Sudan” rimarrà vuota di significato e priva di consistenza.

Per la messa in opera degli accordi di pace è inoltre necessario, e senza indugi: assicurare che la Commissione di revisione della Costituzione includa tutte le componenti del paese (anche i rappresentanti del Dar-

fur, dell'Est, dell'Nda); accelerare il processo di democratizzazione interna in tutto il paese e specialmente nel Sud; considerare il problema dell'Est come una priorità, offrendo ai beja un forum dove le loro legittime aspirazioni possano essere affrontate e mediate.

Si deve infine formare al più presto la Commissione di valutazione degli accordi, anche perché si devono ancora sviluppare alcuni temi come: la formazione di una Commissione Verità e Riconciliazione; la ricostruzione e la promozione della democrazia e del buon governo in un contesto post-bellico; il rafforzamento della società civile; le garanzie internazionali per applicare gli accordi di pace; il conseguimento della pace anche in Darfur.

## Quale unità? Quale identità?

La tolleranza è l'unica maniera di mantenere la diversità. La religione dovrebbe essere vista come una relazione individuale con Dio.

### Kenneth Duku

*Coordinatore nazionale del programma di emergenza umanitaria del Consiglio sudanese delle chiese*

Alla notizia dell'Accordo di pace del 9 gennaio, migliaia di sudanesi si sono riversati per le strade a festeggiare, a Khartoum e in alcune città del Sud.

Le parole chiave che hanno reso possibile accettare l'Accordo sono due: unità del paese (molti sudanesi del Nord non avrebbero accettato un'ipotesi in cui l'unità nazionale non fosse vista come una priorità); autodeterminazione per il Sud Sudan (punto irrinunciabile per molti sudanesi).

“Unità” è però una parola che può prestarsi a interpretazioni differenti: può esserci un'unità in cui l'élite dominante discrimina e impone le proprie leggi sui cittadini; c'è anche un'altra unità, quella in cui ogni cittadino gode di uguali diritti. Questa potremmo chiamarla “unità nell'uguaglianza”. Esiste però anche l'unità ottenuta attraverso l'oppressione, quella che Garang ha definito «falsa e imposta con la forza» durante la cerimonia della firma della pace. Questa è l'unità che ha fomentato per anni il governo sudanese: l'unità attraverso l'emarginazione, la discriminazione, lo sviluppo squilibrato. Unità che è stata la causa di amarezza, di risentimento e della resistenza in molte zone del paese: la causa della violenza scoppiata nel Sud, nell'Est e nelle altre aree marginalizzate.

La pace recentemente firmata mira invece all'unità nell'uguaglianza ed è basata sui principi di uguaglianza, rispetto, buon governo, diversità culturale, libertà di religione e riconciliazione. Cerca di rispettare i diritti umani e politici di tutti i sudanesi; essi dovranno avere la possibilità di essere eletti a qualsiasi incarico pubblico - compresa la presidenza

della repubblica - semplicemente perché cittadini, e non a causa della loro religione, razza, sesso, area di provenienza.

Per giungere a una simile unità occorrono però mutamenti radicali. E quando ci sono cambi radicali, ci sono individui e gruppi che sono disposti a tutto per impedirli: Anwar el-Sadat in Egitto e Yitzhak Rabin in Israele sono stati assassinati dai nemici della pace. I musulmani estremisti in Sudan dovranno scegliere tra l'unità del paese e il primato dell'islam: non potranno avere entrambi.

Gli accordi di pace prevedono che la nuova Costituzione garantisca la libertà di religione per tutti i sudanesi. Ci sono molti musulmani, nel Nord, che dissentono, pur sapendo che nel Nord il parlamento può comunque decidere (e deciderà) di continuare ad applicare la *sharia*. Essi interpretano la libertà religiosa come una sconfitta dell'islam. Il Liberation Party, un partito islamico estremista, ha attaccato pubblicamente gli accordi di pace dichiarandoli basati sul tradimento: apponendovi la firma, il governo di Khartoum avrebbe tradito Dio, il suo profeta, la fede. Questo partito si è appellato ai musulmani onesti e sinceri, deputati nell'Assemblea nazionale, affinché rifiutino questa pace. Non può accettare che la cittadinanza dipenda dai diritti/doveri di ciascuno e non dalla religione islamica, dalla libertà e non dalla *sharia*; non può accettare di lasciare il potere decisionale nelle mani degli infedeli.

Anche il presidente Bashir ha sostenuto che l'islam continuerà ad essere la principale fonte legislativa del paese...

La questione religiosa e l'applicazione della *sharia* sono state individuate come una delle cause principali della guerra civile. I sudanesi del Sud vogliono uno stato laico: senza di esso non ci potrà mai essere un Sudan unito.

Le due parti che hanno firmato la pace hanno deciso che la Costituzione transitoria dovrà tener conto delle diversità culturali sociali e religiose. Le mediazioni e i compromessi raggiunti sono stati faticosi e dolorosi, ma gli impegni presi vanno mantenuti. Qualsiasi violazione degli accordi di pace potrebbe far perdere la fiducia e causare scontri. L'ideologia islamica rivoluzionaria, l'islamizzazione e l'arabizzazione sono barriere reali e una minaccia all'unità del paese.

Fin dall'indipendenza nessun governo è riuscito a formare un'identità su-

danese inclusiva: è questo il problema fondamentale del Sudan. Il Nord, che domina la politica, l'economia e la cultura, ha identificato il paese con l'islam e con gli arabi, escludendo altri parametri. Il Sudan, che ha valori, tradizioni, culture, lingue e religione completamente diversi da quelli del Nord, ha sempre rifiutato questa falsa identità. Una delle cause profonde della guerra iniziata almeno cinquant'anni fa, era proprio lo scontro sull'identità nazionale. Un pluralismo etnico in grado di rispettare le aspirazioni della maggioranza e della minoranza e in grado di formare un'identità comune necessita un processo difficile.

Sarà dura superare la mancanza di fiducia del Sud nei confronti del Nord, visto che i sudanesi del Nord si consideravano arabi e padroni dei sud-sudanesi, definiti infedeli e schiavi. Simmetricamente, i sudanesi del Sud vedevano quelli del Nord come nemici politici da disprezzare o, quanto meno, di cui non fidarsi. Se persiste il complesso di superiorità delle élite del Nord, gli appelli all'unità diventano inutili: come si può essere uniti con qualcuno che si considera inferiore?

Nei prossimi sei anni, tra sudanesi del Nord e del Sud dovranno cambiare i reciproci approcci e comportamenti, altrimenti il referendum condurrà alla spaccatura del paese. Il cambiamento dovrà avvenire anche nella mentalità e nella psicologia. Il nuovo governo nazionale dovrà garantire a tutti i sudanesi di essere cittadini con gli stessi diritti, solo questo manterrà unito il paese.

Come portare armonia in una nazione così eterogenea? La radio nazionale non sta progettando la diversità del paese, rivendica solo l'identità araba e islamica. I sudanesi hanno bisogno di tolleranza, a tutti i livelli: famiglia, comunità, etnia, regione, stato. La tolleranza è l'unica maniera per mantenere la diversità.

La religione dovrebbe essere vista come una relazione individuale con Dio. I non musulmani dovrebbero rispettare le modalità di credere dei musulmani, il richiamo alla preghiera che arriva dalle moschee da mattina a sera; i musulmani devono rispettare le chiese cristiane. I ristoranti dovrebbero essere aperti anche durante il ramadan, perché ci sono dei non musulmani che possono voler andare a pranzo o a cena...

Nei prossimi sei anni le parti devono impegnarsi in un processo che sia in grado di stabilire nel paese giustizia, verità e riconciliazione. Per vo-

tare l'unità del paese, i sudsudanesi dovranno essere convinti dai fatti e dall'esempio che l'unità nell'uguaglianza è stata messa in pratica durante il periodo di transizione, e dunque è possibile. Se persisteranno odio e discriminazione, sicuramente il Sud opererà per la secessione.

La politica, insomma, gioca un ruolo centrale per assicurare al paese una pace giusta e duratura. I politici e i sudanesi tutti dovranno accettare la partnership tra Splm e Pnc. Il governo di transizione però dovrà ospitare anche tutte le altre legittime forze politiche e sociali. I rapporti tra il governo nazionale e i governi locali dovranno avere lo stesso impegno, la stessa determinazione e lo stesso coraggio nel realizzare gli accordi di pace.

Il Sudan dovrà essere liberato dalla dominazione di una settaria politica islamica. Entrambe le parti dovranno garantire una piena libertà di pluralismo politico, il rispetto dei diritti umani, l'indipendenza della magistratura. Dovranno anche creare una Corte costituzionale inviolabile. La nuova Costituzione deve essere anche un modo per iniziare a realizzare quella condivisione dei poteri prevista dall'Accordo. I posti di potere, compresi quelli nell'esercito, nel settore petrolifero e nella politica estera, dovranno essere condivisi appieno. Dovrà cessare la tradizione di concedere ai sudsudanesi solo i ministeri minori.

Il nuovo governo, inoltre, dovrà sfruttare le ingenti risorse naturali fino ad oggi inutilizzate a causa della guerra, e che attrarranno ormai gli investimenti stranieri nel paese. Sarà quindi una priorità costruire infrastrutture come strade, ferrovie, sistemi di trasporto fluviale, in grado di connettere il Sudan con i paesi confinanti. Servono però anche altre infrastrutture: quelle per i mezzi di comunicazione e le arti, la musica, gli sport e la danza, che dovranno contribuire a restituire dignità ai sudanesi.

### **Il ruolo della società civile e degli aiuti**

Tutti i sudanesi devono unirsi e partecipare al processo di pace. Dovranno far propri gli accordi, salvaguardarli, costruire il consenso attorno ad essi, servirsene per mettere fine ai conflitti che ancora esistono in alcune parti del paese. La società civile dovrà formare una sorta di coalizione contro chi è contrario agli accordi di pace, contro quei gruppi - etnici,

religiosi o territoriali - che cercano di boicottarli. La società civile dovrà tener duro, dovrà insistere sui diritti umani, non potrà arrendersi alle avversità.

Musulmani e cristiani dovranno collaborare, predicando amore e pace, utilizzando la fede come strumento di unità. Dovranno allentare e smusare gli opposti estremismi, le *jihad* e le crociate. Dovranno poter costruire cappelle e moschee fianco a fianco, il Corano e la Bibbia potranno essere usati per aprire le celebrazioni nazionali...

Le organizzazioni che gestiscono gli aiuti hanno un ruolo fondamentale nel realizzare gli accordi di pace: il paese è talmente devastato che non è in grado di ritornare alla normalità senza l'aiuto esterno. Inoltre dovranno essere coinvolte in un compito enorme: gestire il ritorno, la reintegrazione, la riabilitazione di una massa di sei milioni di persone tra profughi e rifugiati. Sarà loro compito anche occuparsi della smobilitazione degli ex combattenti, dello sminamento, e affrontare la causa maggiore della guerra civile: la povertà e il sottosviluppo.

I sudanesi dovranno accettare tutti questi cambiamenti radicali, per il miglioramento della vita di ciascuno.

## La pace viene prima dei tribunali

Dal 9 gennaio, la situazione dei diritti umani è migliorata nettamente. Il Darfur è il campo di battaglia di uno scontro che nasce a Khartoum, dove due gruppi islamici si combattono per ottenere la leadership.

Per ora non è il caso di processare fuori del Sudan i criminali di guerra.

### Ghazi Suleiman

*Avvocato, più volte arrestato e imprigionato per il suo impegno nella difesa dei diritti umani*

La prima volta che ebbi il piacere di visitare l'Italia fu nel 1971, senza passaporto. Fuggivo dal Sudan perché ero stato accusato di cospirare contro l'allora dittatore Nimeiri. Tutti i miei compagni furono condannati a morte. Io scappai attraverso l'Etiopia.

Nel settembre del 1999 tornai in Italia, questa volta su invito della Campagna Sudan, a parlare delle violazioni dei diritti umani nel mio paese in un Forum come questo, sempre a Milano. Insieme ad altri relatori, parlai delle torture, delle *ghost houses* [le “case fantasma” dove venivano rinchiusi, interrogati e torturati gli oppositori del regime, *ndr*], della schiavitù, delle detenzioni arbitrarie e di altre pesanti violazioni dei diritti umani. In quel Forum lanciammo anche un appello perché si potesse fine alla guerra nel Sud.

Subito dopo il Forum di Milano, in Sudan fu creata una commissione per proibire il rapimento e lo sfruttamento delle donne e dei bambini [il governo di Khartoum si è sempre rifiutato di utilizzare il termine schiavitù, in inglese *slavery*, parlando piuttosto di *abduction*, *ndr*].

Da allora, anche la tortura non è più praticata dai servizi di sicurezza. Possiamo affermare che anche quello fu un effetto indiretto del Forum? Anche i Monti Nuba furono al centro dell'attenzione di quel Forum. Poco dopo, sui Monti Nuba fu concordata una tregua, seguita dal cessate il fuoco. Iniziò il processo di pace, anche grazie al lavoro della Joint Mi-

litary Commission e dell'Ue. Allora, speravamo nella fine della guerra, oggi la guerra in Sudan è finita.

Ho ricordato tutto questo perché quasi tutti i punti di cui discutemmo nel 1999, oggi sono stati raggiunti. Potremmo quasi dire “missione compiuta”...

L'obiettivo di questa Campagna italiana, che non smetterò di ringraziare, era la pace in Sudan. Oggi la guerra è finita. La società civile italiana non ha cessato di mobilitarsi e di fare pressione, a livello nazionale e internazionale. Ricordare queste cose oggi serve a dire che tutti questi sforzi non sono stati vani. Anzi, le speranze sono divenute realtà. Oggi è rispettato un cessate il fuoco permanente nel paese. Dalla firma della pace, la situazione dei diritti umani è migliorata enormemente. Possiamo dire che non vengono più perpetrati gli abusi di prima.

Ma nel frattempo è scoppiato il Darfur, e ha colto tutti di sorpresa. Perfino chi, al di là del mare, ha dato fuoco all'incendio, non si aspettava che divampasse in questo modo. Il Darfur è il campo di battaglia di uno scontro che nasce a Khartoum, dove due gruppi islamici si combattono per ottenere la leadership.

Il conflitto del Darfur è servito anche a distogliere l'attenzione della comunità internazionale dai positivi sviluppi del processo di pace e dalla firma finale della pace; esso ha confuso anche i due firmatari della pace, Splm/Spla e governo.

In Sudan si è iniziato il cammino che dovrebbe portare a una società trasparente e ad una reale partecipazione dei sudanesi nella costruzione del proprio futuro. Noi però ora abbiamo bisogno di coraggio e determinazione per portare la pace in Darfur. Il problema è trovare il modo.

Molti parlano oggi del Darfur. Io ne seguo le vicende da qualche anno. Oggi possiamo ammettere, dobbiamo avere il coraggio di ammettere, che nel 1998 il nostro sforzo di aprire un fronte ad ovest, militarizzando alcuni gruppi guidati da Abdelaziz e Daud Bolad, fallì. Sto parlando in modo del tutto trasparente perché non ho paura, di nessuno – e anche perché i miei giorni stanno finendo. Noi tentammo di aprire un nuovo fronte militare contro Khartoum, oltre a quello del Sud. Il governo allora mobilitò le tribù locali in Darfur, tutte, senza eccezioni, comprese quelle che oggi lo combattono. Daud Bolad venne catturato e ucci-

so. L'altro comandante, Abdelaziz, riuscì a mettersi in salvo [oggi è il governatore Spla dei Monti Nuba, *ndr*].

L'arruolamento e l'armamento di gruppi tribali sudanesi con l'obiettivo di trasformarli in milizie paramilitari iniziò nel 1987, quando l'allora presidente Sadiq al-Mahdi armò i missiriya contro l'Spla nel Kordofan. Quando parliamo di conflitti etnici in Sudan dobbiamo essere circostanziati, dobbiamo ricordare che essi sono un mezzo scelto dai governi per combattere la guerra contro l'Spla. I leader etnici in Sudan sono molto pragmatici, talvolta possono essere più o meno ingenui, quasi sempre eseguono gli ordini. Spesso si può condurli dove si vuole, se si sa come farlo.

La seconda cosa importante che dobbiamo ricordare quando parliamo del Darfur, è la divisione all'interno del Nif, iniziata dal 1998 quando le fazioni guidate da Turabi e da Bashir si separarono. Fu allora che emerse il problema del Darfur.

È importante ricordare che quando si verificò il colpo di stato del 1989 la leadership dell'esercito e quella dei servizi di sicurezza provenivano dal Darfur. Dunque non si può dire che l'élite del Darfur sia sempre stata marginalizzata. Solo dopo avvenne la rottura tra Turabi e Bashir [avvenuta alla fine del 2000; nel 2001 Turabi cercherà un accordo separato con l'Spla; rimarrà agli arresti domiciliari fino alla fine del 2003, *ndr*]. Quello scoppiato in Darfur inizialmente è stato un conflitto per ottenere la leadership a Khartoum. Una lotta per il potere nella capitale, il cui campo di battaglia era il Darfur.

Non possiamo ignorare che il Jem è connesso a una corrente del partito che governa a Khartoum, e che l'ossatura del Nif proveniva dal Darfur. Adesso sono coinvolti anche altri paesi, gli attori del conflitto sono diventati numerosi, ma all'inizio il conflitto era semplice: una lotta per il potere tra gruppi islamici.

Vorrei ricordare alla comunità internazionale e alla società civile italiana che gli accordi di pace possono essere applicati anche in Darfur e nell'Est, che è oggi la vera area marginalizzata in Sudan. L'Est è la regione che forse conosce i problemi più gravi. Nel Sud ci sono le piogge, c'è agricoltura, ci sono i manghi... Nel Darfur ci sono allevamenti, c'è la gomma arabica, c'è anche un po' di agricoltura. Nell'Est, la natura è stata molto più dura. Nell'Est non c'è nulla.

Dobbiamo concentrarci sul processo di pace e sulla sua realizzazione. Non possiamo farci distrarre da altre questioni. Voglio ribadire, per esempio, che non è possibile processare fuori del Sudan i responsabili di qualsivoglia crimine. Dobbiamo essere realistici, non possiamo volere la luna. Altrimenti la pace andrà a rotoli, il Sudan volerà in pezzi, la guerra scoppierà di nuovo.

I processi non sono la nostra priorità, che è invece implementare il processo di pace, gestire l'interim, far arrivare l'Spla a Khartoum. Noi sudanesi abbiamo commesso molti errori, e dovremo risponderne. Però la questione è un'altra. Non ha senso oggi pensare ai processi contro i criminali di guerra. Non ha senso perder tempo a discutere se questi processi debbano svolgersi all'Aia, presso la Corte internazionale, oppure ad Arusha, in un tribunale speciale; né, tanto meno, dobbiamo stabilire chi potrebbe finanziare tali spese. Dobbiamo concentrarci sulle nostre vere priorità: realizzare l'Accordo generale di pace, metterlo in pratica. La comunità internazionale è confusa, non sa quello che sta facendo, rischia di sciupare la pace così faticosamente raggiunta con la pretesa di mandare alla sbarra i presunti responsabili delle violazioni dei diritti umani in Darfur. Perché, diciamolo, non si devono incolpare – questa è la mia opinione – dei crimini in Darfur i più o meno ingenui leader tribali, bensì il governo; ma come potremmo portare in giudizio il governo di Khartoum se è uno dei firmatari della pace e se si è preso l'impegno di metterla in pratica?

Certo, siamo tutti confusi; lo stesso Consiglio di sicurezza forse non sa esattamente che fare. Ma non dobbiamo dimenticarci che si tratta anche di una questione di priorità. Dobbiamo tenerci questo governo perché è esso che ha firmato la pace. So che dei partiti si lamentano perché non sono stati inclusi nelle trattative; hanno ragione, ma ormai non ha più senso lamentarsi.

La strada aperta dalla firma del 9 gennaio è molto chiara, dobbiamo percorrerla; io non condivido le critiche espresse all'Accordo di pace. Anche quelli che adesso parlano di un Spla antidemocratico rischiano di far fallire il processo di pace. Quando dicono che anche nel Sud Sudan ci devono essere partiti politici, si sbagliano di priorità. Vorrei chiedere a questi signori se si rendono conto che in tal modo minano la pace

e seminano la guerra. Il Sud ha bisogno di pace, di ospedali, di scuole... non di partiti politici. Almeno per il momento. Intellettuali sudanesi che magari vivono a Londra da trent'anni pretendono di sostituire John Garang e rischiano di mandare all'aria i risultati raggiunti.

Il problema dell'identità è quello fondamentale, fin dai tempi dell'indipendenza. Fin dall'indipendenza i sudanesi rivendicarono che il Sudan non è un paese islamico e arabo; pretendere che lo sia, conduce all'alternativa della guerra e della disintegrazione. Senza una Costituzione laica che garantisca a tutti i sudanesi una giusta condivisione delle ricchezze e del potere, il Sudan rischia di disintegrarsi, di scomparire dalla carta geografica. Io sono arabo e musulmano, appartengo a una delle più importanti famiglie sudanesi: proprio per questo dico che il Sudan non è e non deve essere un paese arabo e musulmano, perché è un paese diversificato e differenziato. Aver negato questa diversità è la causa profonda della guerra civile. Non guardate al colore della mia pelle; proprio perché sono un arabo credo in quello che potrebbe essere un nuovo Sudan.

## Donne, da vittime a protagoniste

Oggi è importante ridefinire la democrazia al femminile.

Le donne saranno le prime beneficiarie di un impegno a costruire un Sudan basato sulla diversità religiosa ed etnica, e non sull'egemonia di un singolo gruppo sociale che si appella alla religione e alla cultura.

### Asha El-Karib

*Dirigente in Sudan di Acord (una coalizione di ong africane);*

*membro dell'Unione delle donne sudanesi (smantellata dal governo).*

*Ha fondato il "Centro di genere per la ricerca e il training" che svolge attività di formazione e analisi sulla povertà di genere, sul ruolo della donna nell'educazione e nel lavoro, sugli effetti della guerra e sul contributo della donna alla soluzione del conflitto*

Il Sudan ha una popolazione stimata a circa 32 milioni di persone. Il 45% di queste hanno meno di 15 anni. Solo il 4,9% ha oltre 60 anni. Nell'ultimo censimento disponibile, 1993, la popolazione rurale costituiva circa il 70% del totale, al tempo dell'indipendenza era il 91%. Questa rapida crescita della popolazione urbana è il risultato delle forti migrazioni interne a partire dai primi anni Ottanta, causate da siccità e carestia, e dalla recrudescenza della guerra civile.

Da un punto di vista etnico, la popolazione è assai variata: consiste principalmente in gruppi camitici indigeni (nubiani, fur e beja); gruppi nero-africani (nilotici ed equatoriali); immigrati arabi. Gli arabi sono il 39% dei sudanesi; i sudsudanesi neri e nilo-camitici il 30%; i darfuriani il 9%; i beja il 6%, così come i nuba e i gruppi neri africani delle regioni occidentali. Accanto a numerose lingue indigene, l'arabo è oggi la lingua franca. Dal punto di vista religioso, viene considerata musulmana il 75% della popolazione. (Il 25% segue le religioni cristiane e tradizionali).

Per quanto riguarda lo stato della popolazione, è importante ricordare che il Sudan è il paese con il più alto numero al mondo di sfollati interni: la sola Khartoum ne ospita 2,2 milioni, di cui almeno 340.000 vi-

vono nei campi. Nel 1997 l'Unhcr stimava che fossero sfollati un terzo dei sudanesi. Di essi, oltre il 65% sono donne e bambini. Il 74% delle famiglie che vivono nei campi di sfollati hanno a capo una donna che come fonte di reddito può affidarsi solo a lavori informali. I campi spesso sono carenti di servizi sanitari e di accesso all'acqua; dipendono dalle ong per soddisfare questi bisogni.

È una situazione che è prima di tutto conseguenza della guerra civile, che ha causato anche un numero imprecisato di rifugiati nei paesi confinanti. Bisognerebbe inoltre tenere conto della diaspora sudanese in giro per il mondo.

Nonostante i recenti accordi di pace, il conflitto in Darfur e i minacciosi segnali di guerra stanno mettendo a rischio la possibilità di arrivare a una pace giusta e sostenibile per l'intero paese.

### **La condizione femminile**

Le donne sono il 48% della popolazione complessiva e costituiscono la grande maggioranza degli sfollati (64%) e di chi lavora nell'agricoltura di sussistenza (79%). Invece esse sono un'assoluta minoranza per quanto riguarda i posti nel settore pubblico (10%) e nella politica (10%): solo il 5% dei membri del parlamento federale sono donne. Eppure le statistiche dimostrano che in Sudan le donne votano più degli uomini. Eppure il coinvolgimento e la partecipazione delle donne nella vita pubblica sudanese risale agli anni precedenti la prima guerra mondiale, quando vi era una notevole presenza femminile nell'educazione religiosa e nell'organizzazione degli eventi culturali.

Nel 1908 le autorità coloniali permisero a Sheikh Babikir Badri di aprire una scuola per ragazze. Nel 1921 furono aperte alle bambine le prime scuole elementari ufficiali, nel 1939 le prime medie inferiori e nel 1949 le superiori. Al momento dell'indipendenza, in tutto il Sudan esistevano 563 scuole elementari, di cui 173 femminili; le superiori erano 25 e solo 2 per ragazze. Nel 1945 si iscrisse alla scuola superiore la prima donna.

Tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta si svilupparono le prime organizzazioni che miravano a migliorare la vita delle donne: si concentravano sull'economia domestica, sui temi sanitari, sull'e-

ducazione dei figli. In un secondo momento si dedicarono all'alfabetizzazione, considerato un requisito necessario per l'emancipazione. La più nota di quelle organizzazioni fu la Rabitate el-Nisa el-Sudaniat (Lega delle donne sudanesi), promossa dalla prima donna laureatasi in Sudan, Khalda Zahir.

Con l'intensificarsi del movimento nazionalista si crearono nuove organizzazioni femminili. Nel 1952 un gruppo di insegnanti, infermiere e studentesse fondò la Sudanese Women's Union (Swu), che chiedeva parità di salario a parità di lavoro, il diritto alla maternità pagata per chi lavora, uguali opportunità di accesso al lavoro e di diritti politici (voto attivo e passivo). È giusto riconoscere che la Swu è stata la più grande e la più rappresentativa organizzazione femminile della sua epoca. Riuscì a rivendicare i diritti sociali, economici e politici per tutte le donne di tutto il Sudan. Rischiò la scissione a causa di un gruppo (le Sorelle musulmane) e dovette affrontare l'accusa di essere un'organizzazione paracomunista.

Nel 1965 le donne ottennero il diritto, garantito dalla Costituzione, di essere rappresentate in tutte le istituzioni pubbliche: in quell'anno fu eletta la prima donna deputata al parlamento [Fatima Ibrahim, invitata al Forum 1999 della Campagna Sudan, *ndr*].

Dopo il colpo di stato del 1969 il regime militare smantellò tutte le organizzazioni della società civile. Fra esse, la Lega delle donne sudanesi, sostituita dall'organizzazione filogovernativa "Unione delle donne del Sudan". Questa intendeva mobilitare le donne attraverso slogan destinati spesso a rimanere tali. Il vero colpo arriverà però nel 1983, con la *sharia*. Le rivolte popolari del 1985 e il conseguente regime democratico non cambiarono la legislazione coranica, e l'intero paese dovette subire il contraccolpo del regime islamico del 1989.

Gli anni Novanta iniziarono con gli imprigionamenti, la tortura, lo stupro, le molestie sessuali, le limitazioni al diritto di movimento, di associazione, di lavoro, di vestirsi liberamente...

Va osservato che il miglioramento della condizione delle donne e il loro *empowerment* è strettamente collegato al tipo di potere esecutivo. Governi militari e autoritari tendono a sottometterle e a ridurre la partecipazione alla vita pubblica.

L'assenza di politiche di sviluppo che vedessero le donne come soggetti necessari, il vigere della *sharia* o l'assenza di democrazia, hanno comportato un grave regresso nella condizione delle donne sudanesi. Ora, ripensare la democrazia tenendo conto della percezione delle donne è una questione importante e in cima alla loro agenda. E anche tener conto del gran numero di donne che vivono nelle aree rurali sarà uno sforzo che porterà delle soluzioni.

Crediamo, in ogni caso, che i sudanesi non sapranno sostenere la democrazia a meno che la democrazia stessa non inizi ad essere praticata fin dal livello familiare, da tutti (compresi uomini e bambini).

Siamo consapevoli che è un sentiero lungo da percorrere. Sappiamo anche, però, che il sentiero è quello giusto, e che dobbiamo iniziare a camminare.

### **Scelte economiche e povertà**

L'economia sudanese è essenzialmente agricola, anche se solo il 19% della terra è coltivabile. La già critica situazione economica è stata peggiorata dall'adozione delle politiche di aggiustamento strutturale avviate in modo massiccio negli anni Novanta. Le spese militari sono cresciute enormemente: nella prima metà degli anni Settanta rappresentavano il 3,8% del Pil; vent'anni dopo erano il 13,1%. Le spese per la sanità pubblica erano l'1,4% nel 1986-87 e lo 0,24% nel 1993-94... Il Sudan è uno dei 25 paesi più poveri al mondo. Le statistiche sulla percentuale di sudanesi che vivono sotto la soglia di povertà varia enormemente: 96,4% secondo il Centro di studi strategici, il 37% secondo il ministero della pianificazione sociale – entrambi istituzioni governative.

In ogni caso la povertà è un fenomeno assai radicato, nonostante i programmi del governo che recentemente hanno iniziato a tener conto anche di una prospettiva di genere. Perché la povertà colpisce soprattutto le donne, in particolare quelle che vivono in aree rurali, colpite dalla siccità e dalle calamità naturali per non dire della guerra. Spesso queste donne povere sono i capifamiglia di famiglie povere (attorno al 25% dei casi nelle zone rurali). Nel caso degli sfollati, la comunità ospitante - quasi sempre urbana - fatica a incorporare donne che non abbiano una scolarità e sufficienti conoscenze tecniche per essere integrate nel mondo del lavoro.

Storicamente le donne, dunque, sono sempre state marginalizzate in Sudan. Tuttavia, grazie alle loro lotte, sono riuscite ad ottenere pochi ma significativi diritti – spesso violati, però, dall'imposizione della *sharia*. Inoltre sono soggette ad essere licenziate più facilmente dei colleghi maschi e l'accesso a mansioni più elevate è loro precluso. Nessuna donna è sottosegretario, per esempio; nessuna ha iniziato a lavorare nella magistratura nell'ultimo decennio. Negli ultimi anni non poche istituzioni pubbliche e università hanno obbligato le donne a portare il velo e a vestirsi secondo le norme islamiche.

Le donne in questi anni di transizione dovranno porsi anche l'obiettivo di stabilire i diritti al posto dell'ideologia fondamentalista religiosa che guida il paese dal 1983. Basti pensare al decreto che impediva alle donne di lavorare nei luoghi pubblici (hotel, ristoranti, stazioni di servizio). Il periodo di transizione offre l'opportunità di creare uno stato civile basato sulla democrazia, sul pluralismo politico, sul rispetto della Costituzione e dei diritti umani. Le libertà di assemblea e di espressione offrono l'opportunità alle donne di organizzarsi, in particolare quelle che lavorano e le contadine che soffrono una doppia oppressione: sociale e di classe.

Saranno le donne le prime beneficiarie di un impegno a costruire un Sudan basato sulla diversità religiosa ed etnica, e non più sull'egemonia di un singolo gruppo sociale che si appella alla religione e alla cultura, come accade nel Sudan di oggi.

L'egemonia di una religione, di una cultura e di un sistema di valori tradizionali è e rimane un ostacolo all'uguaglianza nel processo decisionale all'interno della famiglia, del governo, delle relazioni sociali. Per questo il processo di costruzione della pace appena avviato e il percorso che porterà a definire la nuova Costituzione sono importantissimi: le donne avranno l'opportunità di partecipare alla formazione di uno stato diverso, civile, per costruire l'unità nazionale.

## Le ong e la pace senza risorse

Wolfowitz teorizza la guerra preventiva, la Banca Mondiale può applicare sanzioni economiche nei confronti dei governi locali: una combinazione esplosiva che potrebbe causare nuove soluzioni unilaterali.

Già oggi, nelle aree di crisi dove si interviene anche con la forza, si mettono a disposizione le risorse per l'aiuto umanitario. C'è il rischio di far passare per “cooperazione allo sviluppo” le missioni militari all'estero.

### Sergio Marelli

*Presidente dell'Associazione delle ong italiane*

La prima scelta è di non parlarvi di cosa stiamo facendo in Sudan. Da più di trent'anni noi siamo in questo paese, lavoriamo a fianco della popolazione. Alcune delle nostre ong, con tutte le contraddizioni e le difficoltà di un lavoro in un contesto di questo tipo, stanno affiancando gli sforzi della società civile sudanese che mai sono venuti meno. Spesso sono stati soffocati, o si è tentato di soffocarli, mai però questi sforzi sono venuti meno. Almeno da parte di quella società civile, vera, che esiste; non parlo di quella nata o cresciuta, sostenuta o sollecitata per fini strumentali e surrettizi. Nemmeno mi soffermo su quanto sia per noi difficoltoso, in Sudan come in altre parti del mondo, lavorare dentro un quadro dove le cooperazioni governative ufficiali si ritirano.

Vorrei ricordare un caso che si è sviluppato nella prima metà di febbraio, quando appunto si sono avuti i primi risultati del rapporto Cassese. [Una commissione delle Nazioni Unite, presieduta dal giurista italiano Antonio Cassese, aveva riconosciuto che il governo del Sudan in Darfur «non ha perseguito una politica di genocidio», ma stabiliva al contempo che «abusi riconosciuti internazionalmente come crimini contro l'umanità e crimini di guerra sono stati commessi ed essi sono forse non meno gravi di un genocidio». Commentando il rapporto, Marelli aveva

chiesto ufficialmente all'Ue di «insistere affinché la Corte penale internazionale sia riconosciuta come l'ambito legittimo cui ricondurre il giudizio su tali crimini contro l'umanità», ndr]. La prima reazione di un nostro sottosegretario agli affari esteri, l'onorevole Margherita Boniver, è stata quella di affermare che la misura più efficace, anche nel caso del Sudan, sono le sanzioni. E queste sono il primo passo verso l'embargo e verso il ritiro delle cooperazioni ufficiali.

Ritengo che le sanzioni siano un mezzo legittimo e interessante, qualche volta anche necessario, di pressione nei confronti dei governi. In Sudan, però, come in altri luoghi dove la comunità internazionale reagisce alle crisi attraverso le sanzioni, la nostra esperienza sul terreno ci dice che chi soffre di più è ancora una volta la povera gente, non certo il governo. Gli escamotage trovati dalle élite locali per bypassare sanzioni ed embarghi - talvolta, peraltro, con la connivenza degli stessi governi che applicano le sanzioni - diventano paradossalmente l'occasione per ingenerare maggior profitto e per trarre vantaggio dalla situazione di sanzione e di embargo.

Noi in molte situazioni applichiamo la sussidiarietà: quando legittimamente e giustamente le cooperazioni ufficiali dei governi non possono e non devono intervenire in un contesto in cui permane una situazione di necessità e di bisogno per le popolazioni locali, le organizzazioni non governative possono essere, con tutte le attenzioni e le precauzioni del caso, i soggetti che intervengono per stare al fianco delle popolazioni, delle vittime.

Oggi voglio parlarvi in particolare di due questioni. Sono la parte forse meno conosciuta, più sotterranea del nostro lavoro: riguardano l'azione nei confronti delle istituzioni, il tentativo di incidere per modificare meccanismi e regole che molto spesso generano i conflitti e quasi sempre le situazioni di povertà.

A gennaio si è svolta nel Regno Unito un'importante riunione: una conferenza a cui hanno partecipato l'Ue, l'Undp (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo), l'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) e un po' tutti i grandi donatori; si discuteva delle strategie più opportune da applicare nei cosiddetti stati deboli, dove i governi e le istituzioni locali faticano a mettere in atto meccanismi,

misure, regole, per garantire diritti umani, democrazia, pace, sicurezza. L'intervento conclusivo di sintesi del presidente di quel colloquio internazionale iniziava dicendo di stare attenti a che lo tsunami del dicembre scorso non facesse dimenticare i mille tsunami silenti che continuamente si rovesciano sul mondo. Il Sudan è stato, fino a non molto tempo fa, uno di questi. Forse oggi, fortunatamente, è una delle situazioni che, anche per la pressione esercitata da questa Campagna della società civile, esce da questo nascondimento.

Vorrei approfondire una decisione di questi giorni che apparentemente non riguarda il Sudan, ma temo potrebbe avere ripercussioni anche molto impattanti. Mi riferisco all'amministrazione statunitense che ha indicato in Paul Wolfowitz il proprio candidato alla presidenza della Banca Mondiale. Proviamo a definirlo: uomo interno al Pentagono, attualmente sottosegretario alla Difesa; grande teorizzatore della guerra preventiva e dell'esportazione della democrazia anche, se necessario, a costo dell'impiego della forza. Wolfowitz è conosciuto per queste caratteristiche, meno per il fatto che è stato uno dei maggiori soggetti dell'amministrazione statunitense nella ricostruzione dell'Iraq: e una delle maggiori critiche mossegli dalla comunità internazionale è stata di avere escluso, o troppo poco consultato, la Banca Mondiale. Ciò rende, oltre che provocatoria, anche paradossale la sua candidatura.

Questo episodio mi porta ad affrontare le mie due questioni: il multilateralismo e la questione delle risorse e dei fondi.

Il rapporto presentato da Cassese mette in difficoltà il Consiglio di sicurezza Onu nell'applicazione delle raccomandazioni emerse. Persiste la polemica tra Khartoum e Washington, visto che il rapporto non riconosce come "genocidio" le stragi perpetrate in Darfur; il rapporto però dice che bisogna comunque consegnare gli autori dei crimini contro l'umanità alla Corte penale internazionale dell'Aia. Immediatamente Washington si oppone e invoca per il Sudan dapprima un tribunale speciale con l'estensione dei poteri dei mandati del tribunale speciale per il Ruanda, e poi un tribunale ad hoc sul tipo di quello stabilito per il Ruanda.

I tentativi di spiegazione sono sempre azzardati. Forse, legittimando l'unico strumento giuridico di cui sono dotate le Nazioni Unite, qualcuno

teme che esso possa indagare e giudicare non solo le violazioni dei diritti umani nei paesi del Sud del mondo perpetrate da governi o forze di guerriglia locale, ma anche quelle perpetrate da diversi governi del Nord, compreso quello statunitense?

Seconda interpretazione, di cui mi assumo la responsabilità. Questo ormai dimostrato grande ritorno di interesse degli Stati Uniti sulla zona del Golfo di Guinea conferma la loro priorità di mantenere relazioni con paesi produttori di petrolio non appartenenti all'Opec. Il Sudan è uno di questi.

Non si può dimenticare che, a fronte del rapporto Cassese, Kofi Annan chiede immediatamente il dispiegamento di 10.000 caschi blu per il Sudan; gli vengono rifiutati, anche perché Russia e Cina minacciano l'applicazione del loro potere di veto. Non va dimenticato che il Giappone, tanto per non parlare solo e sempre degli Stati Uniti, si presenta immediatamente come disponibile ad inviare una forza unilaterale in Sudan.

Wolfowitz teorizza la guerra preventiva, la Banca Mondiale può applicare sanzioni economiche nei confronti dei governi locali. Temo che questa combinazione esplosiva possa dare adito a nuove soluzioni unilaterali. Qualche giorno fa, all'inizio di questo mese, torna dal Sudan il sottosegretario delle Nazioni Unite con la delega per gli aiuti umanitari; esce un comunicato stampa dal quale cito: «C'è in Sudan un tragico paradosso: nel Sud - dove la soluzione diplomatica si è dimostrato un trionfo - i fondi e le risorse per soddisfare i bisogni umanitari sono completamente assenti; nel Darfur - dove invece si sta pensando all'applicazione di una soluzione non solo diplomatica, ma anche mediante l'uso della forza - l'assistenza umanitaria sta riversando ingenti quantità di risorse».

In un altro passaggio dello stesso comunicato si dice che l'accordo di pace atteso da un'intera generazione per porre fine a una delle guerre più sanguinose del nostro tempo, rischia di perdere una opportunità storica a causa della mancanza di risorse. Sono stato shockato nel sapere che in Sud Sudan solamente il 5% delle risorse richieste e concordate per l'applicazione degli accordi di pace del World Plan of Sudan sono state erogate fino a questo momento. Si prospetta uno scenario di minaccia del multilateralismo, dove si crea uno strano collegamento: do-

ve si interviene anche con la forza, si mettono a disposizione le risorse; dove a fatica si applica la democrazia, eroghiamo il 5%...

### **L'Italia che fa?**

Penso che nel nostro paese stia accadendo una cosa molto pericolosa, che oltretutto viene diffusa dai mezzi di informazione. Un'interrogazione parlamentare chiedeva come mai l'Italia oggi stia investendo solamente lo 0,11% del Pil per l'aiuto pubblico allo sviluppo, cioè la cooperazione internazionale, quando invece si era impegnata a Lisbona, al Consiglio dei ministri Ue, a stanziare per questo 2005 lo 0,27%. Il sottosegretario Mantica risponde (è agli atti della Camera) che secondo i criteri Dac (il Comitato di aiuto allo sviluppo dell'Ocse) noi quest'anno stiamo stanziando lo 0,24%, non lo 0,11%.

Questo dato ha creato un po' di scompiglio. Ho semplicemente provato a fare i conti, riportando in termini assoluti queste percentuali. Se calcoliamo lo 0,11% del Pil, stiamo parlando più o meno di 2.000 milioni di euro. Se calcoliamo lo 0,24%, si tratta di 3.200 milioni. La differenza è 1.200 milioni di euro. Sapete a cosa corrisponde questa cifra? Può darsi che mi sbagliai, ma è esattamente il finanziamento da una settimana riconfermato per le missioni militari del nostro paese, in particolare in Iraq. Vorrei rivendicare il ruolo delle ong, che viene bistrattato da qualcuno che pensa che i nostri militari in Iraq facciano parte della cooperazione internazionale.

*Il futuro visto dagli organismi internazionali*

## Teniamo ferma la mucca

**Per evitare il rischio di passare da una guerra nascosta a una pace dimenticata, occorre continuare il lavoro di lobby, advocacy e informazione. Anche in Italia.**

Tonio Dell'Olio

*Coordinatore nazionale di Pax Christi e portavoce della Campagna italiana per la pace e il rispetto dei diritti umani in Sudan*

Questa Campagna nasce nel 1995 in un contesto che è andato gradatamente cambiando, di conseguenza sono quindi cambiati anche le finalità e gli obiettivi, come pure gli strumenti adottati per renderne più efficace l'azione.

Non posso nascondervi che in questi dieci anni a volte ci siamo sentiti soli. I riflettori sulla questione sudanese non sono sempre stati accesi come ora. Oggi siamo in tanti a manifestare per il Sudan - cosa lodevole ma che forse è meno impegnativa di quanto stiamo facendo in questi due giorni: riflettere, analizzare, indicare degli orizzonti, intravedere soluzioni.

In questi dieci anni siamo riusciti a dimostrare come sia non solo possibile ma anche utile e fruttuoso creare collegamenti, partnership e collaborazioni tra società civile e istituzioni, siano esse le grandi agenzie delle Nazioni Unite o il piccolo Comune che lavora capillarmente sul proprio territorio.

Questa Campagna è sostenuta e accompagnata da una serie di realtà, associazioni e organismi di vario tipo. Vorrei che non corressimo il rischio di comportarci anche con la Campagna come spesso ci comportiamo con le popolazioni del Sud del mondo, che vengono ridotte a cifre e che non hanno volti.

Ritengo importante sottolineare l'impegno della società civile organizzata in Italia che ha saputo creare un ponte, un collegamento importante in tutti questi anni con la stessa società civile sudanese. Tutto ciò è

stato possibile grazie ad un impegno che è al 90 per cento di volontariato: in forza di questo apporto è stato possibile offrire un contributo anche allo stesso processo di pace.

In tutti questi anni abbiamo cercato di seguire l'evolvere del conflitto, ma ci rendiamo conto che oggi rischia di essere ancora più difficile accompagnare il processo di pace, dopo la firma dell'Accordo. C'è il rischio di dimenticare. Troppo spesso affermiamo che nel mondo ci sono guerre dimenticate. Per la verità è una dizione che non mi piace molto perché le guerre dimenticate sono quelle conosciute e poi man mano dimenticate. "Guerre nascoste", forse, rende meglio il senso, perché la maggior parte di quelle guerre non sono state mai nemmeno conosciute dall'opinione pubblica.

Eppure, se c'è il rischio di dimenticare guerre e conflitti, ancora più alto è il rischio di dimenticare gli accordi di pace. Ecco quindi il timore di avere "paci dimenticate".

Se i morti della guerra non facevano rumore nella coscienza dell'opinione pubblica e in ciascuno di noi, potete immaginare che ne sarà delle vittime della corruzione, delle vittime degli aiuti che non arrivano, delle vittime degli aiuti che arrivano in maniera sbagliata.

A me è rimasto particolarmente impresso un episodio dell'ultima visita in Sudan, insieme ad altri colleghi della Campagna (era la prima volta che il Governo ci concedeva di visitare il Nord). In una zona della periferia di Khartoum incontrammo un anziano – anziano significa, per gli africani, uomo saggio. Gli chiesi che ne pensasse dei colloqui di pace che si sarebbero conclusi qualche tempo dopo. Quest'uomo ricurvo mi guardò in faccia e con grande serenità mi rispose con un proverbio africano: «Bisogna tenere ben ferma la mucca per le corna per poterla mungere meglio».

Il vero monitoraggio che ci aspetta, il compito che ci viene prospettato, è quello di fare in modo che la mucca stia ferma, affinché non faccia più male ad alcuno e perché la mungitura vada a beneficio della gente. La mungitura della vacca sudanese significa, il più delle volte, petrolio e acqua...

Mi pare importante anche cogliere l'emergenza Sudan all'interno di uno scacchiere internazionale più vasto, all'interno degli appetiti e degli in-

teressi delle grandi nazioni che non sono, evidentemente, soltanto gli Stati Uniti, ma anche la Russia, la Cina, la Francia, il Regno Unito... Vorrei infine ricordare un altro aspetto. Dovremo ancora rassegnarci a vedere le religioni come strumento dei poteri? Oppure le confessioni cristiane e l'islam saranno in grado di dire insieme che non è più possibile usare la violenza in nome di Dio?

## Il ruolo dell'Europa

L'Ue si è impegnata a normalizzare i propri aiuti allo sviluppo. Nel Sudan del Nord però continuano le violazioni ai diritti umani anche dopo la firma della pace.

È compito della comunità internazionale tenere altissima la pressione sulle due parti affinché rispettino gli impegni presi e coinvolgano la vera società civile nel processo di pace.

### Ilaria Mussetti

*Coordinatrice presso la delegazione Ue a Khartoum dei programmi legati alla promozione dei diritti umani ed alla governance nelle situazioni di post-conflitto in Sudan*

Vorrei presentare il ruolo politico dell'Ue soprattutto rispetto alla promozione della democrazia, dei diritti umani, delle libertà fondamentali. La mia conoscenza riguarda soprattutto ciò che accade nel Nord, dove lavoro da due anni e mezzo.

L'Ue ha interrotto la cooperazione allo sviluppo col Sudan nel 1990 in seguito alle gravi violazioni dei diritti umani dovute alla situazione di conflitto. Questo significa che i flussi di aiuti non umanitari, gli aiuti allo sviluppo appunto, sono stati ufficialmente interrotti in attesa che la situazione dei diritti umani migliorasse.

Nel 1999 è stato deciso di riavviare il dialogo politico con il governo sudanese. In tale ambito vengono discusse quelle che noi riteniamo le violazioni e le performance del Sudan in relazione ai diritti umani, enunciati in buona parte nei trattati internazionali - fra cui le convenzioni per i diritti sociali, politici e civili legati alla Carta delle Nazioni Unite e le convenzioni specifiche relative alla protezione dei bambini e della donna - di cui lo stesso Sudan è spesso firmatario.

L'Ue ha quindi riavviato questo dialogo nel 1999, a seguito di un relativo miglioramento delle performance nel rispetto dei diritti umani, e si è poi assunta l'impegno di normalizzare le relazioni e l'aiuto alla cooperazione al momento della firma della pace tra Nord e Sud. La pro-

messa è stata mantenuta. Il 25 gennaio 2005, pochi giorni dopo la firma della pace, il Commissario europeo per gli aiuti allo sviluppo, Louis Michel, ha firmato in presenza del governo e dell'Spla quello che noi chiamiamo il *Country Strategy Paper*, il documento di programmazione degli aiuti.

L'Ue in quel momento si è impegnata a normalizzare gli aiuti allo sviluppo al Sudan, a condizione di un miglioramento della situazione del Darfur. Per monitorare la situazione dei diritti umani e il miglioramento del Darfur esiste un forum dove i rappresentanti dell'Ue (gli ambasciatori in loco), più la Commissione, siedono regolarmente, ogni uno o due mesi, e discutono di determinati *parametri (benchmarks)*: quelli che noi chiamiamo gli *Human Rights Benchmarks*.

Vorrei a questo punto elencarvi tre o quattro esempi di violazioni che sono avvenute dal gennaio 2005. A Port Sudan e a Kassala, alla fine di gennaio, manifestazioni pacifiche che volevano presentare un appello preparato dai rappresentanti politici del Beja Congress, per ridiscutere le quote di rappresentanza politica e di spartizione delle risorse decise a Naivasha, sono terminate nella violenza, con la morte di venti persone tra cui bambini e donne. È seguita un'ondata di arresti dei rappresentanti del Beja Congress, persone che tuttora sono detenute non si sa dove, senza il diritto di avere contatti con la famiglia, senza diritto di accesso alla difesa né a visite mediche.

Un altro episodio di un fenomeno che prosegue da anni riguarda la demolizione dei campi sfollati nei sobborghi di Khartoum. Il governo è stato molto attivo, ultimamente, nel promuovere un piano di riqualificazione urbana. Noi ne comprendiamo la necessità, ma abbiamo chiesto più volte al governo di interrompere le demolizioni poiché vengono realizzate senza preavviso: l'ingegnere, o chi è competente, passa, mette una croce sulla casa, e pochi giorni dopo gli abitanti si trovano con la casa distrutta. Ciò avviene anche con cliniche e scuole, nonché chiese e moschee.

La pianificazione urbana deve rispettare i diritti sociali di base di queste persone; c'è poca trasparenza in tutto il processo: se noi distruggiamo 10.000 unità abitative e ne ricostruiamo 6.000, significa che 4.000 famiglie vengono lasciate senza casa. Queste sono costrette a spostarsi

in aree ancora più lontane, senza accesso all'acqua, alla sanità, ai servizi sociali, alla scuola.

Malgrado i diversi appelli da noi costantemente ripetuti da un anno e mezzo, le demolizioni continuano.

Il terzo esempio riguarda le forme di ingerenza nella libertà di stampa. Pur riconoscendo un certo miglioramento rispetto a quando arrivai, due anni fa, i direttori continuano a ricevere telefonate con le quali viene gentilmente chiesto di non pubblicare articoli su determinati argomenti delicati. Potrei anche citare l'esempio di un giornale di carattere sportivo che ha pubblicato un poema politico ed è stato confiscato il giorno dopo. La scelta non è mai quella di seguire procedure legali, ma piuttosto di colpire il giornale economicamente. La confisca causa una perdita economica.

Quarto ed ultimo esempio, che si rifà ancora alla questione di Port Sudan, è il numero di arresti arbitrari. Non solo molti rappresentanti politici del Beja Congress, ma anche altre persone sono state arrestate da gennaio - per non parlare del periodo precedente - senza avere alcun capo d'accusa e senza aver diritto a visite familiari né accesso alla difesa. Ciò succede perché è ancora in vigore il *National Security Act*, una legge che deroga a tutti i principi fondamentali e libertà fondamentali stabiliti dalla stessa Costituzione sudanese nel 1998.

Penso che se davvero siamo in un clima di pace, l'applicazione di queste leggi dovrebbe essere immediatamente interrotta. Non ci si può aspettare un cambiamento dal giorno alla notte, ma non possiamo aspettare la Costituzione ad interim e poi un parlamento per modificare queste leggi. L'applicazione del *National Security Act* e delle *Emergency Laws* avrebbe dovuto essere interrotta immediatamente dopo la firma della pace, e questo non è ancora avvenuto. Ritengo estremamente scorretto applicare queste leggi in relazione a situazioni che non hanno nessun legame con il Darfur. Khartoum giustifica le *Emergency Laws* con il conflitto del Darfur; allora non dovrebbero essere più applicate in tutto il resto del paese, dove si suppone esserci la pace.

Questi sono segni o comunque indicazioni della cultura politica e della predisposizione mentale che ancora vige nel Nord.

Per quanto riguarda gli obiettivi prefissati dai protocolli, è preoccupante che la Commissione di revisione della Costituzione, che a quest'ora avreb-

be dovuto concludere il suo lavoro, sia ancora in alto mare. Sinora le due parti si sono trovate a porte chiuse, hanno elaborato una bozza di Costituzione e stanno discutendo su come allargare la Commissione ai famosi sessanta membri che dovrebbero includere esponenti della società civile e della posizione politica. La comunità internazionale deve giocare qui un ruolo fondamentale: insistere affinché l'allargamento ci sia e la società civile venga coinvolta.

Quale società civile e quali movimenti di opposizione politica? Non può essere la società civile o l'opposizione politica accomodante, deve essere quella vera, quella genuina. Se non coinvolgiamo ora le opposizioni politiche e la società civile, attori che già si sono sentiti esclusi dal protocollo di Naivasha, commetteremo un errore che si ritorcerà contro le parti nel medio e lungo termine.

Un altro esempio della difficoltà nell'implementazione di questi protocolli è la questione dei bambini soldato. Le due parti si sono impegnate a smobiliarli tutti nei primi sei mesi del *pre-interim period*. Un obiettivo un po' ambizioso. Finora né l'Splm né il governo sono stati in grado di nominare i responsabili dei *technical teams* che dovranno lavorare con le agenzie delle Nazioni Unite e le agenzie operative in questo settore per avviare il processo. Non avendo una controparte ufficiale, per noi è anche impossibile spingere in questa direzione.

Siamo in una situazione di paralisi totale. È compito della comunità internazionale esercitare una pressione altissima sulle parti affinché rispettino gli impegni che si sono prese, è compito nostro insistere affinché coinvolgano adesso la società civile. È anche compito nostro spingere maggiormente per negoziati politici tra i ribelli del Darfur e il governo. Non possiamo più rimandare.

## Risultati e rischi

Occorre consolidare i risultati ottenuti, contenere la possibilità di una rivolta armata nell'Est, far ripartire la cooperazione tra Ue e Khartoum in modo assai accorto e mirato.

È solo l'inizio di una lunga strada.

Christian Manahl

*Membro dell'unità politica "Africa" dell'Unione europea*

Quali sono le nostre priorità, guardando al futuro immediato? Bisogna prima di tutto tener conto dei risultati ottenuti, non tanto quelli raggiunti sulla carta (se dovessimo attenerci alle parole scritte negli accordi, la pace in Sudan sarebbe dovuta arrivare già da molti anni), quanto piuttosto i risultati conseguiti sul terreno. Essi sono, a mio avviso, nonostante i numerosi problemi insoluti che permangono, alquanto significativi. Meritano dunque di essere protetti e preservati.

Ribadiamo anzitutto che oggi la maggior parte del Sud è in pace, alcuni territori fin dall'ottobre 2002 (i Monti Nuba sono in pace da più di un paio d'anni).

Il treno accompagnato dai  *Murahallin*  non viaggia più da un paio di anni. I  *Murahallin*  possono essere considerati la versione sud Sudanese di quel che sono i  *Janjawid*  nel Darfur. [I  *Murahallin*  sono bande di milizie armate dal governo di Khartoum, che seguivano a cavallo il treno che scendeva alcune volte l'anno verso Wau, seminando il terrore nei villaggi del Sud, ndr]. Per la popolazione civile del Sud questi sono segnali di pace importantissimi.

In Darfur la situazione della sicurezza è molto fragile, quella umanitaria è ancora drammatica, ma si potrebbe dire - con molta, molta cautela - che da gennaio, dopo la firma della pace per il resto del Sudan, la situazione si è stabilizzata anche in Darfur. In dicembre e nei primi giorni di gennaio invece avevamo assistito ad una vera e propria escalation

degli scontri. Oggi i bombardieri Antonov e gli elicotteri militari rimangono a terra; il governo ha acconsentito a che la loro attività sia controllata dalle forze di pace dell'Ua. Saranno anche piccoli passi avanti, sono comunque progressi da notare.

Governo ed Spla hanno dimostrato una certa volontà di confrontarsi con le altre forze politiche del Nord e del Sud, ed hanno manifestato la volontà di allargare il consenso attorno all'Accordo generale anche a quei settori che erano stati esclusi dai colloqui di pace. Sono impegni importanti, da non sottovalutare.

Con l'eccezione del Darfur, la situazione dei diritti umani è migliorata nel resto del paese. Anche questo è un risultato che va salvaguardato. Esaminiamo ora i rischi da affrontare. Il primo, il più evidente e drammatico, è che nel Darfur la violenza torni a intensificarsi e ad ampliarsi su larga scala. Pur tenendo conto che le operazioni militari e la violenza riaffiorano quasi sempre prima di ogni colloquio di pace (i contendenti cercano di guadagnare una posizione di forza sul terreno, per avere un maggior margine di trattative dal punto di vista diplomatico), il rischio di un'escalation del conflitto in Darfur è reale. Le conseguenze umanitarie potrebbero essere drammatiche, vista la difficoltà di far pervenire gli aiuti. La crisi potrebbe aggravarsi enormemente nei prossimi mesi.

Un altro rischio da non sottovalutare è una nuova ribellione nell'Est (e non sono da escludere ulteriori focolai di rivolta). Essa potrebbe minare la stabilità nel Nord e l'intero processo di pace tra Nord e Sud. In questa direzione il peggior scenario che possiamo immaginare è quello di una somalizzazione del Sudan. È un rischio forse ancora limitato - nessuno può stabilirlo con certezza - ma dobbiamo citarlo proprio per prevenirlo.

Passiamo ora alle priorità. Io ne individuo quattro.

La prima è senza dubbio il consolidamento dei risultati ottenuti, in particolare della pace e del cessate il fuoco. Ciò significa anche assistere l'Ua nella dislocazione dei propri soldati, allargandone la missione, definendone i compiti e mettendoli nelle condizioni di lavorare al meglio. In questa fase bisogna supportare l'Ua nella prevenzione di scontri armati e per assicurare la pace, anche in Darfur.

Il contenimento è la seconda priorità, che riguarda soprattutto l'Est. Il

conflitto al momento è politico, sociale e forse economico. Non è ancora militare. Ma se il governo non viene coinvolto in un dialogo con i beja perché ascolti le loro rivendicazioni e sia possibile mediare una soluzione, le proteste di Kassala e di Port Sudan si trasformeranno in rivolta e insurrezione armata. È sicuro. Perciò bisogna fare qualcosa. (Il tentativo di avviare dei colloqui diplomatici al Cairo si è rivelato inadatto a risolvere le tensioni con i beja). Occorre trovare al più presto una forma efficace e un luogo adatto per il dialogo. Prima sarà, meglio sarà – temo anzi che siamo già in ritardo, non c'è assolutamente più tempo da perdere.

Marina Peter ha presentato due scenari opposti, forse il migliore e il peggiore immaginabili; sul terreno c'è molto spazio per un'evoluzione intermedia. Dobbiamo per esempio essere consapevoli del rischio che l'Splm nel breve termine sia più interessato alla formazione del suo governo nel Sud che al corretto funzionamento del governo nazionale di transizione. Se questo dovesse accadere, noi dovremmo fare pressione sulla leadership dell'Spla, senza esitazione, affinché mantenga gli impegni presi. Allo stesso modo non si può aspettare che il governo prenda tempo nel confrontarsi con le altre forze politiche del Nord: bisogna che dia l'avvio a un reale processo di riconciliazione.

Ci saranno ritardi, è inevitabile. Già si constatano oggi, altri si verificheranno domani. Ho seguito negli ultimi anni un certo numero di processi di pace in Africa: non uno che abbia rispettato i tempi previsti; il Sudan non sembra rappresentare un'eccezione virtuosa. Dobbiamo però tenere entrambe le parti sotto pressione affinché rispettino gli impegni presi, e tenerci pronti ad affrontare eventuali contrattempi.

In Darfur dobbiamo confrontarci con il problema che non esiste una chiara leadership tra i ribelli: siamo in presenza di almeno tre gruppi e di un numero variabile di fazioni all'interno di ciascun gruppo. I vari leader, inoltre, non riescono a controllare le proprie truppe sul terreno. Uno sviluppo positivo nel breve termine risulta dunque assai improbabile. Non possiamo aspettare l'emergere di una nuova e forte leadership (ammesso che ciò sia possibile). Dobbiamo pensare a come trovare il modo per aiutare i gruppi ribelli a confrontarsi, a parlare insieme e a far emergere una leadership.

Per quanto riguarda la cooperazione, vorrei ribadire che i tempi degli aiuti ciechi al Sudan sono finiti. Non ci sono più assegni in bianco. Bisogna consolidare i risultati ottenuti e promuovere i dividendi della pace. La cooperazione è necessaria ma deve essere mirata, indirizzata con molta attenzione.

In particolare, la cooperazione internazionale dovrà anche servire a distribuire i dividendi della pace. È stato siglato un *Country Strategy Paper* per delineare la cooperazione dell'Ue con Khartoum. Dopo la firma degli accordi c'è bisogno di fornire un'assistenza che vada al di là degli aiuti umanitari e che coinvolga il governo, ma anche le autorità locali e la società civile, per fornire gli attesi e sperati dividendi della pace, là dove i sudanesi effettivamente vivono in pace. Bisognerà perciò scegliere con estrema attenzione chi gestirà gli aiuti e chi li riceverà.

Forse è un luogo comune, ma bisogna ricordare che l'accordo di pace non è ancora la pace, pur essendo un passaggio fondamentale. Siamo solo all'inizio di un lungo cammino. Il Sudan continuerà ad avere bisogno dell'attenzione e dell'assistenza internazionale così come del monitoraggio della società civile europea. Esiste invece il rischio che l'attenzione internazionale svanisca per andare a concentrarsi su altre aree del mondo. Impedire che il Sudan scompaia dall'agenda dei governi dipende anche da voi, dalla vostra capacità di lobby sui vostri rappresentanti politici.

Vorrei infine rispondere a qualche dubbio sollevato dal pubblico. Alcuni si chiedevano quali siano le garanzie internazionali per far funzionare l'Accordo di pace. L'impegno da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu è senz'altro la garanzia principale. Speriamo che emetta al più presto una risoluzione per inviare le proprie forze di *peacekeeping*. L'Ue può esercitare pressioni politiche e diplomatiche ed elargire i suoi aiuti mano a mano che la pace viene applicata.

Un altro dubbio espresso è relativo a come sia possibile realizzare gli accordi di pace con una popolazione scarsamente alfabetizzata. Potrei rispondere con un solo esempio, quello delle elezioni in Mozambico e della straordinaria partecipazione dei mozambicani. Anche gli analfabeti possono intendere molto bene la situazione politica.

Non vorrei infine soffermarmi su un dubbio che è sempre presente:

considerando quanto è avvenuto fino ad oggi, dobbiamo avere un atteggiamento ottimista o pessimista per il futuro dell'Africa? Posso rispondere solamente con la mia convinzione personale, peraltro condivisa da molti miei colleghi: l'Africa ha ancora molti problemi, ma negli ultimi dieci anni ha sviluppato dinamiche sociali, economiche e politiche estremamente interessanti. L'Africa si sta spostando in una direzione positiva.

## I costi della pace e il decentramento

Fino al 2007 servono almeno 7,8 miliardi di dollari: 4,3 per il Nord e 3,5 per il Sud. Come e da chi verranno gestiti: i protocolli di Naivasha parlano di un sistema federale asimmetrico. Per prima cosa, occorre dimostrare che la pace è meglio della guerra, attraverso servizi equi ed efficienti e possibilità di lavoro e reddito.

Luigi Tessiore

*Consigliere dell'Undp sulle politiche di decentralizzazione e di governo locale*

Vorrei concentrarmi sul contributo che potrebbe dare al processo di pace e allo sviluppo del nuovo Sudan un approccio basato sullo sviluppo locale.

La mia esposizione è divisa in tre parti: la prima concerne le sfide dell'immediato futuro e comprende una stima dei costi della ricostruzione del paese; questo è un elemento chiave per capire le priorità strategiche. La seconda parte riguarda il tentativo di fornire una semplice definizione di buon governo a livello locale in un contesto in cui è appena finita una guerra civile e si cerca di costruire la pace. La terza parte analizzerà le relazioni complementari tra *capacity building* e investimenti nella fase di realizzazione degli accordi di pace.

È necessario puntare su due obiettivi contraddittori, ma entrambi urgenti e vitali: da un lato è necessario ottenere un impatto positivo immediato su tutti i sudanesi, compresi gli sfollati; dall'altro lato ci si dovrebbe concentrare sullo sviluppo a lungo termine e sulla riduzione della povertà.

Una simile dicotomia si avverte anche tra potere centrale e locale: se infatti è sul piano locale che gli sforzi per la ricostruzione e lo sviluppo dovranno dare risultati concreti a livello tecnico come a livello istituzionale, è sul piano centrale che si definiranno le politiche di sviluppo, basandosi sulle esperienze locali e sulle consultazioni democratiche.

Nello stesso tempo il rafforzamento dell'identità nazionale viene considerato una necessità della dimensione centrale (aspirazioni localistiche possono risultare distruttive): però è proprio a livello locale che si può raggiungere l'obiettivo di far percepire ai cittadini un futuro migliore e comune.

Quali sono dunque le sfide che ci attendono?

Per prima cosa, occorre dimostrare che la pace è meglio della guerra. Ogni sudanese dovrebbe poter apprezzare senza indugi e in modo ben concreto i cambiamenti positivi, per quanto riguarda l'accesso alle risorse e ai servizi; più in generale per quanto riguarda le opportunità.

Ciò significa altresì che la pace deve fornire dividendi immediati: i sudanesi devono avvertire concreti miglioramenti nella qualità della loro vita. Quindi servizi equi ed efficienti e possibilità di lavoro e reddito.

Per realizzare tutto ciò, è chiaro che i sudanesi che hanno partecipato alla guerra e quanti hanno sofferto a causa di essa dovranno ritrovare il loro posto nella società. Quindi le comunità locali dovranno essere reintegrate attraverso lo sviluppo.

Quali sono invece i principali rischi?

Il primo riguarda quei cittadini che, non godendo di immediati e tangibili dividendi della pace, potrebbero rifiutarla e ributtarsi nella guerra.

Il secondo riguarda le istituzioni che potrebbero venire delegittimate dalla loro incapacità di fornire servizi adeguati.

Il terzo rischio riguarda i sudanesi nelle zone di frontiera che, dopo essersi dedicati alla lotta per la pace, potrebbero non trovare l'opportunità di reintegrarsi nella vita produttiva delle loro comunità.

Promuovere lo sviluppo locale attraverso il buon governo locale è un mezzo potente per facilitare la ricostruzione economica e sociale.

**Tabella 1: Indicatori di base**

	Popolazione (stima 2001)		Alfabeti (1993)		Mortalità infantile (1993)		Speranza di vita (1993)	
	x000	%	M	F	M	F	M	F
<b>Sudan Tot.</b>	<b>31.913</b>	<b>100</b>	<b>66%</b>	<b>40,08%</b>	<b>134‰</b>	<b>115‰</b>	<b>52,5</b>	<b>55,5</b>
<b>Nord Tot.</b>	<b>26.797</b>	<b>83,97%</b>	<b>66,6%</b>	<b>42,40%</b>	<b>116‰</b>	<b>98‰</b>	<b>53,6</b>	<b>56,7</b>
Urbana	37,30%							
Rurale	62,70%							
<b>Sud Tot.</b>	<b>5.116</b>	<b>16,03%</b>	<b>65,4%</b>	<b>39,30%</b>	<b>152‰</b>	<b>130‰</b>	<b>45,9</b>	<b>48,7</b>
Urbana	19,60%							
Rurale	80,40%							

Fonte: Unfpa and Central Bureau of Statistics Sudan

## Jam – Previsione di costi

(Stime febbraio 2005 – in milioni di dollari Usa)

	2005	2006	2007	TOTALE	2008-2011	TOTALE
<b>A) GOVERNO DI UNITÀ NAZIONALE</b>						
Servizi di base	167	445	528	1140	2807	3947
Infrastrutture	31	83	124	239	1484	1723
<b>Totale</b>	<b>198</b>	<b>528</b>	<b>652</b>	<b>1379</b>	<b>4291</b>	<b>5670</b>
<b>B) 3 AREE (Monti Nuba, Abyei, Nilo Azzurro Meridionale)</b>						
Servizi di base	51	135	169	355	735	1090
Infrastrutture	2	4	4	10	44	54
<b>Totale</b>	<b>53</b>	<b>139</b>	<b>173</b>	<b>365</b>	<b>779</b>	<b>1144</b>
<b>C) GOVERNO DEL SUD SUDAN</b>						
Servizi di base	128	339	333	809	2003	2812
Infrastrutture	16	44	79	139	404	544
<b>Totale</b>	<b>144</b>	<b>383</b>	<b>412</b>	<b>948</b>	<b>2407</b>	<b>3356</b>
<b>Grand Total</b>	<b>395</b>	<b>1050</b>	<b>1237</b>	<b>2692</b>	<b>7477</b>	<b>10170</b>
Totale Nord	374	952	1052	2378	4930	7308
Totale Centro	101	269	309	680	1077	1756
Totale Sud	427	990	1060	2477	4178	6655
<b>Grand Total</b>	<b>902</b>	<b>2211</b>	<b>2421</b>	<b>5535</b>	<b>10185</b>	<b>15719</b>

### La ricostruzione del nuovo Sudan

Dopo circa un anno di lavoro, la Sudan Joint Assessment Mission (Jam, composta da rappresentanti del governo, dell'Splm/Spla, delle agenzie delle Nazioni Unite e della Banca Mondiale) ha fornito alcune stime preliminari dei costi della ricostruzione.

Fino al 2007 si parla di un costo stimato attorno ai 7,8 miliardi di dollari: 4,3 per il Nord e 3,5 per il Sud; questo significherà che la spesa pro capite sarà molto più elevata nel Sud.

Si chiederà alla comunità internazionale di contribuire con 2,66 miliardi di dollari, il 34% del totale.

Lo stesso Sudan contribuirà più della comunità internazionale al programma di ricostruzione. Impegni precisi in questa direzione sono sta-

ti presi considerando le previsioni dei futuri budget del governo di unità nazionale e del governo del Sud Sudan.

**Tabella 3: Le stime di spesa della Jam**

<b>Servizi di base + Infrastrutture</b>			
<b>2005-2007</b>	<b>Stima Usd (milioni)</b>	<b>Popolazione</b>	<b>Usd pro capite</b>
Nord	4.300	26.797.000	160
Sud	3.500	5.116.000	684
<b>Totale</b>	<b>7.800</b>	<b>31.913.000</b>	<b>244</b>

Il lavoro della Jam delinea due fasi. La prima, da luglio 2005 fino alla fine del 2007, si concentra sui bisogni immediati, in particolare pensando al massiccio ritorno degli sfollati e dei rifugiati. Nella seconda (dal 2008 a metà 2011), si avvieranno i lavori maggiori per le infrastrutture.

Sono stati identificati otto settori di investimento: sviluppo delle istituzioni e *capacity building*; governabilità e gestione del sistema legislativo; politica economica e gestione; settori produttivi; servizi sociali di base; infrastrutture; protezione sociale; informazione.

Non può sorprendere che il 65% degli investimenti proposti sia concentrato nei servizi sociali di base e nelle infrastrutture.

Il bisogno è veramente enorme: questi due settori da soli saranno al centro della conferenza dei paesi donatori che si svolgerà a Oslo (Norvegia) l'11 e il 12 aprile.

Ai bisogni urgenti si dovrebbe far fronte ancor prima della fase 1. Essi riguardano le operazioni di mantenimento della pace, la distribuzione degli aiuti umanitari, il ritorno degli sfollati.

A questo punto possono sorgere due domande legittime: chi metterà in pratica questo enorme piano di investimenti? In quale modo?

La prima risposta è relativamente scontata: le istituzioni, il settore privato, le organizzazioni sudanesi. La seconda risposta è un po' più complicata...

I protocolli di Naivasha parlano di un sistema federale asimmetrico. Mentre i 16 stati del Nord saranno posti alle dirette dipendenze del governo federale, nel Sud il secondo livello di governo sarà il governo del Sud

Sudan, che dovrà gestire i 10 stati del Sud (che prima venivano chiamati regioni). Vi sarà poi un sistema di amministrazioni locali costituito da *Counties* (contee), *Payams* (località) e *Bomas* (villaggi).

Le autorità locali dovrebbero avere - rispetto a quelle centrali - migliori informazioni sui bisogni della gente; migliori capacità di interagire con i leader tradizionali locali nella risoluzione dei conflitti (anche per risolvere le dispute sulla terra, per esempio); da un punto di vista più politico, più o meno tutti riconoscono che la pace non potrà durare se non si svilupperanno istituzioni democratiche. Queste dovranno, tra l'altro, armonizzare il processo di sviluppo da Nord a Sud e da Est ad Ovest: decenni di governo militare e di crisi umanitaria hanno ulteriormente indebolito le istituzioni.

Inoltre il paese ha un enorme bisogno di infrastrutture (acqua, strade, elettricità); i servizi sanitari e scolastici sono assenti o in condizioni minime; a livello comunitario il problema principale rimane quello di risolvere il conflitto sull'utilizzo delle risorse naturali. Le amministrazioni locali hanno un ruolo chiave in questo tentativo di spingersi verso uno sviluppo sostenibile.

Rimane forse da definire meglio una questione fondamentale: il ruolo complementare tra amministrazione centrale e locale. Un conflitto tra di esse potrebbe minare l'intero processo di pace.

Non è questa la sede per definire una buona amministrazione a livello locale. Ricordiamo però che dovrebbe essere valutata secondo i seguenti parametri: performance (nel provvedere e gestire i servizi pubblici); partecipazione (dei cittadini, anche organizzati in gruppi, nel processo decisionale); partnership (con il settore privato nel gestire l'offerta dei servizi).

L'enorme flusso di denaro che arriverà in Sudan deve essere visto come un'opportunità per lo sviluppo sostenibile del nuovo Sudan. Si tratta allo stesso tempo di una sfida, perché questo denaro dovrà servire a ridurre la povertà, a migliorare la capacità di governo e amministrazione, ad ampliare la partecipazione dei cittadini.

Questo significa anche, per esempio, proporre un budget unificato alle ong locali e offrire loro una formazione comune; formalizzare i momenti di dialogo tra amministrazioni locali e i loro partner; istituire una sorta

di agenzia per lo sviluppo locale, che particolarmente nel Sud, durante la prima fase del periodo di interim, potrebbe svolgere un ruolo tecnico importante, soprattutto in relazione a investimenti rapidi ed efficaci.

Non abbiamo voluto redigere un documento conclusivo ora, ma le provocazioni ed i motivi di riflessione emersi in queste due giornate saranno raccolti ed elaborati dalla Campagna per rendere più incisiva la sua azione futura. Faremo tesoro di tutte le indicazioni emerse da questo Forum internazionale.

Stiano sicure le istituzioni, italiane ed europee, ma anche le Nazioni Unite, che continueremo la nostra azione di pressione perché teniamo troppo al Sudan ed a tutti i suoi popoli.

Ancora di più saremo impegnati nell'informazione, perché la riteniamo essenziale e perché anche noi vediamo il rischio che una pace firmata si dimentica più facilmente di una guerra combattuta.

In questi dieci anni abbiamo sperimentato più volte, entrando nelle scuole o preparando un dibattito pubblico, che il Sudan è – purtroppo - una sorta di almanacco delle tragedie umane. Non vi è tragedia nel mondo, dalla condizione delle donne, a quella dei minori, dalla questione dei diritti umani, allo sfruttamento delle risorse, che non trovi in Sudan una sua manifestazione.

Visitando il Sudan, d'altro canto, ci si rende subito conto dell'enorme ricchezza di questo paese in termini di varietà culturale, tradizioni, patrimonio artistico ed archeologico...

Il Sudan rappresenta un esempio attraverso il quale riuscire a parlare - soprattutto ai più giovani - di tragedie di cui l'umanità non riesce a liberarsi.

Ancora di più saremo quindi impegnati sul piano educativo.

Per concludere, diamoci delle consegne. Ho pensato a un acrostico del termine inglese *peace*, pace.

“P” sta per *pressing*, figura calcistica che ci dice che dobbiamo fare pressione sulle istituzioni.

“E” significa *education*, cioè educare soprattutto le giovani generazioni ai diritti umani e a un’economia di giustizia.

“A” come *advocacy*, un lavoro che la Campagna deve continuare.

“C” come *communication*, sia nei confronti della gente che abita il Sudan sia, e soprattutto, in termini di informazione non manipolata che deve giungere anche in Italia.

“E” come *energy*. Bisogna dare combustibile e forza a questo processo di pace. Come? Questa pace con tutti i nodi problematici che abbiamo visto ha bisogno di maggiore forza e di maggiore energia. Il Sudan sappia di avere in Italia dei partner che vogliono spendersi per questo.

*Tonio Dell’Olio*

## Glossario

**Acnur** Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

**Bashir** Generale dell'esercito, Omar Hassan Ahmad al-Bashir prese il potere con un colpo di stato il 30 giugno 1989, rovesciando il governo di Sadiq al-Mahdi e assumendo le cariche di primo ministro e ministro della difesa fino al 1993. Eletto presidente della repubblica nelle elezioni del 1996, è stato confermato in quelle del 2001.

**Beja** Popolazione nomade del Sudan orientale, tradizionalmente dedita all'allevamento di dromedari e caprini. È stimata a circa 950.000 persone.

**Beja Congress** Formazione politica di riferimento dei beja, fondata negli anni Cinquanta. È membro della Nda.

**Cpa** Comprehensive Peace Agreement (Accordo generale di pace).

**Csp** Country Strategy Paper. È il documento che sancisce la strategia di cooperazione concordata fra Ue ed ogni singolo stato "Acp" (Africa, Caraibi, Pacifico) beneficiario dalla cooperazione europea.

**Dinka** Principale popolazione, dal punto di vista numerico (quasi 3 milioni di persone), del Sud Sudan. I dinka sono allevatori, insediati soprattutto lungo il Nilo Bianco.

**Dup** Democratic Unionist Party. Fondato nel 1967, è membro della Nda.

**Fao** Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura.

**Fur** Popolazione dell'ovest del Sudan (Darfur). Il loro numero è stimato a circa 700.000 persone; l'agricoltura è la loro attività prevalente.

**Garang** Comandante in capo dell'Spla (Sudan People's Liberation Army) e presidente dell'Splm (Sudan People's Liberation Movement, braccio politico

dell'Spla), John Garang de Mabior è il principale leader del fronte antiKhartoum dal 1983. Di origine dinka, da giovane raggiunge i guerriglieri Anyanya del Sud Sudan. Con gli accordi di pace di Addis Abeba (1972) viene integrato nell'esercito sudanese. Inviato a studiare negli Usa, ottiene un diploma in scienze militari (1974) e una laurea in economia agricola e delle risorse naturali (1977). Nel maggio 1983 dà inizio, con la rivolta di Bor, alla seconda guerra civile.

**Idp** Internally Displaced People: sfollati interni.

**Igad** Intergovernmental Authority on Development (Autorità intergovernativa per lo sviluppo), con sede a Nairobi. Istituita nel 1986 per combattere gli effetti di siccità e desertificazione, dal 1993 è impegnata nei negoziati per la pace in Sudan, con delega Onu. Comprende Etiopia, Eritrea, Gibuti, Somalia, Kenya, Sudan, Uganda. Altri paesi (tra cui l'Italia) formano il Forum dei partner dell'Igad.

**Jam** Joint Assessment Mission. Missione congiunta Onu-Banca Mondiale, creata per far progredire il processo di pace; è composta da rappresentanti di governo, Splm/Spla, agenzie Onu e Banca Mondiale

**Janjawid** Gruppi armati dediti al banditismo che, appoggiati dal governo, nella guerra del Darfur si sono resi i principali protagonisti delle violenze.

**Jem** Justice and Equality Movement (attivo nel Darfur).

**Jiu** Joint Integrated Units. Unità dell'esercito previste dagli accordi di pace, composte in parti uguali da uomini delle Forze armate sudanesi e dell'Spla.

**Jmc** Joint Military Commission. Forza di *peacekeeping* per monitorare il cessate il fuoco sui Monti Nuba in vigore dal gennaio 2002. La Jmc era composta da rappresentanti del governo e dell'Spla, nonché da osservatori di Norvegia, Usa, Svizzera, Svezia, Francia, Italia, Regno Unito, Paesi Bassi.

**Machakos** Località keniana sede dei colloqui di pace iniziati nel 2002.

**Mahdi** Nel gennaio 1881 Muhammad Ahmad bin Abdallah si proclama Mahdi, cioè guida spirituale che avrebbe purificato l'islam. Nel 1882 occupa El Obeid e, nel gennaio 1885, conquista Khartoum. Il Mahdi è ancora un simbolo, un riferimento politico soprattutto per il partito Umma che a lui si ispira.

**Missiriya** Popolazione di allevatori seminomadi, tradizionalmente insediata nel Darfur; oggi occupa anche la regione di Abyei. Tra di loro vennero reclutate le milizie (baggara) lanciate contro i nuba.

- Murahallin** Bande di milizie filogovernative che spargevano il terrore nel Sud lungo la linea ferroviaria Khartoum-Wau.
- Naivasha** Località keniana dove sono proseguiti i colloqui di pace iniziati a Machakos.
- Ncp** National Congress Party. Il partito di governo, presieduto dal presidente Bashir.
- Nda** National Democratic Alliance, comprendente forze politiche di opposizione e della società civile.
- Nif** National Islamic Front, partito fondato da Hassan al-Turabi.
- Nuer** Con circa un milione di individui, è una delle principali popolazioni del Sud Sudan. Allevatori, ma dediti anche all'agricoltura, i nuer occupano prevalentemente l'Alto Nilo.
- Ocse** Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (formata dai trenta paesi più industrializzati, tra cui l'Italia).
- Ong** Organizzazione/i non governativa/e.
- Opec** Organization dei paesi esportatori di petrolio.
- Pnc** Popular National Congress. È l'erede politico del Nif di Hassan al-Turabi.
- Sharia** Legislazione islamica. In vigore dal 1983.
- Sla/Slm** Sudan Liberation Movement/Army (attivo nel Darfur).
- Spla/Splm** Sudan People's Liberation Army/Movement.
- Ua** Unione africana.
- Ue** Unione europea.
- Ulema** Dottori in teologia e diritto islamici.
- Umma Party** Fondato negli anni Quaranta, ne è leader Sadiq al-Mahdi.
- Undp** Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo.
- Unicef** Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia.
- Wfp** Programma alimentare mondiale.

## **Date principali della storia moderna del Sudan**

**1820** Introduzione dell'amministrazione turco-egiziana.

**1839** Il Sud Sudan viene conquistato dai turco-egiziani. Viene introdotto il commercio, soprattutto sotto forma di schiavitù (abolita solo formalmente in Egitto e Sudan nel 1860).

**1857** Arrivo in Sudan dei missionari cattolici dell'istituto Mazza. Uno dei cinque preti è Daniele Comboni, padre del cattolicesimo moderno in Sudan.

**1885 - gennaio** - Conquista di Khartoum e rovesciamento dell'amministrazione turco-egiziana da parte del Mahdi. Viene istituito lo stato mahdista. Le forze del Mahdi hanno sufficienti armi per tenere il Sud, ma non abbastanza per sottometterlo, causando una guerra continua.

**1898** Battaglia di Omdurman. Lord Kitchener sconfigge il Khalifa (successore di Mahdi) e i suoi dervisci, e comincia la riconquista del Sudan.

**1899 - 19 gennaio** - Comincia il protettorato anglo-egiziano. In seguito viene abolita la schiavitù.

**1903** Il governo sudanese attribuisce ad ogni gruppo missionario che ha fatto domanda di lavorare in Sudan un territorio separato da evangelizzare. Il Nord viene riservato all'influenza musulmana.

**1930** Introduzione da parte dei britannici di una politica separatista (*Closed Districts' Order*) per il Sud Sudan. Il Sud è stato così separato dal Nord evitando l'arabizzazione anche al Sud.

**1936** Trattato anglo-egiziano che conferma l'Accordo del protettorato del 1899.

**1943** Gruppi nazionalisti rivali si organizzano come partiti politici: nascono il partito Umma e il partito Ashiqqa' (a favore degli egiziani).

**1946** Annullamento della politica del Sud come risultato delle pressioni operate dal Nord.

**1947** Conferenza di Juba che vede l'accordo fra Nord e Sud sul principio dell'unità nazionale e la partecipazione del Sud all'Assemblea legislativa.

**1951** Re Faruk si autoproclama re d'Egitto e Sudan.

**1952** Statuto sull'autogoverno.

**1953.** Fine del protettorato. Accordo anglo-egiziano sul diritto all'autodeterminazione e sul miglioramento della fase di autogoverno. Il Sud, non avendo un suo partito politico, non ha voce in capitolo.

**15-25 novembre** - Elezioni parlamentari.

**1954 - 6 gennaio** - Al-Azhari eletto primo ministro.

**Ottobre** - Nomine per il Comitato per la sudanizzazione: al Sud solo 6 posti su 800 nell'amministrazione.

**1955** Cominciano gli scontri. Il Parlamento approva una misura che stipula che il Sudan deve decidere il futuro tramite plebiscito. In dicembre viene approvata la risoluzione che dichiara l'indipendenza del Sudan.

**1956** Comincia il regime parlamentare. Il Sudan diviene membro della Lega araba. Abdallah Khalil viene eletto nuovo primo ministro.

**12 novembre** - Il Sudan diviene membro delle Nazioni Unite.

**1957** Viene proposta una Costituzione che contempla l'islam come religione di stato e l'arabo come lingua nazionale.

**1958** Tutti i membri sudsudanesi del Parlamento se ne vanno quando l'Assemblea costituente rifiuta la proposta di una federazione. Guerra e dittatura militare si intensificano.

**1959** Accordo con l'Egitto per le acque del Nilo.

**1964** Decreto di espulsione di tutti i missionari stranieri dalle province del Sud Sudan.

**21 ottobre** - Sollevamento popolare (Rivoluzione d'ottobre) che porta all'instaurazione di un governo transitorio che supervisiona le elezioni e il ritorno alla democrazia.

**1969 - 25 maggio**- Colpo di stato militare (Rivoluzione di maggio): comincia la dittatura di Gaafer Mohamed Nimeiri in alleanza con il Partito comunista sudanese.

**1971 - 19 luglio**- Nimeiri diventa presidente.

**1972** Nimeiri ratifica l'Accordo di Addis Abeba tra governo e ribelli tramite decreto presidenziale. L'atto dell'autogoverno regionale delle province del Sud diviene parte della Costituzione sudanese nel 1973. La guerra civile si conclude così dopo 17 anni. Viene nominato un consiglio esecutivo per il Sud.

**Ottobre** - Elezioni dell'Assemblea regionale del Sud; e viene istituito il primo governo legalmente eletto nel Sud, con Abel Alier primo presidente.

**1978 - 12 aprile** - Viene concluso l'accordo di Riconciliazione nazionale fra opposizione politica (Fronte nazionale) e governo.

**1979** Rivolte e scioperi a Khartoum e altre città per salari più alti e minor costo della vita. Gli studenti chiedono la libertà di stampa. Hassan al-Turabi viene nominato procuratore generale.

**Dal 1983** riprende la guerra civile: i sudsudanesi insorgono contro la decisione di Nimeiri di sostenere la legge islamica (*sharia*) che è tuttora rigorosamente applicata nelle zone a prevalenza musulmana.

**1986-1989** Sistema parlamentare. Primo ministro, Sadiq al-Mahdi.

**30 giugno** - Colpo di stato militare da parte del generale Omar al-Bashir, che diviene il nuovo presidente.

**1995** Gruppi dell'opposizione del Nord si uniscono ai combattimenti.

**1998** Grave carestia e siccità nel Sud causa elevato numero di vittime.

**1999** Il Sudan diviene paese esportatore di petrolio. In dicembre Bashir scioglie il Parlamento e dichiara lo stato di emergenza con lo scopo di rimuovere il suo rivale islamista Hassan al-Turabi da posizioni di potere.

**Dicembre 2000** Nuove elezioni (boicottate dall'opposizione) vedono la conferma di Bashir come presidente della Repubblica sudanese per altri cinque anni. Lo stato di emergenza viene rinnovato al suo scadere. Continuano gli scontri tra forze governative e ribelli, si intensificano i bombardamenti nel Sud.

**Febbraio 2001** Il leader islamista Hassan al-Turabi viene arrestato il giorno successivo alla firma di un protocollo d'intesa tra il suo partito, Pnc, e l'Spla.

**Marzo 2001** Il Programma alimentare mondiale cerca di fare fronte alla carestia che colpisce tre milioni di persone.

**Aprile 2001** I ribelli dell'Spla minacciano di attaccare i lavoratori internazionali del settore petrolifero, ingaggiati per lo sfruttamento di vaste riserve di recente scoperta. Le truppe governative vengono accusate di attacchi ai civili per spingerli ad abbandonare i territori petroliferi. In aprile e maggio continuano gli arresti di membri del Pnc.

**25 maggio 2001** La polizia utilizza gas lacrimogeni per disperdere le migliaia di dimostranti confluiti ai funerali di Ali Ahmed El-Bashir, esponente del Pnc, morto in seguito alle ferite riportate durante l'arresto.

**Giugno 2001** Falliscono a Nairobi i colloqui di pace tra il presidente Bashir ed il leader ribelle John Garang.

**Luglio 2001** Il governo annuncia di accettare l'iniziativa libico-egiziana per porre fine alla guerra civile. Il piano prevede una conferenza di riconciliazione nazionale ed una serie di riforme.

Viene inaugurato il campo petrolifero di Bambo, nello Unity State, che produrrà 15.000 barili di greggio al giorno.

**Settembre 2001** Le Nazioni Unite tolgono le sanzioni al Sudan, introdotte nel 1996 in seguito all'accusa di ospitare i sospetti autori di un attentato volto ad assassinare il presidente egiziano Hosni Mubarak.

**Ottobre 2001** Il Presidente Bush nomina il senatore John Danfort inviato speciale in Sudan, con il compito di adoperarsi per porre fine al conflitto.

**Novembre 2001** Gli Stati Uniti estendono per un altro anno le sanzioni unilaterali al governo sudanese, accusandolo di sostegno al terrorismo e di violazioni dei diritti umani.

**Gennaio 2002** La Sudan People's Defence Force, una milizia rivale dell'Spla, si unisce a quest'ultima nello scontro contro Khartoum.

**20 luglio 2002** In seguito ad una lunga tornata di negoziati, il governo e l'Spla firmano il Protocollo di Machakos che dovrebbe porre fine alla guerra. Il governo riconosce il diritto del Sud all'autodeterminazione dopo un periodo di interim della durata di sei anni, mentre i ribelli del Sud accettano l'applicazione della legge islamica al Nord.

**27 luglio 2002** Il presidente Bashir ed il leader ribelle Garang si incontrano di persona per la prima volta, grazie alla mediazione del presidente ugandese Yoweri Museveni.

**Ottobre 2002** Il governo e l'Spla si accordano per l'applicazione del cessate il fuoco per l'intera durata dei negoziati. Ciononostante, le ostilità continuano.

**Novembre 2002** I negoziati si interrompono sulla questione della ripartizione dei posti nel futuro governo e nella futura amministrazione. Le parti si accordano per mantenere in vigore il cessate il fuoco.

**Aprile 2003** Il presidente Bashir e John Garang si incontrano per la seconda volta, nel corso dei colloqui di pace sotto gli auspici del presidente keniano Mwai Kibaki.

**Ottobre 2003** Il leader del Pnc Turabi viene rilasciato dopo tre anni di detenzione, e il suo partito riabilitato.

**Gennaio 2004** L'esercito si dirige nella regione occidentale del Darfur. Oltre 100.000 persone fuggono e cercano rifugio nel confinante Ciad.

**Marzo 2004** Fonti ufficiali delle Nazioni Unite affermano che le milizie filo-

governative "janjawid" stanno compiendo assassinii sistematici di civili africani in tutto il Darfur.

Ufficiali dell'esercito e politici dell'opposizione tra cui anche Turabi vengono arrestati con l'accusa di progettare un colpo di stato.

**Maggio 2004** Gli scontri in Darfur sconfinano in Ciad, dove le locali forze armate si scontrano con le milizie arabe vicine al governo di Khartoum.

Il governo sudanese e l'Spla firmano a Naivasha (Kenya) i protocolli di intesa che sanciscono la fine della guerra civile. Gli accordi affrontano anche le questioni della ripartizione dei poteri nel Nuovo Sudan e della divisione delle risorse (petrolifere e non) tra il Nord ed il Sud.

**Settembre 2004** L'inviato delle Nazioni Unite afferma che il Sudan non ha mantenuto l'impegno di disarmare le milizie arabe del Darfur e che deve accettare l'aiuto della comunità internazionale per proteggere i civili nella regione. Il segretario di stato americano Colin Powell dichiara che la tragedia del Darfur può essere definita un genocidio

**Ottobre 2004** Riprendono a Nairobi i colloqui di pace tra il governo e l'Splm, dopo un'interruzione di due mesi.

Kofi Annan dispone la creazione di una commissione d'inchiesta volta ad indagare e determinare se in Darfur è stato perpetrato un genocidio. L'incarico di guidare la commissione viene conferito ad Antonio Cassese, primo presidente del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia.

L'Unione africana decide di incrementare la sua presenza in Darfur e di inviare una forza di polizia civile. Il dispiegamento di una forza di pace militare è atteso per le settimane successive.

**Novembre 2004** Il giorno 7, il governo sudanese accetta di porre fine ai voli militari sul Darfur e firma una serie di accordi nella città nigeriana di Abuja, riguardanti aspetti militari ed umanitari.

Il 19, il governo e l'Splm firmano un protocollo di intesa nel quale si impegnano davanti alle Nazioni Unite a concludere un accordo di pace complessivo entro la fine dell'anno.

**9 gennaio 2005** Nella capitale keniana Nairobi viene apposta la storica firma che pone fine ad una delle guerre più lunghe e sanguinose che l'Africa abbia patito.





